RACCOLTA

DI

PROVERBI VENETI

FATTA

DA CRISTOFORO PASQUALIGO

Onora il senno antico.

Volume Primo

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1857.

PREFAZIONE.

Molte cose appartenenti all' ordine fisico e morale, di cui ne' passati tempi si faceva poco o nessun conto, vengono adesso con diligenza registrate e ordinate; tanto che, a vedere questo generale affaccendarsi in tener nota di tutto, pare quasi che noi siamo chiamati, non tanto a godere, quanto a porre nelle mani degli avvenire l' eredità di un tempo spento per sempre. Comunque si sia, certo è che l' uomo, così isolatamente come collettivamente preso, ove non giunga ad acquistare nozioni, per quanto è concesso, adequate dell' esser proprio e delle cose utili che lo circondano, non potrà mai avanzare con piè spedito e sicuro verso quel grado di perfezione che la sua natura comporta. L' umano intelletto, se non è fecondato dall' esperien-

za, rado è che non vada smarrito per entro al labirinto de' suoi stessi pensieri. E convien dire che tal verità non fu mai così conosciuta come in questo tempo, in cui vediamo tanti pazienti ingegni adoperarsi ad accumulare materiali ad ogni ramo dello scibile; affinchè, sbandite una volta per sempre le sterili teorie e gli orgogliosi sistemi dell' imaginazione, sia fatto luogo alla scuola dell' esperienza, e sia dato conoscere a qual termine siamo giunti, quali sieno le nostre forze, quali le conquiste, quali gli errori, quale il vero punto di partenza. È l' Umanità che animata ogni dì più dalla coscienza dei proprii destini, sente forte il bisogno di adunare le sparse sue forze.

Una collezione di proverbi di tutti i popoli, o almeno dei più inciviliti, esser doveva nei desiderii dell' età nostra. Perciocchè sarebbe questa come uno specchio fedele dell' umana coscienza. Ma se la mano che imprende ad erigere l' edifizio dovesse anche affaticarsi in cerca dei materiali, non potremmo sperare di vederci regalati giammai di tale prezioso monumento. A ciò è d' uopo che ogni popolo faccia la collezione dei proverbi suoi propri. E già dell' Inglese,

del Francese, dello Spagnuolo, del Greco, del Tedesco, e, più forse d' ogni altro, dello Slavo, abbiamo raccolte abbondanti, ed alcune condotte con molto amore e con pari intelligenza. Dall' Italia nostra, destinata a tante e sì diverse prove, madre della moderna civiltà, doveva pure attendersi copioso e pregevole, più che d' altronde, siffatto tesoro dell' umana esperienza. Se non che i varii volghi componenti la nazione, sì differenti per molti rispetti fra loro, suggerivano un lavoro a parte per ciascheduno. Prima a rispondere degnamente all' invito fu, come è noto, la Toscana per opera del Giusti, del Capponi e del Gotti; tuttochè si abbia cagione di credere che questi benemeriti abbiano lasciato non poco da spigolare a chi venga lor dietro. Nè delle altre anteriori raccolte toscane, o troppo povere o troppo grette, accade di fare menzione. Nicolò Tommasèo, ancor prima del Giusti, additava con alto intendimento questa ricca miniera, che si cela nelle viscere del nostro suolo; e quell' uomo tanto zelante delle patrie cose, pubblicava, in un coi canti, i proverbi di un popolo magnanimo e tanto singolare pe' suoi costumi: il Còrso. Per opera sua noi conosciamo alcune

centinaia di proverbi côrsi; ma non sono che una piccola parte di quelli che ci avrebbe potuto dare s' ei si fosse trattenuto più a lungo in quell' isola. Trovansi parte in fine al volume dei Canti, e sono quasi tutti serbati nel loro dialetto; e parte nel giornale di Padova, l' *Euganeo*, e questi, non si sa come, sono volti nella lingua illustre.

In Sicilia, a quanto sappiamo, ne furono fatte tre raccolte negli ultimi due secoli; e di queste a me non giunse che il nome degli autori. Ma bisogna dire che sieno cosa dappoco, se a' giorni nostri il sig. Francesco Minà-Palumbo, di Castelvetrano, sappiamo essersi dato a raccogliere i proverbi siciliani dalla viva voce del popolo. Quelli di argomento agrario da lui raggranellati in buon numero nella campagna settentrionale delle Madonie, e non ha guari pubblicati in Palermo, negli *Annali di Agricoltura Siciliana*, ed alcuni nell' *Empedocle*, giornale di Agricoltura e di Economia pubblica di colà, avvisano al tesoro che si nasconde in quella terra generosa, culla del nostro idioma e de' nostri canti; e ci sono arra dell' amore del Minà-Palumbo nel saperli disseppellire.

Quanto alle altre parti d' Italia è noto essere il campo, o ancora non tocco, o assai malamente tentato; ma nulla potrei dire di preciso intorno a quello che vi si sta facendo in proposito. Del Friuli, avente, come i Sette Comuni Vicentini, un dialetto proprio, discosto affatto dal veneto, dirò soltanto essersi pubblicata nello scorso anno una rilevante collezione nell' *Annotatore Friulano*; la quale parrebbe doversi avere come foriera della rimanente dovizia di quei proverbi meritevoli quanti altri mai di essere conosciuti.

Si desiderava pure chi raccogliesse i proverbi veneti; perchè tutte le cure spese per lo addietro intorno ad essi altro non ci aveano dato che pochi saggi, tirati giù senza elevatezza d' intento, non migliori punto di quelli di altre parti della Penisola. Non è molto che il *Raccoglitore* di Padova dava alla luce per opera di Ferdinando Coletti e Filippo Fanzago, caldi amatori delle cose padovane, due raccolte speciali dei proverbi agricoli-meteorologici e degl' igienici; alla compilazione delle quali ho cooperato di buon grado anch'io, ponendo in comune quanto della mia apparteneva a quelle materie. Or fa più anni,

ho incominciato a mettere assieme questi dettami, così come mi accadeva di udirli dalla bocca del pópolo, più per curiosità giovanile che per altro. La quale però, come spesso avviene, avrebbe presto abbandonato me, ed io questa fatica, se guardando al non lieve fascio dei già spigolati, e più ancora al voto ovunque manifestato di vedere radunati in un libro questi segni infallibili della pópolare prudenza, non mi fosse sopraggiunto nell'animo un pensiero più vigoroso, quello di far conoscere dal canto mio il senno dei Veneti riflettuto nella ricchezza dei loro proverbi. Al paziente lavoro confortavami anche la certezza, che avrei fatto cosa gradita a quanti non ignorano del tutto l'origine, gli ordinamenti politici, economici e civili del popolo veneto, unico a salvarsi dal soffio barbarico, non meno che dal feudale, ed a custodire il deposito delle italiane e delle greche tradizioni; e così pure a quanti hanno in pregio un dialetto, che per la sua armonia, purezza e venustà ha meritato in Italia il nome di attico, e l'onore di sedere appresso il Toscano, dopo averne conteso per alcun tempo il primato. Il lavoro poi doveva essere assai più penoso qui da noi, di quello che in Toscana,

ove la materia porgevasi, per così dire, da sè in parecchie raccolte, nei libri e nel Dizionario della Crusca. Se ne togli il poco ricavato dalle Commedie del nostro Goldoni, e dal Dizionario del Boerio, e da quello inedito dell'Alverà, l'unica fonte cui dovetti attingere fu quella del popolo. Però, anche nel giovarmi di tali sussidii, affinchè fosse il più possibile garantita la legittimità di origine dei nostri proverbi, ebbi cura di rifiutare ospitalità a tutti quelli che il popolo da me interrogato non riconosceva per suoi; perchè nei libri s' incontrano talvolta detti sentenziosi, che per la forma loro si possono facilmente scambiare coi proverbiali, quando invece o sono forse fattura di chi scrive, o certo non sono mai stati in voga.

Sull' esempio del Giusti ho diviso la materia per argomenti, disponendo questi in ordine alfabetico, e studiandomi di dare a ciascun gruppo quell' andamento logico che la materia stessa permetteva; per guisa che volendo leggere il libro di seguito si trovi allettamento nella naturale successione delle idee. Di note non fui parco ogni volta che la sentenza o la frase mi pareva ambigua od oscura, o di doppio senso; ed in

questo ebbi spesso riguardo anche a coloro che non conoscono il nostro dialetto. Benchè per lavoro parziale coordinato ad altro più vasto, avrei dovuto limitarmi ai proverbi veneti, nondimeno, senza perder di vista questo punto principale, credetti non far cosa discara, raffrontandoli tratto tratto con quelli di altri luoghi d' Italia, facendo così un piccolo cenno a quanto far si potrebbe per disvelare con un più largo confronto quei legami, che per comuni glorie e sventure annodano strettamente i varii volghi italiani. Il confronto è interessante e curioso dal lato della sostanza, non meno che della forma. Se la sostanza riflette specialmente quanto vi ha di vero o di falso, di bene o di male nelle credenze, e nelle aspirazioni di un popolo; la forma ne rileva più presto il senso del bello, la pulitezza, l' acume, il genio. Un proverbio può passare coi commercii ed allignare in suolo straniero; ma la sua forma resterà sempre alla terra che lo vide nascere. Vi sono paesi di civiltà diversa, i cui proverbi si assomigliano affatto nelle sentenze; ed in tal caso quella differenza d' indole e di coltura che invano si cercherebbe nel paragone di queste, spiccherà

sempre netta dalla forma. Lo stile è l' uomo. I proverbi riguardano per lo più quanto vi ha di costante nei bisogni e nelle direzioni della vita, e sono principalmente retaggio della classe più numerosa del popolo; ond' è naturale che debbano essere assai scarsi quelli che accennano a fatti storici, e ancora più quelli di argomento politico, massime colà dove si è fatto sempre di tutto acciocchè la minutaglia o non udisse o dovesse chiuder l' orecchio al rumore delle ruote governative. Nè deve recare sorpresa se s' incontrano talvolta proverbi che pugnano fra loro, e se accanto ai dettami della sapienza, dell' onestà e della cortesia, si trova a quando a quando il cinismo, il gretto interesse; perchè i proverbi non sono tutti egualmente diffusi, e si può dire che ogni qualità di persone ha i suoi. È soltanto dall' insieme loro che si può rettamente giudicare del carattere di un popolo.

Uno dei più nobili monumenti dell' antica prudenza a noi pervenuto è il libro dei Proverbi di Salomone, il quale raccomandando di studiarne e penetrarne l' intimo senso, ed additandoli come ottimo mezzo per acquistare sapere e virtù, chiamava i proverbi *Voce del-*

la sapienza. Plutarco amò illustrarne le sue opere morali, e li paragonava ai misteri sacri, come quelli che nascondono una sublime filosofia sotto espressioni volgari. Aristotele ne avea fatto un' opera, ora perduta, della quale ci rimane, qual testimonio del concetto in che egli aveva i proverbi, questa definizione citata dal Sinesio : *Il proverbio è un avanzo dell' antica filosofia, conservatosi fra molte rovine per la sua brevità ed opportunità.*

Se alla moneta di una nazione fu giustamente paragonato il suo linguaggio, parmi che le parole e le frasi possano dirsi la moneta più o meno spicciola, e che i proverbi sieno come quella più nobile, che in breve spazio racchiude un alto valore. Un proverbio può farci risparmiare un lungo discorso. Ma conviene essere assegnati nel farne uso, come nello spendere le monete di gran valore. Una raccolta di proverbi « ha insegnamenti, diceva Giusti, utili a portata di tutti; è anzi un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata. La cura della famiglia, quella della persona, l' agricoltura, l' industria, e persino la cucina hanno di che giovarsi in questo libretto ;

e non credo di spingere la cosa tropp' oltre se dico che tutti potranno spigolarvi, cominciando da quello che fa lunari, fino a quello che architetta sistemi di filosofia. »

Devo finalmente avvertire aver io fatto all' ortografia del dialetto veneto una modificazione. Questa riguarda l' uso del *C* semplice e doppio che ho sostituito al *CH* adoperato per l' addietro assai opportunamente per evitare di gravi inconvenienti. Ma questi più non sono, o vanno oggidì scomparendo del tutto mercè la coltura e l' uso della lingua illustre italiana, che si diffondono ognora più. A far conoscere la convenienza dell' innovazione basterà il semplice avvertimento che pongo qui a piede.

Nè chiuderò questi brevi cenni senza render testimonianza del mio grato animo verso quelli tra' miei amici, che mi furono cortesi di aiuti acciocchè meno incompleta fosse questa raccolta; e fra tutti devo ringraziare Scipione Ettore Righi, e Giovambattista Aldegheri, di Verona ambidue, i quali mi parteciparono quanto aveano precedentemente raccolto di proverbi nella loro città e provincia. Esempio troppo raro di quella liberalità d' animo, che mette in comune ogni

cosa tra coloro che si occupano delle stesse materie. Ed infine ringrazio il valente sig. Giuseppe Nalin per l'assistenza ed i consigli largitimi quanto al dialetto veneziano, che fu da me prescelto, ove mi era possibile, ad ogni altro del veneto.

AVVERTIMENTO

per la pronuncia del C, CC, *e* CH.

Il C, seguito dalla I accompagnata da un' altra vocale, si pronuncia al modo toscano (1).

Il C, seguito da una sola delle vocali I ed E, si pronnncia sempre come una Z aspra.

Il doppio CC e il CH si pronunciano *sempre* al modo toscano.

(1) Sono eccettuate queste tre sole voci: *ciel*, *ciera*, *cievolo;* nelle quali il C ha il suono della Z aspra.

PROVERBI VENETI.

I Proverbi.

El proverbio no fala.

I proverbi li fava i vecci: i stava cent'ani e i li fava su la comoda.

Cioè quand'erano proprio all' ultimo. — Un proverbio Piemontese, che ha qualche somiglianza nella forma col veneto, dice ironicamente contro la giovanile baldanza:

I proverbi di vej, — i aso d'adess n'an cago d'mej.

Dona veccia, dona proverbiosa.

I nostri vecci i n'ha magnà la roba, e i n' ha lassà i proverbi.

Ma di ciò il nostro popolo non si lamenta gran fatto, perchè è egli stesso che dice con ferma credenza:

I proverbi i xe la sapienza de l'omo.

E soggiunge:

Spesso un deto popolar
Xe un aviso salutar.

« Il savio gli udirà, e ne accrescerà la sua scienza: e l' uomo intendente ne acquisterà buoni consigli, e governo. » SALOM. PROV.

Ose de popolo, ose de Dio.

Abitudini, usanze.

L'abitudine xe una seconda (*o* un' altra) natura.

Ed i Toscani:

Consuetudine è una seconda natura.

Noi abbiamo scoperto, disse *Lingrèe*, nell' abitudine un potere spesso eguale a quello della natura; ma noi siamo ben lontani dal trarre tutto quel partito che potremmo da sì preziosa scoperta.

L' uso fa lege.

El pan de casa stufa.

Ab assuetis non fit passio. Usasi in proprio; ma più comunemente in traslato per indicare ad altra cosa che non è il pane.

La caena no ga paura del fumo

Perchè ci sta sempre.

Le mode torna.

Una maravegia dura tre dì, e po' no ghe n' è pì (più) (*ovvero* e co xe sera no ghe n' è pì).

Pì non è del dialetto di Venezia, ove non corre il proverbio, ma dicesi invece:

Le novità dura tre dì, e co le va de troto le ghe ne dura oto.

Co le va de troto, quando sono strepitose, in gran voga.

**La rana co la xe usa al paltan (*pantano*),
Se no la ghe va ancuo, la ghe va doman.** — *e*

No se pol cavar la rana dal paltan,

Forza dell' abitudine, sì nel bene che nel male.

No lassar la via veccia per la nova,

Perchè

Xe megio 'na volta, che 'na stravolta.

Cioè, è meglio prender la via vecchia, benchè più lunga, ma sicura, che non una che non conosci e non sai dove riesca, e ti può condurre a rovina. — *Stravolta*, rovesciamento.

A Bergamo dicesi:

L' è mei strada ecia che senter noél.

Che rispondono al toscano:

A usanza nuova non correre.

Ed è, come ben nota il Capponi, prudenza conservativa che risiede massimamente nel popolo, quando egli segue suo proprio istinto e sua ragione.

Xe megio brusar un paese che lassar un uso.

Il popolo è naturalmente pauroso del nuovo, nè v'ha cosa ch'egli tanto ami, e con tanta religione conservi, quanto le vecchie usanze.

Adulazioni, lodi, lusinghe.

Da Lodi tuti passa volentieri.

I latini chiamavan Lodi: *Laus Pompeia*. — In modo consimile i Toscani:

La carne della lodola piace ad ognuno.

Lodola per *lode*.

Chi no sa adular, no sa regnar.

Chi fa più de mama, ne ingana.

Nessun affetto uguaglia quel della madre: lo sa il popolo e si guarda da chi prodiga carezze insolite e più che non farebbe una madre. — Il Toscano dice:

Chi t'accarezza più di quel che suole,
O t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.

Anche gl'Inglesi: *Full of civility, full of craft.*

La lengua onze e 'l dente ponze.

Ogni santo vol la so candela.

Onor de boca assae val e poco costa.

Dir una parola lusinghevole non ti costa nulla, e ti può molto giovare. Ma dicesi anche:

Onor de boca no se paga e no se toca.

Dimostrando il poco conto che deesi fare delle dolci parole.

Vustu un cuor smascherar? Sapilo ben lodar.

Affetti, passioni, voglie.

Passion orba rason.

Affezione accieca ragione.

È vero: ma non è men vero e bello il seguente:

El cuor no sbalia.

E lo dicono particolarmente le madri nei presentimenti lieti o tristi del loro cuore che, mosso dalla passione, ha gli occhi di lince
E alle sue visïon quasi è divino.

L'ocasion fa l'omo ladro.

L'opportunità d'una cosa ci desta le voglie di usarla, di prenderla, laonde Ariosto disse:
Che un bel rubar suol far gli uomini ladri.

Chi maniza el miel se lica (*o* leca) i dei.

No xe belo quel ch'è belo, ma xe belo quel che piase.

Proverbio comunissimo.

In tei geni no se disputa causa.

De gusti non se disputa.

Se cambia più spesso de pensier che de camisa.

In Corsica e Toscana egualmente:

Tempo e fantasia (*o* volontà) si mutano spesso.

Tute le gole (*o* tute le boche) le xe sorele.

Perchè

El belo piase a tuti.

Ed il toscano:

Le belle cose piacciono a tutti,

Chi no pol, sempre vol, — *e*

Co la sposa xe fata, tuti la voria aver (*o* a tuti la ghe fa vogia).

Dopo che 'l xe batizà i vol esser compari.

Effetto della privazione. A moltissimi casi viene applicato il proverbio. — Ma all' incontro:

Chi maniza, no bramiza.

Chi possiede una cosa, ed è avvezzo a soddisfarsi di essa, la desidera meno, e n' è indifferente.

Basta voler, se fa tuto. — *e*

Quando se vol, tuto se pol. —

Nil difficile volenti,

Volontà, tuto fa. — *e*

A bona volontà, no manca facoltà.

No basta poder, bisogna voler.

La lengua bate dove el dente dol.

Così in Toscana; ed in Corsica:

Due u dente frighie, a lingua pochia (*poggia, batte*).

Co (*quando*) no vien dal cuor, cantar no se pol. — *e*

No se pol cantar e portar la crose.

No se pol far balar l'aseno per forza.

Cossa fata per forza no val una scorza.

Per forza si fa l'aceto,

dice argutamente il Toscano.

Chi lica no magna.

Dicesi dello svogliato, in tutte le cose.

Chi no ga fame o l'ha magnà, o l'è amalà.

Chi no magna ga magnà. — *ovvero*

La galina che va per cà, se no la magna la ga magnà. — *e*

Chi no magna a tola, ga magnà da sola.

Chi non mangia a desco, ha mangiato di fresco,

dicono i Toscani, co' quali abbiamo comuni tutti tre i proverbi.

In Lombardia pure:

La gallina che sta en cà, se no l'ha becat, la becarà.

E nel Friuli:

Quand la vachie no mangie quando il bo, o che a mangiat prime o che mangie daspò.

È fatto, dice l'Annotatore Friulano, per le ragazze che si peritano di mangiare alla presenza altrui, degli sposi in particolare, volendo così dar a divedere che sono — di poca spesa e di bella venuta — secondo la frase friulana e veneta.

Chi va a cazza (*caccia*) de l'aquila, no fa conto de la celega (*passera*).

Non cura le piccole cose, chi ha l'animo inteso alle maggiori. — I forti non se la pigliano coi deboli.

Dal fruto e no dal fior
Se conosce l'amor.

Amor, è qui inteso in generale, per affetti, passioni.

Dagli effetti si conoscono gli affetti,
Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani (Parini).

Xe più facile far le piaghe che sanarle.

Del corpo, e più dell'animo

Agricoltura (1).

Alberi, frutti, erbaggi.

Abondanza de legne, carestia de biave.

Allude ai monti ove abbondano i boschi, ed anche vuol dire che il terreno aduggiato produce meno.

At si luxuria foliorum exuberat umbra,
Nequicquam pingues palea teret aurea culmos.
(Georgiche).

Legne molte carestia de brase.

Dicesi di alcune piante, come del pioppo, dell' abete, del castagno. Si può intendere anche in senso traslato ed economico. (Raccoglitore.)

Chi impianta datoli no magna datoli.

Credesi che il dattero duri cent'anni a dar frutto.

Un papa e un persegar (*persico*)
Più de venticinqu' ani no i pol durar.

Proverbio veronese.

Legne de noghera (*noce*) fa disperar la massera.

Nel Vicentino: *nogara* e *massara*. Il noce è duro ad ardere.

Palo in pie,........ e stropa intorta,
No gh' è peso che no i porta.

(1) Vedi il *Raccoglitore* della Società d' Incoraggiamento di Padova, Anno V

Piova e sol nasce el sponziol.

Spugnolo (*Phallus esculentus*. Linn.)

Quando le verze vien, tagele! quando le va sbrèghele (*svellile*).

Verze, **cavolo verzotto.**

La prima Zioba (*Giovedì*) d'april, metè le zuche, che le vien come un baril. — *e*

Chi vol inzuchir, meta le zuche la prima zioba d'april.

***Zioba* nel veneziano e nelle vicine provincie; *zobia* nel vicentino e veronese.**

Assae castagne e poche nose — *e anche*

Molto fien e poche nose.

Credesi che abbiano a mancare le noci se la stagione è favorevole alla castagna ed al fieno.

Quel ano che le nose vien a castelo,
La va ben per el rico e anca per el poverelo.

***A castelo*, aggruppate a tre, a quattro.**

Formento, fava e fien, no i s'ha volesto mai ben.

Difficile che tutti tre provino bene lo stesso anno.

La fava vol grassa.

I Toscani:

Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli.

Fare per *seminare*.

Semena fava de genaro, se ti vol veder un bel granaro.

Animali.

A comprar zovene, no se fala mai — *e*

Chi no sa comprar, compra zovene.

Così i Toscani:

Chi non sa comprare, compri giovine.

La gioventù, sia nelle bestie come in tutte le cose, è sempre un buon capitale. Nello stesso senso i Friulani:

Zuventut, aur batut.

Le vache pissa (*pisciano, non valgono a nulla*),
I manzi sbrissa (*sdrucciolano*),
E i bo vecci xe quei che tira.

Manzi, buoi giovani. È bello anche trasportato al morale.

Bo veccio, gamba sicura.

Col bo veccio se despalùga (*si dispaluda*) el caro.

Bo longo e cavalo curto.

Sono i migliori.

Bo moro, o merda o oro.

Cioè validissimo o invalidissimo.

Chi ga più bo para avanti.

Lavora meglio e più a tempo il terreno.

Chi ga una vacheta ga una botegheta.

Le vacche giovano all'economia dei campi e della famiglia, col buon concime, col latte pei varii usi, e coi vitelli da vendersi.

Ai cavai fadiga e biava.

Magnon fa cavalon.

Il puledro di buona bocca promette bella riuscita.

Can indormenzà e cavalo svegià.

Cane mogio e cavallo desto.

E il Capponi nota: « Il cavallo con la prontezza dei moti, e con la stessa vivacità dello sguardo annunzia il vigore e la bontà ch' egli ha in sè, laddove il cane vivace, che troppo scorrazza, male serve il cacciatore. » — Il cane addormentato, quieto quieto, è quello che non abbaia, ma sì morsica, ed è buona guardia.

Balzan da un, caval per nessun;
Balzan da do, caval per mi no;
Balzan da tre, caval da re;
Balzan da quatro, caval da mato.

I Toscani hanno:

Balzan da uno, nol dare a nessuno;
Balzan da tre, tienlo per te (*o* caval da re);

Balzan da quattro, caval da matto (*ovvero* o tu lo vendi o tu fai baratto).

Ed i Siciliani:

Quazolu di unu, tenilu beni;
Quazolu di dui, un puntu di cchiui (*di più*);
Quazolu di trì, accussì accussì (*così così*);
Quazolu di quattru, nenti affattu.

Cavai d'Olanda, bona boca e trista gamba (*o* assae pampani e poca ua).

I cavalli olandesi sono tra' più belli, ma di poca durata.

Cavalo de vetura, fa profito ma nol dura.

Così in Sicilia:

Cavaddu di carettu pocu dura.

I cavalli da tiro vanno soggetti a malattie polmonali, e particolarmente alla bolsaggine, per cui divengono inetti al lavoro.

La piegora ga l'oro soto la coa.

Pel concime, onde dicesi:

La piegora xe benedeta nel culo, e maledeta ne la boca — *ovvero*

La piegora saria bona se la gavesse la boca in montagna e 'l culo in campagna.

Il suo dente è fatale alle piante.

specialmente i braccianti: quando sono ben pasciuti danno maggior utile. — Un ingegnere che dirigeva, anni sono, vasti lavori d'escavazione d'un canale, sorpreso al vedere come una squadra d'operai inglesi da lui impiegati facesse giornalmente una somma di lavoro maggiore assai di quella compita da operai francesi e italiani, loro compagni, sospettò che la differenza potesse dipendere da quella del vitto, e volle accertarsene. Mutò la natura del suo contratto coi braccianti italiani e francesi, pagandoli alcunchè meno in danaro, ma obbligandosi a dar loro una buona alimentazione animale e vegetale; dopo breve tempo gli operai, per tal modo trattati, pareggiavano gl' inglesi in quantità e qualità del lavoro.

Bachi, gelsi.

Da sant' Isèpo (*S. Giuseppe* 19 *marzo*)
Se mete i cavalieri (*bachi*) in cao del leto.

Perchè sentano un po' di calore, non tanto però che abbiano a nascere, che sarebbe troppo per tempo, come insegna l' altro:

Chi vol una bona galeta (*bozzolo*),
Da San Zen (12 *aprile*) la meta — *e*

Chi vol una bona galeta,
Da San Zorzi (*S. Giorgio* 23 *aprile*) la meta.

Analogamente il toscano:

Chi vuole un buon bacato
Per San Marco (25 *aprile*) o posto o nato.

Ed il siciliano:

La simenza di lu figghiolu (*filugello*),
Pri San Marcu si metti in 'cauru (*al caldo*).

A far conoscere lo stato dell'industria serica nella Sicilia riporto le parole del Palumbo, che accompagnano il proverbio. « L'industria serica in questa contrada invece di progredire va indietro; anticamente i Geraci fecero delle estese piantagioni di gelsi neri, che oggi si sono perduti, ed i pochi alberi, che sussistono nei fondi suburbani non sono sufficienti a nutrire un gran bacato. Il massimo della seta che ottiensi in Castelbuono è diciotto libbre; in Cefalù, Isnello, Pollina, questa industria è poco nota. »

Baston, no sciara pezzon.

Baston, malattia del filugello quando non fa la muta: è poco malefica, onde venne il proverbio. *Pezzon*, graticcio su cui stanno i bachi.

Cavalier da le quatro (*mute*),
Megio cruo che massa fato.

Riguarda il porre al bosco i bachi, che non devono essere troppo maturi. Ma è meglio seguire il consiglio dell'altro proverbio che dice:

Cavalier de spiumaùra, galeta sicura.

Il quale consiglia di porveli man mano che si maturano, scegliendoli dai non ancor maturi,

il qual atto dicesi *spiumaura*, quasi *schiumatura*, lo schiumare. Un altro dice:

Se li meto via afato (*tutti a un tratto*), poca galeta cato (*trovo*).

Se i va ben i xe cava-lire; se i va mal i xe cava-cori.

Cavalire per *cavaliere*, filugello. Gioco di parola, sciocco in apparenza, ma di profondo senso, e tanto più a questi anni che il morbo dei bachi ci minaccia d'inaridire una fonte di tanta ricchezza.

Nè sarese, nè galete, in granaro no se mete.

Chi ben coltiva 'l moro,
Coltiva nel so campo un gran tesoro.

Dicesi *moro* e *moraro* nel Vicentino e nel Veronese; nel Padovano e Veneziano, *morer*.

I moreri (*gelsi*), perchè i fazza ben, bisogna che i senta le madone (*o* le orazion de casa, — *o* l'odor del caldiero (*caldaia*) — *e*

Le raise del morar vol sentir le campane a sonar.

Non ama il gelso di essere profondamente piantato, e prospera vicino alle case. Però in tal modo le piantagioni sarebbero ben scarse ed insufficienti.

Morari cari, fogia a bon marcà.

La molta concorrenza nella compera dei gelsi.

produce poi molta concorrenza nella vendita della foglia; e se quelli furono cari, questa sarà a buon mercato.

Fogia fersà, galete in quantità.

Fersà, petecchiata a mo' della pelle di chi ha la *fersa* (morbillo). La foglia copresi di macchiette all'asciugarsi repentino delle gocciole di pioggia ai raggi del sole, e non pregiudica i bachi, conservandosi buona tuttavia.

Nogara bastonà (*abbacchiata*) e moraro tagià.

Riguarda il modo di cogliere dal noce il frutto, e dal gelso la foglia, e dicesi anche:

El cortel xe quelo che fa la fogia.

Il gelso si rinforza, tagliandolo, per l'anno seguente; ma il coltello, come dicono i nostri villani, dev' essere ben tagliente onde non iscorticare quella pianta delicata, che altrimenti ne soffrirebbe assai, anzichè averne vantaggio.

Biade.

El bon gran fa el bon pan.

Vale anche nel morale.

Formento tristo in erba, belo in spiga.

L'esperienza approva come verissimo questo proverbio. Il frumento troppo rigoglioso in primavera, ricade poi, ed il grano non maturasi

appieno. *Gran fecondità non viene a maturità*, dicono i Toscani; ma essi ne hanno un altro che combacia col nostro, dicendo:

Per San Bastiano (20 *gennaio*) sali il monte e guarda il piano; se vedi molto, spera poco; se vedi poco, spera assai.

E il Lambruschini nota: Il grano, quando di verno ha sfronzato poco, promette buona raccolta, perchè il freddo, il quale gli ha impedito d'andare in rigoglio di foglie, lo ha fatto barbicare e accestire. Il magistrato dell'Annona di Firenze spediva per la Candelaia commissarii in provincia a visitare i grani, e l'istruzione era questa: *se poco vedi, molto credi;* e a rovescio.

Gran brentana, poco formento.

Risponde al toscano:

Sotto acqua fame, sotto neve pane.

Fiora de formento in fessura,
La spiga vien più dura (*ovvero* l'entrada xe più sicura).

Quando fa asciutto, fendesi il terreno; e se questo avviene quando la spica perde il suo fiore, nel Maggio, è promessa di buon raccolto.

Co 'l formento xe zalo come el languro (*ramarro*), tagia che te sì securo.

Languro nel Padovano; *ligoro* e *ligaóro* nel Vicentino.

Segala stravanìa, formento garbo (*acerbo*).

Questo si dice per la segatura. La segala si sega molto matura (*stravanìa*), e il frumento meno, quando è ancora giallo-verde, cioè del colore del ramarro (RACCOGLITORE).

Co canta la cigàla, se tagia la segàla;

Co canta el cigalon, se tagia el formenton (*frumento*).

Formento butà e paron in piè.

Butà nel Vicentino, *colgà* nel Padovano e nel Veneziano *colegà*.

Così i Toscani:

Quando il grano ricasca, il contadino si rizza.

Ed i Siciliani:

Si lu lavuru si curca, lu patruni si susi.

Quando il grano ricasca è segno che vi è molta paglia, o sia, che il grano è fitto e rigoglioso. E però quando pure renda meno, perchè allettato, sempre si raccoglie più che quando è misero (*Lambr.*). — Che se il frumento si piega, non per troppo rigoglio, ma perchè battuto da vento forte, i nostri villani dicono:

Formento butà, poco gran se mena a ca.

Quando 'l formento xe sui càmpi, el xe de tuti quanti; e quando l' è in te i granari, l' è dei usurari.

Così il toscano:

Quando il grano è ne'campi, è di Dio e dei Santi; (*o* è di tutti quanti).

È sempre esposto a mille casi: ma

Quando è su' granai (*o* solai), non si può aver senza denai.

E così il siciliano:

Mintri 'ntra l'aria resta lu frumentu,
Nun si tu (*non sei tu*) lu patruni, ma su (*sono*) centu.

El sorgo nè fisso nè ciaro, impina 'l granaro.

Ed anche:

Sorgo raro, fa un bel granaro.

I Friulani dicono:

Sorturc rar jemple il granar.

Descàlzeme picolo, e incalzeme grando.

È il grano turco che parla; ed è savio consiglio seguito dai buoni agricoltori.

Se piove sui manà (*manipoli*), polentina per la ca.

Cioè, se piove sul frumento appena segato, si farà buon raccolto di grano turco, essendo questo il momento in cui esso ha più bisogno di pioggia. — E per dire quanta parte abbiano le vicende atmosferiche nella riuscita del raccolto:

Le panoccie sta in cielo. — *ovvero*

El formenton sta ne le nuvole.

Chi vol de vena (*d'avena*) un granaro, (*o* chi vole un bon venaro)
La semena de febraro.

Da Santa Maria Madalena (22 *luglio*) se tagia la vena.

Concime.

Cava erba e meti m.... — *e*

La m.... fa la magna e la magna fa la m...

Cioè, il concime accresce la produzione delle biade e delle erbe, le quali poi alla lor volta accrescono il concime, in ragione della quantità del quale s'aumenta la forza produttiva del suolo.

El loame (*letame*) da cavalo, el fruta un ano e no so qualo;
El loame de bo, un ano e no lo so;
Quelo de bè, subito co 'l ghè.

Chi tien el loame in loamaro (*letamaio*) farà tristo pagiaro.

A Venezia dicesi *leame* e *leamer*.

Damene, che te ne darò.

Un lombardo dice:

Damen la dis la tera, e ten daroo.

Lasseme la me stupia e le me cane; tiente pure el to loame.

Parla il campo. — *stupia* nel padovano, e *strepola* nel vicentino, è quella paglia che rimane nel campo sulle barbe delle biade segate. *Cañe*, canne (*culmo*) del grano-turco.

No torme queł che no te pol darme.

Conferma il precedente.

Dove se rebalta el caro (*di concime*)
Se ghe ne rancura (*raccoglie*) un staro.

Economia rurale.

Case veccie e campi magri. — *e*

Casa fata e tera desfata.

Proverbio comunissimo. In Toscana:

Casa fatta e terra sfatta.

In Sicilia:

Casa fatta, locu sfattu.

A Bergamo:

Case fate e cios desfac.

Tutti sanno ch'è bene comprare i fabbricati in buon essere, i campi trasandati; ed anche gli Inglesi, che di economia se ne intendono, dicono: *Fools build houses, and vvise men buy them.*

Campi che te vedi e casa che te possedi.

Risponde al toscano:

Casa per suo abitare, vigna per suo lavorare, terren quanto si può guardare.

Così il siciliano:

Casa quantu stai, vigna quantu vivi, tirrenu ed olivi quantu nni vidi, rendita quantu poi (*puoi*).

In questo serva di norma l'aforismo di P. Catone: *Fabbrica in guisa, che la casa non cerchi il fondo, nè il fondo la casa.*

Pochi campi, assà campi.

Similmente il toscano:

Molta terra, terra poca; poca terra, terra molta.

Ne' poderetti la coltivazione è più accurata.— La molta terra lavorata male, equivale alla poca; e viceversa. Laonde Virgilio: *Laudato ingentia rura, Exiguum colito,* ed Alamanni:

Che assai frutto maggior riporta il poco
Quando ben culto sia, che il molto inculto.

Chi compra tera, compra guera.

In te i campi se vive, e in casa se môre.

Bel modo del nostro popolo di esprimere l'affetto suo pei campi a preferenza delle abitazioni; ed inoltre:

Casa casca, campi campa. — *e*

El campo no vien mai veccio.

Prima lavora i campi, e se i va ben,
Giusta la casa e aceta quei che vien.

L'ha il Lamberti, e risponde al detto di Salomone: *Praepara foris opus tuum, et diligenter exerce agrum tuum: ut postea aedifices domum tuam.* (Prov. 24).

I campi tanto i dà, quanto che se i laora:

La richezza del vilan sta ne le brazza,
Chi ghe ne vol se ne fazza.

Varrone lasciò ricordato che « riderà sempre lieta abbondanza d'intorno a quell' agricoltore, che confiderà nella terra e nelle propizie stagioni, ma sopra tutto nell' opera sua e nella sua industria. »

L' agricoltor xe sempre rico a l' ano venturo.

La speranza è cosa propria degli agricoltori. Il frutto delle loro fatiche non lo colgono che dopo lungo tempo, ed è questa una delle cause che rendono stazionaria l' agricoltura a confronto di tutte le altre industrie. La speranza addormenta l' uomo nella via del meglio; e ben suolsi dire che chi si pasce di speranza, muore di fame. — A conferma del proverbio, anche Tibullo:

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratris
Semina, quae magno foenore reddat ager.

E Dante, parlando del villano, che si dispera per aver vista la campagna coperta di brina, e poi che il sole l' ha distrutta tutto si rallegra, dice: *E la speranza ringavagna.* (Inf. 24).

Chi ga bezzi da butar via,
Tegna le opere e vada via.

Eguale il toscano:

Chi ha quattrini da buttar via,
Tenga le opere e non ci stia.

***Opera,* lavorante pagato a giornata. Ed in Sicilia:**

Ti vuoi 'nsignari a 'mpuviriri,
Manda l'omini e 'un ci iri.

El pìe del paron ingrassa 'l campo. — *e*

L'occio del paron ingrassa el cavalo.

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

così il toscano. Ed in Sicilia:

L'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu.

Il lombardo:

L'oeuc del padru engrassa el masser.

Il friulano:

Il voli del paron ingrasse il chiaval.

Franklin diceva: l'occhio del padrone fa più lavoro che le sue mani. Gl' Inglesi: *The masters eye makes the horse fat.* — E meglio:

Fa più el paron coi so occi, che le opere (*lavoranti*) col bail (*badile*).

In campagna andarghe e in botega starghe.

Ed il toscano:

Tristo è quell'avere che il suo signor non vede.

Similmente il siciliano:

Tinta dda terra chi lu so padruni nun vidi e sta 'mputiri di viddani.

Cativo paron, cativo gastaldo.

Chi male comanda, sia per ignoranza sia per cattivezza, male è obbedito.

Chi no ga nè orto nè porco, tira 'l muso storto.

Chi non ha orto e non ammazza porco,
tutto l' anno sta a muso torto.

così in Toscana. Ed in Sicilia:

Cu avi na bona chiusa, ortu e vigna
Si levi li crusti cu tutta la tigna.

Cioè paga i suoi debiti.

Chi ga un bon orto ga un bon porco.

Nell' economia domestica, massime nelle campagne, il maiale e l'orto prestano grande soccorso per tutto l' anno.

Chi no ga 'l gato, mantien i sorzi *(sorci)*; e chi ga el gato, mantien gato e sorzi.

E vale: chi tiene il custode dei campi per guardarli dai ladri, spesso non fa che mantenere il custode ed i ladri. Il che deve render cauti i proprietarii nella scelta di questo custode.

L' abondanza sta ne la grupia *(greppia)* dei animai. — *e*

I ani dela fame, i scomenza in te la grupia del bestiame.

Proverbi questi, che i buoni agricoltori sanno apprezzare giustamente.

La tirèla paga la gabèla.

Tirèla*, tralcio della vite: qui si prende la parte per il tutto. È proverbio di collina. Se però da tre o quattro anni la *tirèla* avesse dovuto pagare la gabella, lo Stato se ne sarebbe accorto; poichè era piuttosto il caso di dire co' Francesi: *Où il n'y a rien, le roi perd son droit.

(Raccoglitore).

Su l'afito no ghe tempesta.

Il prodotto del fitto non è esposto ai tanti pericoli che rendono incerto il frutto delle proprie fatiche nel coltivare da sè i campi. Ma il proverbio non fa perciò l'elogio del sistema economico degli *affitti*, praticato generalmente tra noi, che l'esperienza e la teoria d'accordo insegnarono essere il peggiore, come all'incontro esser l'ottimo quello delle *mezzadrie*, che è in uso in tutta Toscana, ed altrove in Italia ed Europa.

Piantagione e potazione.

Co casca le fogie dei frutàri,
Xe tempo da impiantar peri e pomari.

Dise el salgàro *(salice):* pianteme de Genaro.

Chi pianta no gode.

Vigna piantà da mi, moraro da me pare, e olivaro da me nono.

Riguarda il tempo del loro prodotto.

Ben bruscheme *(dibruscami)*, ben zapeme, del resto inzavateme.

Cioè coprimi pure di letame, dice la vite. — e

El primo che ga bruscà xe stà un musso *(asino)*.

E la bruscò bene la vite perchè la lasciò ignuda.

Vardeme dal pè; del resto fa quel che te sè *(sai)*.

***Vardeme dal pè*, cioè non l'offendere al piede, e rinettala dalla gramigna e dall'altre male piante che smungono il terreno. *Del resto*, dice la vite, *fa quel che te sè*, perchè nel rimanente si contenta di poco governo. Anche i Siciliani dicono:**

Pri la bona vigna scanza canedda *(caccia le canne)* e scava gramigna.

Fame *(fammi)* povera, e te farò rico.

Fammi povera, ti farò ricco.

dice il Toscano. Ed il Siciliano:

Dici la viti a lu zu Ciccu *(al suo Cecco)*;
Fammi povera ca iu ti fazzu riccu.

Cao curto e vendema longa.

Ramo corto e vendemmia lunga.

Bela vigna, poca ua.

La vite riesce scarsa di frutto negli anni in cui abbondano i tralci e i viticci. -- E figuratamente: chi ha parole non ha fatti.

Chi ga una vigna soa,
De Marzo la poa *(pota)*.

Per tempo deesi potare la vite, la quale, come ben disse il poeta,

. . . . dal materno amor sospinta, forse
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe,
(Chi nol vietasse allor) che 'n brevi giorni
Scarca d'ogni vigor s'andrebbe a morte.

Vi-vì, brusca la vì.

Lo riporta Giovanni da Schio nel suo Saggio sul dialetto Vicentino, e così nota: « *Vi*, è accorciativo di vite meccanica e vegetabile, ma qui indica il suono imitativo del canto di un uccelletto. Quando il verno finisce, i reattini cominciano a stormire fra le secche siepi, ripetendo il loro simpatico *vi vi*. È allora che il contadino in quel ronzio, in quel canto si sente chiamato a preparare la campagna col motto dell'uccelletto che tra il suono delle ale e della voce par gli ripeta il proverbio. » -- Con modo somigliante e nello stesso senso dicono i Siciliani:

Quanno *(quando)* canta lu fici-fici è venuta primavera.

Dove no gh'è l'occio *(gemma)* no gh'è gnanca la lagrema.

Dicesi della vite in primavera.

L' incalmar stà nel ligar.

Cioè, l'annestare consiste nel ben legare ove si annesta.

Prati, erbe.

Chi ga un prà, ga un tesoro e no lo sa.

Il prato, dice P. Catone, è la nutrice e il cibo vitale degli animali e del campo.

Chi desfa bosco e desfa prà,
Se fa dano e no lo sa.

Prà novo, erba bona.

Siega (*o* sega) l'erba in luna nova,
E la vaca el bisogno trova.

Perchè allora più prontamente rigermogliano le erbe. Causa ne sarebbe la maggiore umidità dell'atmosfera nei novilunii. Alla credenza popolare (o pregiudizio, come vogliono alcuni) verrebbero in sussidio i risultati di lunghissime e continuate osservazioni di uomini illustri, tra i quali giova ricordare:

Arago, ch'ebbe a notare una prevalenza di giorni piovosi nei novilunii, e la differenza sarebbe precisamente di 2/14;

Herschel ed Humboldt, che osservarono una tendenza delle nuvole a dissiparsi nei plenilunii;

Duhamel, il quale trovò costantemente essere più umido il legname tagliato nei novilunii, e perciò più soggetto agl' insetti.

Pure il giudicio pende incerto, e la soluzione del problema dell' influenza lunare sui fenomeni della vita tellurica non è a sperarsi che da ancor lunghe e spregiudicate esperienze.

El fien folto se tagia megio del ciaro.

Nell' istante che il proverbio accenna un fatto chiaro per sè, dà anche un buon consiglio per la seminatura delle erbe.

Zuche e fien — in t' un mese le vien.

Preparazione del terreno e seminagione.

Ara molto, e semena poco.

Vale a dire:

Ara poco (poco tratto), ma minuo e fondo,
Se te voli impinar (*riempiere*) el granaro da cima a fondo.

Non deesi badare alla quantità, ma alla qualità, nel lavoro della terra. Anche i Siciliani dicono:

Ammannatu diligenti darà beni li sementi.

Romper forte e semenar leziero. —*ossia*

Romper coi bo e semenar co le vache.

Anche i Toscani:

Ara co' buoi e semina colle vacche.

Ed i Siciliani:

Ammaisa cu li voi e semina cu li vacchi.

Per dissodare la terra vi è d'uopo di maggior forza, quindi bisogna impiegar i bovi; per la seminatura basta smuovere superficialmente il terreno e possono adoprarsi le vacche.

Chi no ponze no monze (*munge*).

Allude all' attività nel lavoro della terra; la qual dice anch' essa:

Volteme che te me vedarè.

Rivoltami e mi vedrai.

La vanga ga la ponta d'oro.

La vanga ha la punta d'oro,

dicono i Toscani, ed anche:

Chi vanga non s' inganna.

Lavoro de paleto, no val un peto.

Paleto, specie di piccola vanga che s' adopera ordinariamente per cavare i fossi. Fa poco frutto, perchè non arriva a scassare profondamente il terreno (Raccoglitore). E perciò il toscano ingiunge:

Chi vuol far lavoro degno, assai ferro e poco legno.

Cioè sia la vangheggiola lunga.

La polenta sta su la ponta del gomiero (*vomere*.)

Un proverbio siciliano abbraccia tutti questi proverbii così:

L'aratru avi la punta di ferru; la zappa l'avi d'argentu; e d'oru l'avi la vanga; e cu voli fari lavuru dignu, mitti 'ntra la vanga multu ferru e pocu lignu.

Per far bona la tera ghe vol colo e culo.

Cioè lavoro e concime. — e

Per far un bon campo ghe vol quatro *M*: manze, monede, merda e man.

Per arar ghe vol do *S*: suto (*asciutto*) e soto.

Perciò dicesi:

Xe megio una bona sbrogiaura (*scalfittura*) seca, che una bona aradura mogia.

Perchè:

Chi ara tera bagnà, per tre ani la ga dissipà (*dissipata, guasta*).

Ara de istà che te leami d'inverno.

Smuovendo la terra nell'estate, non solo muoiono le male erbe, ma essa, cuocendosi e dissolvendosi in polvere, impregnasi più abbondantemente di molte sostanze fecondatrici, ed in tal modo si rinfranca e si rinnovella.

Chi ara da sera a doman, d'ogni solco perde un pan.

I solchi devono essere tirati da Tramontana a Mezzodì. *Doman*, vale Levante, mattina, e risponde al *da mane* dei Toscani, che dicono essi pure:

Chi ara da sera a mane, d'ogni solco perde un pane.

Chi mal semena, mal racoglie.

Vale anche nel morale. Ha due corrispondenti Siciliani:

Chiddu chi si simina si ricogghi — e

Cu mali ha siminatu, resta poveru e gabbatu.

Chi semena in rompon, racoglie in brontolon (*ovvero*, nasce sorgo ciaron).

Corre anche in Toscana, e vale: Chi aspetta a rompere i campi a sementa, oppure chi semina nel campo solamente rotto, e non rilavorato e messo a seme, raccoglie poco.

(Lambruschini).

Chi semena abonora, qualche volta fala; e chi semena tardi, fala quasi sempre.

Eguale è il siciliano:

Si aviti primintii (*primaticci*) li siminati, unu'intra centu nni sgarrati;

Ma siddu tardi li vuliti fari, unu'ntra centu sinni po'inzirtari (*se ne può accertare*).

Ed i Tcscani:

Presto per natura, tardi per ventura.

Un raccolto tardi semenà, dovaria esser brusà (*abbrucciato*).

Entrada tardiva, entrada dei visdecazzi. — *e*

L'ultimo racolto xe quel dei mincioni.

Chi tra via in stagion fa un bel racolton. — *e*

Trar via, spargere la semente, seminare.

Piova o vento, semena co xe 'l tempo.

Così i Siciliani:

Cogghi lu tempu comu megghiu poi, tinennu pronti l'aratru e li voi. — *e*

Cu l'aratru 'un tardari e cu li voi, a fari prestu li facenni toi.

Formento in piaciarèla (*nel fango*) (*o* in piovesèla), e sorgo in polverèla.

Ed egualmente, del grano-turco:

Chi semena per el suto racoglie bon fruto.

El sorgo semenarlo co la giachèta.

Per tempo, quando fa freddo e il contadino porta il suo saio, *giacchetta*.

Chi semena ciaro, va col caro (*carro*). — *e*

Chi semena fisso, va col cesto.

A raccoglierlo; e più laconicamente:

Fisso col cesto, ciaro col caro.

In Toscana:

Il gran rado non fa vergogna all'aia.

Ed in Sicilia:

La simenta un pocu spana duna spichi a la riddana.

Proverbii che valgono per tutte le biade, come quest' ultimo intende del frumento, chè in Sicilia non si coltiva il grano-turco.

Terreni, loro natura.

Tera negra fa bon pan.

Buono, e molto.

Tera bianca, poca speranza.

Sono comuni a tutta Italia questi proverbii. — Figuratamente alludono alla tinta del volto.

Tera liziera, nasse tuto;
Tera forte, maura (*matura*) tuto.

Campi magri e conti dei poveri omeni fala sempre.

Pare un lamento dei poveri uomini.

I monti xe monti, senza bisogno da esser monti.

Gioco di parole. Traduci: I monti sono emunti (per natura) senza bisogno di essere emunti (dall' uomo). — Quindi poco è da sperare da essi. Il che non è vero, e non altro indica se non quanto indietro sia ancora da noi la

cultura dei colli: perchè se i nostri colligiani fossero, in generale, più industriosi, ricaverebbero assai maggiore prodotto. — Per essi valga il proverbio toscano. *Per arricchire bisogna invitire* cioè piantar viti.

In montagna chi no gh' in porta no gh' in magna.

Beato quel campeto, che ga siesa (*siepe*) col fosseto.

Cioè difeso ed asciutto. I proverbii seguenti confermano quelli che raccomandano di arare e seminare asciutta la terra:

Se le tere no xe in sgiozzo, ti semeni in t' un pozzo.

In sgiozzo, cioè declivi e colme nel mezzo — *e*

El campo co la goba dà la roba. — *e*

Fossi e cavezzagne — benedisse le campagne.

Cavezzagna, secondo la definizione che ne dà il Da Schio, è la *cornice* o *margine* che circonda i campi, e li divide or dal fosso, or da un altro appezzamento di terra, e serve loro di strada o scolo.

Loda le basse e tiente a le alte.

Loda el monte e tiente al pian.

Loda 'l mar, tiente a la tera.

E soggiungesi scherzevolmente:

Loda la polenta e tiente al pan.

Le basse, bassure, luoghi paludosi; *le alte*, luoghi di pianura bensì, ma sollevati ed asciutti, generalmente presso ai monti. — I Siciliani dicono egualmente:

Loda l'acchianata (*la china*), e scegghi la chianata (*il piano*). — *e*

Loda la muntagna, ma tienti a la chianura.

Tute le tere xe bone per chi sa coltivarle.

Dacchè i progressi dell' industria umana incominciarono ad esercitare tanta influenza sulla produzione territoriale, il proverbio, non vero un tempo, lo diventa ogni dì più.

(Vedi *Meteorologia*, *Stagioni*, *Tempi dell'anno*, Vol. II.)

Allegria, darsi bel tempo.

Alegrezza de cuor fa bela pele in viso.

Il toscano:

Allegrezza fa bel viso, *o* fa lustrare la pelle del viso.

Nei proverbii di Salomone è pur detto: *Il cuore allegro abbellisce la faccia;* ed anche, *il cuore allegro giova come una medicina.*

E la gentile poetessa Lucrezia della Rena, porgendo un salutare consiglio ad un'amica, quando nel 1630 infieriva la peste in Firenze, diceva:

Animo allegro fa l'età fiorita.

L'alegria piase anche a Dio.

Omo alegro, Dio lo agiuta. — *e*

Cuor alegro, el ciel l'agiuta.

Così il Toscano:

Gente allegra Iddio l'aiuta.

El bon umor fa apetito.

Co le aflizion no se conza i mali. — *e*

La malinconia no val bezzi

Cento triepi no paga una duogia

Triepi (forse dal greco *tripso*, strido), voce antiquata e vale: sospiri, pianti. — Non corre il proverbio che nel contado di Padova e Vicenza.

Cent'ani de guai no paga un soldo de debito.

I Toscani pure:

Un carro di fastidii non paga un quattrin di debito.

Scarpa larga e goto pien e tor le buzzare come che le vien.

È corruzione di proverbio igienico sulla gotta, ma s'usa come il toscano:

Chi vuol vivere e star bene, pigli il mondo come viene.

Godemo, che a strussiar (*o* penar) no manca mai.

Chi è contento, gode.

Ma è la contentezza che, più che dalla prosperità, deriva dal compiere i propri doveri. — *En sacrifiant tout à son devoir, on est sûr d'arriver au bonheur.* (Florian.)

El mondo xe de chi lo gode. — *e*

La roba no xe de chi la fa, ma de chi la gode.

L' abbiamo comune coi Toscani.

No xe soo che quel che se gode.

Ambizione, signoria.

L' ambizion imbriaga come 'l vin.

Lorsque l' ambition s' empare de l' ame, elle y étouffe tout autre sentiment; dès qu' elle parle, la nature se tait. (Ségur.)

Omo ambizioso xe omo crudel.

Chi va coi siori, more su la pagia.

Siori, Signori, vale ricchi in tutta l' alta Italia come in Toscana; ove dicesi:

Chi vive in corte, muore in paglia.

Ed al lombardo:

Chi serv a cort, moeur a pajee.

Il veneto non ha proverbio che riguardi le corti, perchè furon sempre lontane, nè lo toccaron sul vivo. — Ma di quelli che praticano co' ricchi sa come insuperbiscano, e come avvenga di essi quello che della rana della favola, che, per gonfiarsi, crepano. Costoro gli odi dir di

continuo: s' io avessi! s' io fossi! e ben dicono i Corsi:

Chi avessi e chi fussi, si morse in un forno.

Cioè disseccato. *Si morse*, morì.

Protezion de signori, troto de mula veccia. — c

Baldanza de paron, capel da mato.

Cosa da pazzo l' essere baldanzoso del favor del padrone. — *Sur cent favoris des rois, quatre-vingt-quinze ont été pendus.* (Napoleone.)

El ben dei paroni dura un troto d'aseno,

Questo lamento, che sembra un richiamo alla benevolenza, lo troviamo anche in un proverbio di Lombardia:

El ben del patron l'è come el vin del peston, che a la matina l' è bon e a la sira l'è guast.

El tempo e la ragion xe sempre del paron.

El paron xe paron perchè 'l vol aver sempre rason.

Chi magna le oche del re, resta sofegà (*soffocato*) da le pene.

Sta in grazia coi sbiri, se ti voli esser in grazia del podestà.

Ma dicesi anche:

Chi ga el podestà da la soa, ga in culo i sbiri.

Chi ha dalla sua chi comanda, chi presiede, fa alto e basso a suo talento senza paura degli altri. Ciò è vero in famiglia, nello Stato, dappertutto.

Do gali in un punaro i se beca.

Non istanno bene due galli in un pollaio.

Così il toscano; ed il corso:

Du jalli a un pullaghiu 'un ci possonu stà.

Risponde all' altro: ***Amore e signoria non voglion compagnia.***

Omnisque potestas Impatiens consortis erit.

(Lucano.)

Amicizia.

I veri amici i xe pochi. — *ovvero*

I veri amici xe come le mosche bianche.

Rarissimi.

I amici se cognosse ai bisogni (*o* a le disgrazie).

Egualmente i Toscani:

Amico certo, si conosce nell' incerto.

Ed i Lombardi:

Al bisogn se conoss al ver amis.

Gli Inglesi: ***A friend in need, is a friend indeed.***

Amici de bonazza (*bonaccia*), in te le burasche i te nega.

Non solo ti disconoscono nelle avversità, ma ti

si fanno nemici per sottrarsi all' obbligo di soccorrerti.

L' oro prova la fiama, e le disgrazie chi te ama.

Se volè che ve la diga, ve la digo :
Chi casca in povertà perde l' amigo.

La rima tirò il primo verso che non è che riempitivo.

Megio un bon amigo che cento parenti.

E il lombardo :

Var pussee on ver amis che cent parent.

Ed il toscano :

Più vale il cuore che il sangue.

Insieme da putei, da vechi i xe fradei.

Conversazione in giovinezza, fraternità in vecchiezza.

E il Capponi nota : I compagni di Collegio, d' Università, poi rimangono amici sempre : e non è questo il minor pregio della educazione comune.

Amigo de tuti e amigo de nissun.

Nel senso del toscano, che dice :

Amico di tutti e di nessuno, è tutt' uno.

Ma adoperasi in via di ammonimento, e risponde all' altro :

Bona ciera co tuti e intrinsichezza co nissun.

Che abbiam comune con altri dialetti.

Chi ama el forestiero, ama 'l vento.

Un proverbio Corso, notato dal Tommasèo e tradotto, così dice: « Non è prudenza abbandonarsi all' amicizia d'uomini conosciuti in istrada. » Ed il toscano:

Chi ama il forestiero, in capo al mese
Monta a cavallo, e se ne va al paese.

Ma più vivo il veneto nella sua brevità.

Chi ga el santo, ga anca el miracolo. — *ovvero*

Chi ga el santolo, ga anca el buzzolà (*buccellato*).

Le amicizie, i parentadi ci sono utili al bisogno.

Stuà (*spenta*) una candela, se impizza (*s' accende*) una torza.

Eguale il bergamasco:

Mort oeuna candela, s' impissa oeuna torsa.

Morta persona cara, perduta un' amicizia, se ne annoda un' altra.

Minestra riscaldà, poco dura e poco fa. — *e*

Amicizia rinovà, minestra riscaldà, saporita che la sia, no xe più quela de pria.

Parimenti i Toscani:

Nè amico riconciliato, nè pietanza due volte cucinata.

Amore.

Amor xe orbo (*o* fa orbo).

Amor xe tossego.

Amor no porta rispeto a nissun.

Non risparmia nè età, nè condizione; e su tutti produce gli stessi effetti.

Amor veccio no fa ruzene (*ruggine*). — *e*

Amor novo va e vien, amor veccio se mantien.

Amor me fa portar le calze mole.

Mole, flosce, cadenti per lo dimagramento.

Amor no fa boger (*bollire*) la pignata.

Amor che nasse in malatia, quando se guarisse el passa via. — *e*

L'amor de carneval mor in quaresema.

Amor fa amor e crudeltà consuma amor.

Chi ama, crede. — *e*

Chi ama, teme.

Gli abbiamo comuni coi Toscani. Il Benamati nella Pastorella dell' Etna:

Orchiella, e pur tu sai,
Ed è proverbio trito
Da mille esperienze omai fornito,
Che non è vero amore,
Quel ch' è senza timore.

Res est solliciti plena timoris amor. (Ovidio.)

Chi manca de cuor xe crudo in amor. (*ovvero* no vince in amor).

E risponde allora al toscano:

Amante non sia chi coraggio non ha.

Militiae species amor est, discedite segnes.
(Ovidio.)

Chi no mira, no sospira.

Se occhio non mira cuor non sospira;

dicono i Toscani, ed Ovidio che d'amore s'intendeva:

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Do amori no se pol aver.

Perchè, come dice il toscano,

Chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta.

Tegnir do morosi l'è come tegnir un saco de pulesi (*pulci*).

Dà troppa briga, troppo affanno. La frase nostra — *Far la guardia a un saco de pulesi* — vale appunto: pretendere di guardare una cosa difficilissima a custodire.

D'amor el gusto e 'l fogo de la pagia,
Xe de l'istessa tagia. — *e*

El zuogo de l'amore va a sto muò:
Chi sgrignè (*rise*) ieri, sgnica (*piange*) tut'ancuò.

È nelle rime antiche del Magagnò in lingua rustica padovana.

L'amore denanzi el gh'ha el miele, e de drio se ghe taca la fiele.

Amor et melle et felle est foecundissimus: gustu dat dulce,
Amarum ad satietatem usque aggerit. (Pla.)

Amore è una pillola inzuccherata.

L'amor no pol star sconto (*nascosto*). — *e*

L'amor xe come i busi (*buchi*) in te le calze.

Sed male dissimulo. Quis enim celaverit ignem?
Lumine qui semper proditur ipse suo. (Ovid.)

Il proverbio è veneziano, e ricorda i tempi non lontani, quando si usava portare i calzoni corti fino al ginocchio.

Tosse, amor e panzeta, no le se sconde in qualunque sito che se le meta.

Nè amor, nè panza, nè rogna, nè tosse no se pol sconder.

L'amor no se misura col brazzoler.

I Toscani:

Amor non conosce misura.

Me tamen urit amor. Quis enim modus adsit amori?
(Virgilio.)

Ed è il solo eccesso non vizioso quello dell'amore.

L'amor passa 'l guanto.

Cioè, vince gli ostacoli; ed anche: doversi tra persone che si amano bandire le cerimonie.

L'amor el se sconde anca da drio a un pomolo (*capocchia*) de ago.

L'amore è sottile ed acuto: un nonnulla basta agli amanti per intendersi.

La minestra longa sa da fumo.

Lunga, cioè troppo cotta; e quì s'intende del lungo far all'amore prima di venire al matrimonio.

La pagia arente (*vicina, aderente*) al fogo, s'impizza. — *ovvero*

Arente al fogo la lesca s'impizza.

I Toscani dicono:

L'uomo è fuoco, e la donna è stoppa; vien poi il diavolo e gliel'accocca.

Ed i Corsi:

'Unn abbicinà lu focu a la stoppa.

L'amor del soldà no dura un'ora,
Dapertuto ch'el va, el ga la so siora.

A Venezia.

L'amor del mariner no dura un'ora,
Per tuto dove 'l va lu s'inamora.

Nè dona senz'amor, nè veccio senza dolor.

No gh' è sabo senza sol, nè dona senza amor.

Che non siavi sabato senza sole, è pregiudizio, comune d' altronde anche a' Francesi che dicono: *Nul samedi sans soleil.*

Omo studioso, magro moroso.

Ed i Toscani:

In amoroso stato non dura l' occupato.

« *Ni poscas ante diem librum cum lumine; si non*
Intendis animum studiis et rebus honestis,
Invidia vel amore vigil torquebere » (Orazio Ep.)

Peada de manza no mazza cavalo.

Il corso:

Calciu di giumenta 'un fa male a cavallu

Il Toscano:

Calcio di stallone non fa male alla cavalla.

A chi si vuol bene non si fa offesa che dolga.

Per amor no se sente dolor.

Similmente i Toscani:

Chi soffre per amor, non sente pene.

Passà el canton, passà la passion. — *ovvero*

Quatro lagremete, quatro candelete, voltà el canton, passa el dolor.

Dolor delle vedove.

Luntan dai occi, luntan dal cuor.

Tale l'hanno i Toscani; e Dante:

.... Assai di lieve si comprende
Quanto in femmina ecc. — Ma riguarda anche gli uomini.

Chi danari non ha amor non prenda.

È comune a noi benchè con veste non veneta.

Quando la fame vien drento de la porta, l'amor va fora per i balconi.

Il matrimonio conduce seco di grandi necessità, e se non si contraesse finchè non s' abbiano i mezzi per far fronte ad esse, si vedrebbero più di rado convertite in veleno le dolcezze dell' amore.

Chi se ama, se brama.

Ciaro te vedo e spesso me ricordo.

Ciaro, **raramente —** *e*.

Se ti vol che te ama, fa che te brama.

La troppa frequenza porta noia, e la mancanza suscita il desiderio, che tien sempre desta la fiamma d' amore.

Sdegno d' amante poco tempo dura.

Eguale corre in Toscana.

Tanto ben se trova l' amor soto la lana che soto la seda.

Ed i Corsi hanno:

Amore e tigna 'un guarda duve si mette.

Ogni capo, ogni cuore.

Astuzia, inganno.

Bone parole e cativi fati, ingana savi e mati.

Così il Toscano:

Buone parole e cattivi fatti, ingannano savi e matti.

Chi no pol bater el cavalo bate la sela.

Si batte la sella per non battere il cavallo.

Chi non se la può pigliare con chi e' vorrebbe, se la piglia con chi e' può (Capponi).

Co l'arte e co l'ingano, se vive mezzo l'ano; co l'ingano e co l'arte, se vive l'altra parte.

Così va il mondo, e il popolo non intende che di mettere in guardia col dare un avviso suggeritogli dalla sperienza della vita. — Il proverbio corre eguale in altri dialetti nostri.

Bogna (*bisogna*) pelar la quagia senza farla cigar.

Bogna, è del contado vicentino. I contadini toscani per *bisogna* dicono *bigna*.

Bisogna pelar la gaza senza che la cria. — *e*

Chi tropo pela la gaza la fa cigar.

A questi corrisponde il corso.

Non pelar tanto la gallina che strilli.

Ed il siciliano:

Bisogna munciri la pecura senza farla gridari.

Con diversa figura il toscano:

Buona quella lima che doma il ferro senza strepito.

Servivano un tempo questi proverbii anche di norma all' uomo di stato per misurare le gravezze pubbliche, onde non cavare il sangue ai soggetti. Ora il progresso ha trovato modo di far senza di questa norma.

Le lime sorde xe quele che laora de più.

Dicesi anche dell' uomo coperto.

Perchè 'l caro no ciga bisogna onzer le rode.

I donativi fanno serbare il silenzio e tengon coperta la frode.

Chi no sa simular no sa regnar.

Così il tosco:

Chi non sa fingere non sa regnare.

Ed il corso:

Chi al mundu 'un finge, lu mundu 'un godi.

Ed è il mondo più grande: quello dei tristi.

Chi no ga politica no sa regnar.

Per politica il nostro popolo intende astuzia, cupa destrezza: e' parla per pratica.

Co le volpe bisogna volpezar.

Toscano:

Co la volpe convien volpeggiare.

Qualche volta va ben aver do soldi de cogion in scarsela. — *e*

Val più do soldi de cogion che de massa (*trop-po*) bravo. — *e*

Xe megio saver da cogion che da bulo.

Prima furberia è il non parer furbo. — Così fece Junio Bruto. — *Bulo*, bravo millantatore; è voce di tutti i dialetti dell'alta Italia.

El diavolo xe sutilo, e 'l fila grosso.

Non tutte le astuzie riescono. — L'hanno anche i Toscani, ed in Corsica:

Il diavolo la fa, e poi la palesa.

Anca le volpe se ciapa (*restano prese*).

In cà de sonaori no se fa matinà (*mattinata*).

Gli astuti difficilmente restano ingannati. — *Non facile est tibi decipere Ulissem* (Seneca). — A Venezia: *matinada*.

In casa de' sonatori non ci si balla.

In casa de ladri no se roba.

L'ingano casca su l'inganator.

La bissa ga becà el zarlatan.

Per quanto lesto sia d' occhio o di mano.
Morde talor la biscia il ciarlatano.

No cagar soto la neve se no ti vol che la vegna scoverta.

Quando la volpe magna erba, vol dir m...

È detto di chi viene corrotto con denaro per fare ingiustizia o tradimento.

Quando i ladri se fa guera, segno che i xe d' acordo.

Vicin a la so tana la volpe no fa mai dano.

Così i Toscani:

La volpe in vicinato non fa mai danno.

Co (*quando*) le volpe se consegia, vol piover.

Cioè, sta per avvenir qualche danno; e suol dirsi particolarmente delle donne. — I Toscani pur dicono:

Quando le volpi si consigliano, bisogna chiudere il pollaio.

Tratar, trotar, trategnir e far contrato, xe le quatro gambe de la furberia.

Avarizia.

Dove ghe xe avarizia, ghe xe mestizia.

perchè,

L'avaro xe el più pitoco (*bisognoso*, *indigente*).

I Lombardi:

Al mond el pu pittocc, l'è el pussee avar.

È antica sentenza, che il più ricco fra gli uomini è l'economo, ed il più povero è l'avaro. — Anche Ausonio:

Quis pauper? avarus. Quis dives? Qui nihil cupit.

L'avarizia xe la metropoli de tuti i vizi.

È tra i motti comici dello Zannoni.

L'avaro xe insaziabile.

Così il toscano:

L'avaro è come l'idropico; più beve e più ha sete.

« *Semper avarus eget* » (HORAT.)

Quel ch'è sottil nel cumular argento,
Sol fra conti e contanti ha'l cuor contento.

Coi avari bisogna far da avaro.

Colle lesine bisogna esser punteruoli.

Chi fa, no gode.

Chi tropo sparagna, vien la bissa e ghe lo magna, — *ovvero*

Sparagna, sparagna, e po 'l gato la magna.

Così in Toscana:

Chi sparagna, vien la gatta e glielo magna. — *e*

Masseria, masseria, viene il diavolo e portala via.

Chi tien le man serà (*chiuse*), no gh'in vien, nè gh'in va. — *e*

Chi ga le man strete, no ghe ne cava, ma gnanca (*nè anco*) ghe ne mete.

Nelle intraprese ci vuol coraggio ed ardire; di rado farà fortuna l'avaro.

Bellezza e suo contrario, fattezze del corpo.

La belezza dura poco

Bellezza è come un fiore,
Che nasce e presto muore.

O formose puer, nimium ne crede colori.
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
(Virg. Egl. 2.)

Co la belezza no se magna. — *e*

Co la belezza sola no se vive.

I Friulani dicono:

Intor le belezze no si rosee (*non si rosica*).

El fumo va dai più bei.

Il fumo va dietro i belli,

Dicono i Toscani; e l' usano scherzevolmente allorchè, conversando, spegnesi un lume; ma non è perciò men vero indicando la vanità, l'albagia, la burbanza, che seguono chi ha lode d' avvenenza.

Bei in fasse (*fasce*), bruti in strazze (*stracci*).

Dicesi dei figli, e per contrario:

Bruti in fasse, bei in strazze.

In strazze, divenuti grandi, ma dicesi anche:

Bei in strazza, bruti in piazza,
Bruti in strazza, bei in piazza.

Hanno il loro corrispondente in molti dialetti nostri, e indicano come la fisonomia dei fanciulli si modifichi coll'età.

Chi nasse bela, ga la dota con ela.

Analogamente il toscano.

Chi nasce bella, nasce maritata.

Ai avocati no manca mai liti,
A bele done no manca mariti.

Chi bela vol parer, la pele de la testa ha da doler.

Anche in Toscana:

Chi è brutta, e bella vuol parere, pena, patisce, per bella parere.

Ogni bela scarpa deventa una bruta zavata.

Ma si dice anche:

Una bela scarpa no sarà mai una bruta zavata.

Non fu mai sì bella scarpa, che non diventasse una ciabatta.

Xe molto raro che una bela puta
E de corpo e de cuor sia sana tuta.

Rara est adeo concordia formae atque pudicitiae.
(Giovenale).

E Seneca disse perfino:

Pudicitia est argumentum deformitatis.

Petrarca, in lode della sua Laura, disse che in lei
« Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza ed onestà. »

Cavalo bianco e bela muger, dà sempre del pensier.

Corrisponde al Toscano:

Chi ha buon cavallo e bella moglie, non istà mai senza doglie.

La galina negra fa el vovo bianco.

Piuttosto figurato, e risponde all' altro:

Bruta vaca, bel vedèlo. — *e*

Da una bruta zoca (*ceppo*) se tagia le bele stêle (*schegge*).

Da bruta madre bele parole.

A lo speccio, nè bruta nè veccio.

Eppure ci vanno e ci stanno: o perchè non lo credono fedele o perchè s' illudono.

Ogni rana se crede una Diana.

A dona granda, se no la xe bela poco ghe manca. — *e*

Dona granda, mezza bela. — *ma*

Fin che la dona granda se inchina, la picola liga la fascina. — *e*

Fin che la dona granda se sbassa, la picola neta (*netta*) la cassa.

Talvolta le donne di statura alta sono tarde, me-

lense; le piccole invece snelle e leggere. — Anche i Toscani dicono:

S'e è grande è oziosa, s'e è piccola è viziosa.

Galina nanarela, par sempre polastrela. — *e*

La dona picoleta, par sempre zoveneta.

La donna piccola serba l'aspetto di giovinezza più a lungo.

Ne la bota picola (*botte*) stà 'l vin bon.

Picolo al balo, grando a cavalo.

I omeni no se misura col brazzoler.

Anche in Toscana:

Gli uomini non si misurano a canne.

L'omo xe sempre belo.

I Lombardi pure:

I omm e i tortei, hin semper bei.

La brava balerina, poco pan la impina.

Cioè poco pane le basta; dee mangiar poco per serbarsi lieve.

A dona bianca per esser bela poco ghe manca.

A Milano più assolutamente:

A donna bianca bellezza no ghe manca.

I bianchi per natura, del sol no ga paura.

El bianco e 'l rosso va e vien, e 'l zalo (*giallo*) se mantien.

Dicesi del colore del volto, particolarmente delle donne. Ed inoltre:

Xe megio una mora co tuti i so ati, che una bianca co cento ducati.

Ati, smorfie, mattezzi.

El bruno el bel non toglie, anzi accresce le voglie.

Corre con questa forma tra nostra e toscana a motivo della rima.

Carne grassa, sempre ingiazza (*agghiaccia*).

Chi è pingue ha fresche le carni.

Ciera lustra, no va a la giostra.

Pelle lucida indica salute fievole: *no va a la giostra*, cioè non giunge a vecchia età.

Reccia (*orecchia*) longa, vita longa.

Pregiudizio.

A farghela a un zoto (*zoppo*) ghe vol un dreto.

Cioè uno scaltro, un furbo ci vuole.

Vardete dai segnai da Dio.

Da un segnà da Dio, tre passi indrio (*indietro*); da un zoto, starghene oto.

ovvero:

Dai segnai da Dio, staghe tre passi in drio; da un gobo, staghene oto; e da un zoto, vintioto.

Proverbii che puzzano di barbarie, e s'odono tutto dì in onta all' incivilimento ed alla carità. Angelo Piazza, anima generosa, contro il tristo pregiudizio scagliavasi con queste parole: « Ma

che! non è forse orribile il rincrudelire su quelle povere creature, rammentando loro ad ogn'istante la loro disgrazia? Non è questa forse la causa per cui alcuni di essi, irritati da giusto risentimento, e non trovando chi li protegga, diventano sospettosi, aspri, misantropi? *I male segnati* non hanno da natura alcuno di quei deplorabili istinti che loro si attribuiscono: la Provvidenza sembra invece che abbia voluto ricompensarli della loro sgraziata conformazione, arricchendoli quasi sempre di sentimenti più vivi e d'un'intelligenza più pronta. Ma pur troppo la continua persecuzione che loro si muove, fa ch'essi rivolgano i doni dell'ingegno a difesa ed a vendetta; ond'è che molti di essi, dopo aver cercato cento volte la pietà e la simpatia dei loro simili, finiscono ad addestarsi nella beffa, nella malignità ed in tutte le sottigliezze dell'amor proprio crudelmente offeso. Provatevi a trattarli con amore e con carità, e vedrete in essi sorgere tenera, affettuosa, incancellabile la riconoscenza e la memoria dei beneficii ricevuti... Vogliate amare tanto più questi esseri quanto è più grave la loro disgrazia; tollerate i loro malumori derivanti dall'avvilimento in cui vivono; persuadete a tutti essere colpa lo scherno là dove debbesi la compassione. » (*Nipote del Vesta Verde* 1848).

Xe megio aver da far co una cità, che co un naso rebecà (*rincagnato*).

Con una città, con una moltitudine di gente, piuttosto che con chi ha il naso volto all'insù.

che tiensi come indizio di temperamento irascibile. — *e*

L'è meio vender un campo e una cà
Che tor una dona dal naso levà.

Xe megio esser schizza che napa.

La *napa*, è la capanna del cammino. Il proverbio significa ch'è meglio avere il naso a narici larghe, ch'esser camuso. Ma si risponde:

Napa no sconza camin.

Il naso largo non isconcia il viso.

Cavei (*capelli*) longhi, poca testa. — *e*

Longo cavèlo, curto cervèlo. — *e*

Testa grossa, cervèlo picolo.

Capo grosso, cervello magro.

Dona in drezza (*treccia*), cavalo in cavezza.

Perchè facciano bella mostra.

El galo senza gresta (*cresta*) l'è un capon,
E l'omo senza barba xe un cogion.

Barba virile decus, foemineumque crines.

Addimandato Diogene, perchè si nutrisse la barba; non per altro, rispose, che per mostrar di esser uomo.

I Toscani dicono egualmente:

Faccia rara, mente avara.

Cioè scarsa, gretta, meschina.

Dio me varda (*mi guardi*) da l'omo de poca barba.

In Toscana:

Poca barba e men colore, sotto il ciel non è il peggiore.

Omo peloso, o mato o virtuoso.

Più amplamente il toscano:

Uomo peloso, o forca o lussurioso, o matto o avventuroso.

Rosso dal mal pelo, cento diavoli per cavelo.

In Lombardia:

Del pel ros, poc ghe n'è, manc gh'en fos.

In Toscana:

Rosso, mal pelo. — *e*

Uomo rosso e cane lanuto, più tosto morto che conosciuto.

In Corsica:

Non ti fidar dei neri, che i rossi tu li vedi.

Marziale ha il noto: *Crine ruber, niger ore... Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.* Gli antichi dicevano che il sangue cavato all'uomo di pel rosso, quand'egli è in ira, è veleno.

El ciel ne guardi da la tosse,
E da quei da le barbe rosse,
E dal vermo del fenoccio (*finocchio*)
E da quei che ga un sol occio.

Ose sfesa (*fessa*), cervèlo che no pesa.

Voce fessa, chioccia; immagine tolta dal suono che manda una campana rotta.

Vardete da l' omo che ga la ose (*voce*) da dona. — *e*

Vardete da la dona che ga la ose da omo.

Uomo che ha voce di donna, e donna che ha voce d' uomo, guardatene.

Vardève dai cani, dai gati e da le done coi mustacci.

Fredo e fame fa bruto pelame (*pelle*).

Beneficenza, soccorrersi.

Chi no semena, no racoglie. — *e*

Datoli fa mandatoli, e farina fa dei gnòcoli.

Il dare insegna il rendere. — Date e riceverete. Il toscano dice:

Se vuoi piaceri, fanne.

Chi dona ai poveri, impresta a Dio. — *e*

Dà un, e ti gavarà (*avrai*) cento.

Iddio ti ricompenserà largamente del bene che fai. — *Qui dat pauperi, non indigebit.* (Proverbii).

Un benefizio no xe mai butà (*buttato*) al vento.

Mai ! — *e*

Chi fa la carità, la trova.

Nel Friuli.

La caritat è va fur pal balcon, e jentre pal puarton (*pel portone*).

Chi fa ben, trova ben.

Mitte panem tuum super transeuntes aquas: quia post tempora multa invenies illum.

(Eccles.)

La carità mantien la cà.

La carità, farla anca al diavolo, la xe sempre ben fata.

Fa bene e non guardare a cui.

Chi servizio fa; servizio aspeta (*aspetti*).

Un benefizio lungo tempo atteso, perde molto del suo peso.

Dono aspettato è venduto, non donato.

« La vera liberalità, diceva Tassoni, è quella che stilla da sè senza essere spremuta. »

Chi dà e po tol, ghe vien la bissa al cuor. — e Chi dà e po domanda, ghe vien la bissa a la gamba.

Chi dà e ritoglie, il diavol lo raccoglie.

Chi no dà a Dio, dà al diavolo.

Quod non capit Christus, rapit Fiscus.

Chi ben dona, caro vende, se vilan no xe chi prende. — e

Donar, se ciama (*chiama*) pescar.

Carità pelosa. — Ma in tal caso:

Chi dà per aver, no dà gnente.

I omeni xe come i copi (*tegoli*): i se dà da bever uno co l'altro.

Nell' istante ch' esprime una verità, che gli uomini tutti hanno bisogno a questo mondo l'uno dell' altro, senza distinzione di sorte, il proverbio suona come eccitamento al soccorrersi.

L'omo vive de l'omo.

Una man lava l' altra, e tute do lava el viso.

Una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso.

Ben disse il Capponi, che può essere l' epigrafe della fratellanza e della carità.

Più omeni, più servizio.

Un amigo beneficà, xe un nemigo dichiarà.

A molti vili l' obbligo della gratitudine pesa come una specie di servitù; laonde, maggiore il beneficio, maggiore l' odio verso il benefattore. — *Quod beneficia eousque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, odium pro gratia redditur.* (Tac.)

Xe megio un to', che cento te darò.

Ne dicas amico tuo: vade et revertere, cras dabo tibi; quum statim possis dare. (Prov. III. 28).

La bona mare no la dise, vustu; la dise, tiò.

Tiò e *to'*, togli, prendi.

Xe megio poca assistenza, ma pronta; che molta, ma tarda.

Meglio un prossimo vicino che un lontano cugino.

Il greco Lucilio: Veloce la grazia è più gradita, ma se indugia, è senza pregio: non merita più nemmeno il nome di servigio.

Le bele parole no impenisse (*non riempiono*) la panza.

Quando uno ha bisogno, le parole non bastano. Anche i Lombardi dicono:

Panscia no se impieniss de compassion.

Scampa, cavalo, che l'erba vien. — *ovvero*

Scampa, campa, vivi.

Caval, no star a morir,
Che l' erba ha da vegnir.

Detto per dimostrare che vane son le promesse, dove son necessarii i fatti.

Benignità, perdono.

Co le bone se vince tuto (*o* se otien tuto).

Co le bone maniere se compra tuti.

Le bone parole giusta.

Le bone parole acconciano i mali fatti.

Le bone parole no liga i denti.

Non allegano i denti. I Toscani;

Le buone parole non rompono i denti.

Se ciapa (*prende*) più mosche co una giozza de miel che co un baril de aseo (*aceto*).

O semplicemente:

Col miel se ciapa le mosche.

Tuti gavemo fato le nostre. — *e*

Semo tuti fioi (*figliuoli*) d'Adamo.

Cioè:

Tuti semo ati (*atti*) a falar.

Chi esamina sè stesso, chi si conosce, impara a sentire per gli altri, e diventa naturalmente più candido nel suo giudizio, e più liberale di perdono e di scusa ai falli del prossimo. Solo chi non ha nè senno nè cuore non sa usare indulgenza.

De le volte bisogna sarar un occio.

Chi sa, sa compatir.

Così il toscano:

Chi più intende, più perdona.

Bello e soavissimo il lombardo che dice:

Quand s' ha patii, se inclina a compatì.

Bisogna compatir per esser compatidi. — *e*

Per esser perdonai, bisogna perdonar.

Pure è vero anche l' altro che vuole la moderazione nella stessa bontà:

Tropo bon, tropo cogion.

Bisogno, necessità.

El bisogno insegna.

Il bisogno, l' avversità acuiscono l' ingegno. Orazio ha detto di sè: *paupertas impulit audax Ut versus facerem.*

Bisogno fa brav' omo.

In Toscana:

Il bisogno fa l' uomo bravo (*o* ingegnoso).

El bisogno fa coragio.

A fare il bene, ma anche il male:

O tiranno, signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile de' mali,
Bisogno; e che non sprezza
Tua indomita fierezza!

PARINI — *Il Bisogno.*

Co (*quando*) l' aqua toca al culo, s' impara a nuar.

A mostrar el culo no ghe vol vergogna.

Chi ga bisogno se sbassa (*s'abbassi*).

Chi ha bisogno s' arrenda.

Chi ha bisogno de fogo, sporza (*sporga*) la paleta.

Anche in Toscana:

Chi ha bisogno di fuoco, paletta porti.

Chi ga fame no ga sono.

Chi ha fame non ha sonno.

Chi è punto dal bisogno, non ristà, non s' addorme.

La fame scazza el lovo dal bosco.

Aqua e panadèla (*panatella*) fa scampar i frati da la cela.

Dicesi di chi sta a letto per male leggero o immaginario: tenetelo bene a dieta, se volete cacciarnelo.

Da bisogno tuto è bon.

Nella distretta — Nulla si getta. (Carrer).

In mancanza de cavai anca i aseni trota. — *e*

In mancanza de gambari, xe bone anca le zate (*zampe*) (*ovvero* anca le zate se magna).

Cioè in mancanza del buono si si appiglia al peggiore : nelle cose e negli uomini.

L' aseno che ga fame magna d' ogni strame.

Ed il siciliano:

L' asinu c' avi fami, mancia d'ogni strami.

Co se ga fame, anca el pan suto xe bon. — *ovvero*

Co se ga fame, el pan sa da carne.

Pan suto, asciutto, senza camangiare. — Chi ha bisogno di qualsiasi cosa, non la guarda tanto per la minuta; ogni cosa gli affà.

In tempo de guera ogni cavalo ha soldo. — *e*

In tempo de vendema (*vendemmia*) ogni cesta veccia xe bona.

In tempo de borasca ogni tavola basta (*o* ogni porto serve).

La necessità fa menar le man.

Cioè operare. La prosperità, le ricchezze addormentano gl' ingegni.

La necessità no ga lege. — *e*

La fame nò conosse rason. — *e*

La necessità fa l' omo ladro.

Buoni e malvagi.

Cavalo bon no ga bisogno de spron.

I galantomeni ga d' aver el pelo su la palma de la man. — *e*

In mile un, in cento nissun.

Cioè tra mille ne puoi trovar uno di galantuomo; tra cento, nessuno. Proverbii disperati e non veri.

Ogni bricon ga la so divozion.

Chi vol far un bricon, lo meta in preson.

Le prigioni in comunione sono semenzai di malvagi, e servono ad infestare, anzichè migliorare, la società. Un altro, che abbiamo comune coi Toscani, dice:

Nè malatia nè preson, fa mai l' omo bon.

Mai! così lavorano i proverbii, che fanno sentenze generali di ciò che accade pur troppo spesso. (Capponi).

El miel se lica, e 'l fiel se spua.

Chi nasce lovo no mor agnelo.

I tristi non mutano. — *e*

Erba cativa no mor mai.

La mal' erba cresse. — *e*

La bote dà del vin che la ga.

La botte dà del vin che ha.

In generale: ciascheduno opera secondo sè stesso; — pigliasi sempre in cattivo significato. — I Corsi pure:

A votte dà di u vinu ch' ell' à.

La m.... sa sempre del so saòr (*sapore*) — *e*

O dal cao o da la coa, el pesse sa de la soa.

Dov' è passà la volpe se sente l' odor.

Tra i dodese Apostoli ghe xe stà un Giuda.

Casa.

Casa granda, pensieri grandi; casa picola, pensieri picoli.

Usasi anche per dire che i più favoriti dalla fortuna, hanno anche maggiori tribolazioni; ed in tal senso risponde al toscano:

Com'è grande il mare, è grande la tempesta.

Casa nova, chi no gh'in porta no gh'in trova.

Gh' in, o *ghe ne*, ve ne.

Chi no ga casa, no fa galeta (*bozzolo*).

Figuratamente vale: chi non ha ove alluogarsi, chi non ha stabile dimora, non farà nulla, non si procaccerà mai uno stato.

Dove se nasse, ogni erba passe.

Nella patria nostra tutto ci è dolce, perchè condito dall' amore del proprio nido.

El pan fato in casa xe sempre el più saorìo (*saporito*).

Al contrario:

El pan fora de casa xe sempre o massa (*troppo*) salà o massa dessavio (*dissaporito*).

El pan fora de casa è il pane altrui.

Nè a feraro (*ferrajo*), nè a fornaro, nè a sonador de violin, no starghe mai vicin.

A Venezia: *favro* e *forner*. — I Toscani:

Dio ti salvi da cattivo vicino e da principiante di violino.

Nè mulo, nè molin, nè compare contadin, nè sior (*signore*) per vicin.

Con poca differenza i Toscani:

Nè mulo, nè molino, nè fiume, nè forno, nè signore per vicino.

Ogni formigola ama el so buso (*buco*). — e

Ogni oselo ama el so nio.

Nio a Venezia; *gnaro* nel vicentino e veronese. — I Toscani:

Ad ogni uccello suo nido è bello.

Ed in Corsica:

Ogn' acellu brama di jugne a u so nidu.

E questo ci ricorda l' altro:

El lievro va sempre a morir ne la so tana.

Roa roa, co xe sera tuti va a casa soa.

Lo dicono i contadini nel togliersi ai campi dopo le fatiche del dì; e s'allietano pensando alla lor casa, ove, insiem col dolce riposo, ogni cosa più cara li attende. — *Roa roa*, ruota ruota; e lavora lavora: alludendo alla giornata che passò.

Tuti i cani sbraia al so pagiaro (*pagliaio*).

A Venezia, invece di *bagia* (abbaiano, dicesi *sbragia* e *sbragiar*, che vale *gridar acutamente*, il che non è dei cani.

Ogni tristo cane abbaia da casa sua.

Così i Toscani. Ed i Corsi:

Ognu canu è bonu a u so usciò. — *e meglio*

Ognu cagnolinu è canu nantu (*innanzi*) lu so usciu.

In casa sua ognuno è forte ed ardito; e diciamo anche:

Tuti xe paroni a casa soa.

In casa sua ciascuno è re.

Xe megio esser paroni d'una sessola (*gotazzuola*), che servitori d'una nave. — *ovvero*

Xe megio esser testa de anguila (*o* de luzzo) che coa de sturion.

È meglio esser capo di lucertola che coda di dragone.

Ed in Piemonte:

L'è mei esse padron d'un teston che serf d' un milion.

Testone, vecchia moneta del valore d'una lira e mezza. — In Corsica:

Meglio capo di villa che coda di città.

E tutti esprimono una verità che gli antichi significarono in varie loro favolette, le quali corrispondono alla seguente dei *Due cani:*

Turco mio, che lieta cera! diceva un povero molosso ad un bel cane di Terranuova, che stava accosciato in sull'atrio d'un palazzo. Tu ti dai bel tempo, tu! — Io ci vivo, rispondeva il Turco, leccandosi i baffi. Ma tu, compare, che malanno hai addosso che ti si potrebbero contar le costole? — Fame cronica, replicò il Molosso; è forse un mese ch'io rosicchio ossa spolpate, nè mai ho potuto cavarmi il corpo di grinze. — Vienne con me che sguazzeremo. — Della buona voglia: ma cosa sono codesti arnesi, che pendono qua presso al tuo canile? — Baje! attendi alla broda. — Fratel mio, alla broda ed al collo. Io vedo un certo anellaccio. — Gli è per la catena. — Turco, addio. — Che mal ti fa una catena? Di poi notte ti sguinzagliano. — A me piace braccheggiare di giorno, al sole. — Morrai di fame. — E tu sotto la mazza dei servi del tuo padrone.

(Vedi *Famiglia*, Vol. II).

Compagnia, buona e cattiva.

Chi sta col lovo impara a urlar.

È comune a tutti i dialetti italiani. — *Amicus stultorum similis efficietur.* (Prov.)

Chi va al molin, s'infarina.

Ed a Bergamo:

A 'andà al molì s' enfarina. — *e*

Chi no vol infarinarse no vaga al molin.

Chi schiva le male pratiche, scansa le macchie del vizio.

Chi maniza el grasso, se onze. — *e*

Chi dorme coi cani se leva coi pulesi. —*ovvero*

Chi sta coi cani s' impenisse de pulesi.

Pulesi a Venezia e Treviso; *pulzi* nel resto del Veneto. — Nella stessa forma in Toscana ed in Corsica:

Chi si corica coi cani, si desta colle pulci.

Il consorzio fa l' uomo.

Chi s' impazza con frasche, la minestra ghe sa da fumo.

Chi s' impaccia colle frasche, la minestra sa di fumo.

E la Raccolta Toscana nota: *Frasca, fraschetta* è propriamente la donna vana, la civettuola. Ma nel proverbio s' intende anche dell' uomo

sconclusionato o del mettimale e dell' imbroglione.

Un pomo marzo (*marcito*) ghe ne imarcisse una cesta (*o* una corba).

Una pera fradicia ne guasta un monte. — *e*

Pecora infetta, n' abborba una setta.

Così in Toscana. Ed in Sicilia:

Una pecura virminusa 'nfetta 'na jinia.

Ed in Corsica:

Un dente guasto tutti gli altri infetta.

A' quali corrisponde l' altro: *Un mato ghe ne fa cento.* —

El sangue tra a uno.

Il simile attrae il simile. — *e*

Ogni simile ama el so simile.

Ogni simile appetisce il suo simile.

Pares cum paribus. — È comune ai dialetti nostri.

El manego va drio a la manera (*mannaia*).

Altrove, *manara.*

Tal guaina, tal coltello.

Fra cani no i se morsega. — *e*

Can no magna de can.

Cane non mangia cane.

Così nel Friuli ed a Bergamo:

Luf no mangia luf.

In Corsica:

Corbi cun corbi, 'un si cavanu gli occhi.

I amici conduse l' omo su la forca.

Amici, mali compagni.

Megio soli che mal acompagnai.

É meglio solo che mal accompagnato.

Duro con duro fa cativo muro.

Due volontà ostinate non possono mai convenire insieme, nè far cosa buona.

Do pìe no sta ben in t'una scarpa.

Due piedi non istanno bene in una calza.

Chi ga un compagno, ga un paron.

Chi ha compagno, ha padrone.

A volte il compagno è d' impaccio.

Vita sola, vita beata.

Il bergamasco ed il toscano dicono:

Poca brigata, vita beata.

Ma all' incontro, e più secondo la sua natura, il popolo dice:

Soli no se sta ben gnanca in Paradiso — *e*

Per la compagnia s'à maridà anca un frate.

I storlini che va a s-ciapo i se smagra.

Gli storni son magri perchè vanno a stormi.

Dicesi quando, essendo molti a fare un medesimo mestiere, tutti fanno poco guadagno.

In ciesa coi Santi, e a l'osto coi imbriagoni (*ubbriaconi*).

In Toscana egualmente:

In chiesa coi Santi, e all'osteria co'ghiotti.

Ogni palo fa sieve.

Ed in Corsica:

Ogni palu face sepa (*siepe*).

In una società ciascun giova: nessuno inutile.

Un solo no pol far tuto. — *e*

Assae man fa presto el pan.

Possono esser l'epigrafe della divisione del lavoro, e dell'associazione nel medesimo.

Chi ga compare el lovo, del can el ga bisogno.

Chi ha il lupo per compare, porti il cane sotto il mantello.

Tanto va a chi tien, quanto a chi scòrtega. — *e*

Tanto va a chi roba, che a chi tien el saco.

Tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco.

Tre fa s-ciapo (*compagnia*).

Vustu saver chi l'è? varda chi 'l pratica.

Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei.

Condizioni e sorti disuguali.

Tuti i dei (*le dita*) no xe compagni.

Cioè pari; così il corso:

Tute e dite 'un so pare.

Fra gli uomini è necessaria una disuguaglianza.

El mondo xe fato a scale; chi le sende e chi le sale. — *ovvero*

Sto mondo xe fato a scarpete, chi se le cava e chi se le mete.

Un' alta e una bassa fa una gualiva.

Il più compensa il meno, e forma eguaglianza.

El picolo fa el grando, el grando fa 'l picolo.

Gli Economisti dicono: l'operaio fa il capitalista e viceversa; e ciò in tutte le industrie umane sì in grandi che in piccole proporzioni. — Risponde anche all'altro che dice: *I omeni xe come i copi, che se dà da bever un co l'altro.*

Dove va la barca pol andar anca el batelo.

Dove va il padrone può ire il servitore.

I granzi vol morsegar la balena.

I granchi vogliono mordere le balene.

Si dice quando un piccolo e di poca forza si vuol mettere a contrastar con un grande e gagliardo; quando il debole se la piglia col potente.

Comanda chi pol, e obedissa chi deve.

Comandi chi può, e obbedisca chi deve.

Co ne toca far d'ancuzene, bisogna sofrir; e po bater forte, co se deventa martelo.

Egualmente i Toscani:

Quando l'uomo è incudine, gli bisogna soffrire; quando è martello percuotere.

L'aseno vol dar sempre la so scalzada (*il suo calcio*).

La mosca tira calci come può.

A barca rota ogni vento xe fortuna.

Miseris omnia adversa.

Le mosche va drio ai cani magri.

Ai cani e ai cavalli magri vanno addosso le mosche.

Ed in Sicilia:

A cavaddu magru, muschi. — *ovvero*

Tanti muschi siddianu un cavaddu.

Siddianu, assediano, importunano. Noi pur diciamo *sidiar*, *i sidia*.

Ai poveri, agl' infelici piovono tutte le disgrazie.

Miseros fortuna tenaciter urgit. (Ovidio).

El pesse grosso magna el picolo.

Il pesce grosso mangia il minuto.

Eguale corre in Corsica; e così a Bergamo:

El pes gros el maia quel minut.

Can de monte scazza quel de corte.

L'estraneo caccia il paesano, dalle cariche, dagli onori: è più creduto.

I santi de casa no fa miracoli.

Nemo propheta in patria sua.

Le strazze va a l'aria.

Gli stracci (*o* i cenci) vanno all'aria.

Cioè i poveri son quelli che ne toccano: per esempio, uno del popolo che s'intricasse in qualche setta, o in modo qualunque nelle faccende dei grandi, farà le spese alla giustizia, mentre gli altri si salveranno. — Così nota il Capponi. Ma a rincarare questi proverbii, che tradiscono le lagrime e il sangue del popolo, si soggiunge:

I popoli se mazza, e i re s'abrazza.

Ed invece il toscano:

I poveri s'ammazzano e i signori s'abbracciano. — *e*

Chi pol de più, pianze manco. — *e*

Chi ga da dar ga sempre torto. — *e*

Chi perde ga sempre torto.

L'opinione universale piega sempre dalla parte

di chi rimane al disopra.—*La raison est presque inutile à la faiblesse*, ha detto *Vauvenargues*, perchè

La forza ghe n'indorme (*o* ghe n'incaga) a la rason.

La forza caca addosso alla ragione.

Ad illustrare il proverbio viene da sè l' antica favoletta: *Il Lupo e l' Agnello.*

Ser Agnello calò ad un rigagnolo per dissetarsi: vide poc' oltre Capitan Lupo. Non se ne adombrò, perchè in quel dì stesso era andato per tutto il regno delle bestie il bando della concordia universale. Appena Ser Agnello ebbe tuffato il muso nell' acqua, Capitan Lupo, venutogli d' un balzo al fianco: Che fai tu quì, urlavagli, tracotato? Con permission vostra, rispose l'Agnelletto, io bevo. — Anzi, replicò il Lupo, tu non lasci bere a me, tanta fanghiglia meni: tu devi esser uno di cotesti ghiottoni, che pescan nel torbido. — Signore, balbettava il malcapitato Agnello, io son pur di sotto la corrente, e bevo l' acqua che voi degnate avanzarmi. — Vedi costui che vuol loicar meco, diceva il Lupo dirugginando la dentaia. E se tu non l'hai intorbidata oggi, l' hai intorbidata ieri. — Ieri non uscii dall' ovile. — Un mese fa — Ancora non era nato. — Tu mi canzoni, bestia ribelle. Se non l' hai fatto, tu l' hai pensato: e se non tu, l'ha pensato tua madre, e i fratelli tuoi, e tutto il tuo parentado: sicchè m' è pur forza difendermi dalle vostre insidie. E così dicendo, Capitan Lupo

sgozzò il tristanzuolo dell'Agnello, e il dì dopo ne formò solenne processo, e fece affiggere la sentenza alle più vecchie querce della foresta.
N. del V. V.

Chi ciga più forte, ga più rason.

Chi più urla ha più ragione.
Ed il corso:

Chi à majò bocca, bince u compagnu.
Lo vince, lo soverchia; almen colla voce.

El mal dei altri no conza 'l nostro.

El pezo xe per chi le ghe toca.
Le disgrazie; la compassione degli altri val poco. — Dicesi anche delle busse, e risponde al Toscano:

Chi le tocca son sue.

La morte de le piegore xe la salute dei cani. — *ovvero*

La morte del lovo xe la salute de la piegora.

La morte dei lupi è la salute delle pecore.
Ed i Lombardi:

La morte del luf l'è la sanità di pegore.
Cioè

No la va mai mal per uno che no la vada ben per l'altro. — *e*

No casca tempesta che no la sia bona per qualchedun.

Dopo el temporal vien el seren. — *ovvero*

Dopo la piova vien el sol. — *e*

I temporali più grossi sbala più presto.

Dolor confidà xe guario per metà.

Doglia comunicata, è subito scemata.

El tempo giusta tuto.

Il tempo sana ogni cosa.

Nissun xe morto de fame.

Se xe andà i anèi, no xe andà i dei (*le dita*).

È delle nostre donne, allorquando sono costrette a vendere i loro abbigliamenti per soccorrere ai bisogni della famiglia, e spesso anco per pagare le scappatelle dei poco savii mariti.

Tarda nova, bona nova — *e*

Novela trista, riva (*arriva*) presta.

Tuto 'l mal no xe mal — *e*

Tuto 'l mal no vien per nuocer.

Un' ora de bon tempo suga la strada.

Un' ora di buon sole rasciuga molti bucati.

Una volta core el can e l' altra el lievro (*la lepre*).

Così a Bergamo:

En po (*un poco*) 'l cor el ca, en po 'l cor la legor.

Una volta il padrone, una il servo; una il tristo un' altra il buono: alla fine la giustizia ha il suo trionfo.

Consiglio, riprensione, esempio.

A chi consegia no ghe dol la testa.

A chi consiglia non duole il capo.

A cosa fata no val consegio.

Post factum nullum consilium.

Dopo 'l fato tuti consegia pulito. — *e*

Dopo 'l fato tuti sa dir (*o* tuti xe dotori).

Quando è caduta la scala, ognuno sa consigliare.

Xe più facile consegiar che far.

Fè (*fate*) quel che digo, no quel che fazzo.

El medico pietoso fa la piaga puzzolente (*o* verminosa). — *e*

Chi me vol ben me cria; chi me vol mal me ride drio.

Finchè 'l medico pensa, l'amalà mor.

Il consiglio, il soccorso dev'esser sollecito, se no

è inutile. — *Nec cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies, quam temeritas.* (Tacito).

La piaga no mostrar, nome al cirurgo che la pol sanar.

Nome, altrove *nomè*, se non.

Chi ricorre a poco sapere, ne riporta cattivo parere.

No se tol consulti da medici amalai.

È vero preso in proprio e in traslato. L' uomo vede le cose secondo che il suo stato gliele figura. Inoltre, chi non sa condursi bene nelle cose sue, meno varrà per le altrui.

Consegi de dona o i scota o no i val gnente.

Il consiglio femminile
O gli è caro o troppo vile.

Do teste le stenta a combinarse.

Corrisponde al toscano:

Consiglio di due non fu mai buono.

Val più un occio in casa soa che diese in quela dei altri. — e

Sa più 'l mato a casa soa, ch 'l savio in casa dei altri.

Il corso:

Face megliu u mattu u so fattu, che u saviu quello d' altri.

Sa più el papa e 'l contadin, che 'l papa solo.

Vedono più quattr'occhi che due.

Dice il toscano, e più similmente al nostro il bergamasco:

Val pieu el preost e la massera, che 'l preost de per lu.

Il consiglio dato da qualsiasi è sempre buono.

Un bon consegio val più d'un tesoro.

Chi vol far a so modo no vol consegio.

El più tristo sordo xe quel che no vol intender.

È un cattivo sordo quello che non vuole intendere.

Dicesi di chi fa viste di non udire, per non attendere a far ciò che gli è detto.

El diavolo no vol sentir la *quiabita*.

Cioè l'orazione degli esorcisti: *Qui habitat in adjutorio Altissimi;* e dicesi di chi non vuol sentire verità che gli fa torto, o riprensione.

I picoli impara dai grandi.

Mal esempio.

. . . . ove agl' illustri
Bello appar ciò ch'è turpe, assai più bello
Deve agli altri parere. (Euripide, Ippolito).

I pulzini va drio la cioca (*chioccia*).

I figli seguon l'esempio dei genitori.

Omo avisà, xe mezzo armà.

Uomo avvertito, mezzo munito.

El castigo de un, serve d'esempio ai altri.

Xe megio la musica che la batùa (*battuta*).

Meglio essere sgridati che battuti. — *Batua* o *batuda* per solfa; *batter la solfa* per bastonare, modo anche toscano.

Xe pezo 'l scandalo che 'l pecà (*peccato*).

Contentarsi della propria sorte.

Cuor tranquilo fa bon sono (*sonno*).

La vera contentezza è nella pace del desiderio. Chi non sa contentarsi nelle sue brame, vive in continua tempesta, è sempre infelice.

Cuor contento e s-ciavina in spala.

Cor contento e sacco al collo.

E nel Friuli:

Val plui il cur content che dutt l'aur dal mond.

Col poco se gode e co l'assae se strapazza (*o* se fa nozze).

Ed i Toscani:

Col poco si gode e coll' assai si tribola.

Il *tribola* non corrisponde allo *strapazza*, che vale: si stravizza, o si consuma malamente, come in questo:

El poco se gode e l'assae se strapazza.

El megio xe nemigo del ben.

Il meglio è nemico del bene.

« *Stava bene, e per star meglio son qui* » Era la scritta sopra una tomba.

In tempo de burasca ogni porto serve. — e

In tempo de carestia pan de vezza (*veccia*).

In tempo di carestia pan vecciato.

Chi xe contento, xe rico.

Non di colui al quale è soddisfatto il desiderio, ma di chi nel desiderio sa contentarsi --- qui solo è virtù.

A contentarse del soo (*suo*) se xe siori.

Così i Friulani:

Ognun a è scior se el sa contentàsi del so.

Ma invece

L'omo no xe mai contento.

La cagione è perchè non può esser mai veramente felice. — Egualmente il friulano:

Niun al è content dal so stat.

Porco in grassa, no xe mai contento.

Porco in grassa, il fortunato ozioso. Nè è questo uno dei minori mali dell'ozio.—*Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.* (Orazio).

Se dorme come xe fato el leto.

Il prender la vita com' è, è da vero filosofo.

Se no te pol far come te vo, fa come te po.

Se no te poli portar la seda, porta la lana.

Tuto basta per viver.

La natura si contenta di poco, ed ogni cosa, per trista che sia, basta alle naturali necessità.

Xe più fadiga voler fare el sior senza sostanze che laorar tuto 'l giorno.

Fare el sior, **farla da ricco senza esserlo.**

Contrattazioni, mercatura.

A chi stima no ghe dol la testa.

A chi stima non duole il corpo.

Non ha riguardo di stimare alto o basso.

A far credenza gnente se guadagna. — *e*
Chi fa credenza perde l'amigo.

A credenza chi dà spaccia più assai,
Perde l'amico e il danar non ha mai.

Bon marcà e mai credenza. — *e*
Xe megio lascar in t'i prezzi che far credenza.

Lascar, **esser facile, largheggiare nel prezzo. — L'astuto, ma incauto, dice:**

Compra a credenza e vendi a contanti.

Il savio ed onesto all'incontro:

Chi compra caro e tol in credenza,
Buta via 'l tempo e perde la semenza.

Goldoni, nella Commedia *La buona Madre*, fa che questa dice alla figlia: *Cara fia, sto tior la roba in credenza, no torna conto. I dà la pezo roba, che i ga in botega, e i vol quel che i vol, e co s' ha scomenzà una volta, no se se despetola* (svincola) *più, se xe sempre al de soto, se ga sempre da dar.* — E, a confermare vieppiù il savio consiglio, un altro proverbio dice:

Coi soldi in man se fa quel che se vol.

Nota nota, nodaro, che la buzzera va in caro.

Di quelli che si provvedono senza pagare e fanno porre a libro. Vuol significare che questo fallo economico *(buzzera)* viene presto a maturità (Da Schio).

Chi barata, se pente.

Chi baratta, imbratta.

Basta voler vendere per perderghe.

In Toscana:

Chi si profferisce è peggio di un terzo.

Amicizia no guasta mercanzia.

Risponde al toscano:

Mercanzia non vuole amici.

Carta canta e vilan dormi.

Il toscano che lo traduce è questo:

Carta canti e villan dorma.

Chi disprezza vol comprar.

Chi biasima vuol comprare.

Chi varda cartelo, no magna vedelo (*vitello*).

Puoi intendere: chi pensa troppo alla spesa, in fine non compera; ed anche: non creder fisso il prezzo indicato, chè poi, venendo a contratto, lo si può ribassare.

Chi paga caro, compra a bon marcà. — *e*

Chi più spende, manco spende.

Egualmente i Toscani, che dicono anche:

Chi veste di mal panno, si veste due volte all'anno.

Il proverbio, vero per le spese minute, in oggetti che si consumano presto, è fallace per quelle fatte in cose che hanno a servire lungamente, come sarebbe una casa od altro. Difatti, ora non si costruiscono più abitazioni, come usavano i Romani, solidissime ma costosissime, chè l'economia insegnò potersi, con assai minore dispendio, avere la stessa casa e durevole abbastanza, così che il danaro risparmiato frutti più che non costi il rifabbricarla.

La roba bona (o bela) no xe mai cara.

Della roba, e degli operai; è più utile servirsi dei pratici e capaci, benchè la spesa sia maggiore, che non degl' inetti.

La roba bona no sta in botega.

La buona mercanzia trova facilmente recapito.

In senso traslato intendesi delle ragazze da marito.

Al bon marcà tuti ghe core drio.

Gl' inesperti, perchè gli avveduti sanno che

El bon marcà strazza (*straccia*) la borsa.

Il toscano:

Le buone derrate vuotano la borsa.

E il bergamasco:

Ol bon marcat al vuda (*vuota*) el borsel.

Il poco prezzo alletta a comperare; e perciò, diciamo con modo vivissimo:

El bon marcà ingrassa l'occio al vilan.

I Toscani:

Il buon mercato cava l'occhio al villano.

Il buon mercato ci fa acquistare cose superflue. Catone soleva dire, che *nessuna cosa superflua può credersi a buon mercato; che ciò che non fa duopo, dev' essere riputato di molto costo, quantunque comperato per un solo asse*. E a metterci vieppiù in guardia diciamo:

Vardete da la bubàna.

Così i Toscani:

Da' buon partìti, pàrtiti.

Bubana, vale simultaneamente *abbondanza* e *buon mercato*, che in economia sono sinonimi.

La bubàna fa calar la roba.

Di prezzo. Il Burchiello disse lepidamente:
Se la pecchia cacasse quanto il bue,
Il mel rinvilirebbe il tre per due.

Vendi caro e pesa giusto.

Ed in Toscana:

Caro mi vendi e giusto mi misura.

Così il compratore; ma il venditore:

Diese a tuti, undese a pochi e dodese a nissun.

Delle once.

Radego no fa pagamento.

Errore non-fa pagamento.

Vendi e po penti.

È de' mercadanti. Quando hanno bene giuntato un pover'uomo, perchè non se ne addia e perchè v' abbia a tornare, si lamentano, si compiangono, come se avessero avuta la peggio essi, i poveretti!

La roba in mostra xe quela che no se vende.

Botega senza generi, xe come le scarpe senza siola (*suola*).

Botega de canton, fa le spese a ogni cogion.

È la più frequentata.

Botega no vol scagno (*scanno*).

Ed i Toscani:

La bottega non vuole alloggio.

Cioè non vuol gente che vi si fermino a cicalare.

Barca neta no vadagna.

Piova in strada, tempesta in botega.

La pioggia tiene lontani i compratori.

Banca rota, conti fati. — *e*

Bancarota, marcante falio.

Marcante da vin, marcante picolin; marcante da gran, rico come un sovran.

E diversamente:

Marcante da vin, marcante meschin; marcante da formento, marcante da tormento.

Ed il Lombardo:

Entrada de meschin quela del vin.

Marcante e porco, no se pesa che dopo morto.

Più laconicamente a Verona:

Mercante e porco, damelo morto.

Tanto xe marcante quel che vadagna, come quel che perde.

Tanto è mercante quello che perde, che quello che guadagna.

Vadagna dicesi a Venezia, fuori *guadagna*.

Coscienza, gastigo dei falli.

Chi ha fato 'l mal, fazza la penitenza. — *e*
Chi ga magnà la polpa, rosega (*roda*) l'osso.—*e*
Chi ga magnà le candele, caga i stopini.

Chi mangia il pesce, caca le lische. — *e*

Chi la fa, la magna (*mangi*).

Chi s'ha sporcà la camisa, se la neta.

In modo simile i Toscani:

Chi ha fatto il piscio a letto lo rasciughi.

Chi ha la testa de cera no vada al sol.

Del vizioso che nota i vizii altrui. Il toscano dice:

Chi ha testa di vetro non faccia a' sassi.

Chi fa mal ai altri, no ga mai ben.

Chi mal fa al so prossimo, el soo se prossima.

***El soo*, il suo male si avvicina.**

Chi de coltel ferisse, de coltel perisse.

Chi la fa, l'aspetta. — *ovvero*
Chi fa mal, no aspeta ben.

Chi mal fa, male aspetta.

Chi rompe de veccio, paga de novo.

O più semplicemente:

Chi rompe paga.

Così i Toscani, e risponde all'altro:

Chi mal fa, pate la pena.

Chi se tagia el naso, se insanguena la boca.

Chi si taglia il naso, s'insanguina la bocca.

Il mal fare lascia dopo sè tracce visibili; ed anche: chi nota i difetti altrui fa notare i proprii.

Chi xe in difeto xe in sospeto.

Ed all'incontro:

Chi xe in sospeto xe in difeto.

Risponde al toscano:

Chi d'altri è sospettoso, è di sè mal mendoso.

El delito o presto o tardi vien fora,

Perchè:

El diavolo insegna a farle e no a sconderle.

Così i Toscani:

Il diavolo le insegna fare, ma non le insegna disfare.

Ed a Bergamo:

El diaol el fa la pignata ma minga 'l coerc.

La coscienza xe come le gatizzole: chi le sente e chi no le sente.

***Gatizzole*, o *gatarigole:* solletico. — Anche i Toscani:**

Tuti i gropi i se riduse al pètene.

In Toscana:

Tutti i nodi vengono al pettine.

A Bergamo:

Toeuc i grop i se ridus al peten.

Le conseguenze dei mali si accumulano a produrre uno scoppio; ed anche: ogni mala azione finalmente ha il suo castigo; ed anche: le difficoltà, i vizii d'una qualunque faccenda si manifestano alla fine.

Una le paga tute.

La farfala va tanto intorno al lume fin che la ghe lassa (*o* la se brusa) le ale.

Ed il Toscano:

Tanto va il parpaglione intorno al fuoco, che vi s'abbrucia.

Va la cavra zota (*zoppa*) fin che 'l lovo no l'intopa.

Tanto va la capra al cavolo, che ci lascia il pelo.

Costanza, perseveranza.

Al primo colpo no casca un alboro.

I Toscani:

Al primo colpo non cade l'albero.

Non si dee sbigottire uno alla prima.

Chi la dura la vinze.

È proverbio tra' più comuni.

La coa xe la più dificile a scortegar.

El velen sta in te la coa.

Nella coda sta il veleno.

Così nel Friuli:

'Ta la code reste il velen. — *e*

El bon sta sul fons.

El bon, il buono, il difficile è alla fine delle cose.

I pessi grossi i sta in fondo.

I principii xe sempre i più dificili.

Al fin del salmo se canta 'l *gloria.*

Eguale il toscano:

Alla fine del salmo si canta il *gloria.*

Una pena a la volta se pela un' oca.

La gozza continua magna (*o* scava) la piera.

Stilla assidua cavat lapidem. — Anche il Toscano ha:

A goccia a goccia s'incava la pietra.

La piovesina ingana el vilan:
Par che no piova e la passa 'l gaban.

Gli antichi dicevano: *Minutula pluvia imbrem parit.*

Ride ben chi ride l'ultimo.

Tristo quel boaro che se volta indrio a vardar el solco che 'l ga fato.

Cupidità, amor di sè stesso.

L'amor vien da l'utile.

Vale generalmente per chi tratta le faccende altrui. A ufo non canta il cieco, e, secondo la mercede, il lavoro. — Anche i Toscani:

Tanto è l'amore, quanto l'utile.

In Corsica:

L'amore vene dall'utile.

Nel Friuli.

Amor el ven da l' util.

Chi la menestra, la menestra a so modo.

Chi la menestra, chi ha il governo, l' autorità.

Chi ga la mescola in man, fa la polenta a so modo.

Il toscano:

Chi ha il mestolo in mano, fa la minestra a suo modo.

Il corso:

Chi ha la coltella e il pane, taglia le fette come gli pare.

A Verona dicesi:

Chi ga el menestrador no lo cede volentieri a gnissun.

Chi magna soli, crepa soli.

Vae soli! — L'abbandono nella vecchiezza, nelle necessità, è la sorte dell'egoista.

Chi vien xe belo, ma chi porta xe più belo.

Analogamente i Toscani:

Ben venga chi ben porta.

Chi ga la roba se la tien. — *e*

El rico no conosse el povaro.

Non conosce, o non vuol conoscer le miserie di lui, i di lui bisogni. —

El porco passù (*pasciuto*) no se ricorda de quelo a digiun.

Corpo satollo non crede al digiuno.

El Signore s' ha fata la barba (*o* s'ha lavà i pie) prima a Lu e po ai so apostoli.

L' è un bel balar ne la sala dei altri.

Si balla bene sulla sala degli altri.

L' interesse orba anca i galantomeni.

Ed il toscano dice:

L'interesse è figliuolo del diavolo.

Morto mi, morto 'l mondo. — e

Contento mi, contenti tuti.

Agli stessi Toscani il Capponi notava: Proverbii da nani presuntuosi, usati anche da certi brutti innamorati di sè medesimi.

Ogni cavalo se para (*si pari*) le mosche co la so coa. — e

In Toscana così:

Ognun si pari le mosche con la sua coda.

Chi ga la rogna, se la grata (*se la gratti*).

Quando la casa se brusa, tuti se scalda.

Cadente quercu, ligna quisquis colligit. — e

Co casca l'albaro, tuti fa legna.

Egualmente i Toscani:

Sopra l' albero caduto ognuno corre a far legna.

Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che il vento in terra getta.
(Orlando furioso).

Più vicin el dente che nessun parente. — *e*
Strenze più la camisa del zipon (*giuppone*).

Ognun vuol meglio a sè che agli altri.

Se vede i difeti dei altri, e no i soi.

Li vediamo e sappiamo correggerli gli altrui, non così i proprii. Ne'mali degli altri siamo accuratissimi medici, ma ne' proprii, dissolutissimi infermi. (Alessandro Tassoni).

Tuti i mistri loda la so bolza.

Ognuno ama di preferenza le cose proprie. — *Mistro* è quegli che acconcia vasi di terra o di rame. *Bolza*, bolgia. specie di sacco di pelle ove ripone i suoi ferri. — E con lepidezza tutta veneziana:

A tuti ghe sa da bon la so scorezeta.

Tuti loda el so santo.

Ognuno loda il proprio santo.

Tuti cerca el so utile. — *e*
Tuti cerca de tirar l'aqua al so molin.

Ognuno tira l'acqua al suo molino,
dicono i Toscani. — *e*
Ogni grillo, grilla a sè.

Dei soi se vol dir, e no se vol sentir a dir. — *e*

Tuti vol veder i mati in piazza, ma nessun de la so razza.

Cioè quelli della propria famiglia, e della sua patria a chi è fuori.

Debito, imprestiti, mallevadorie.

A pagar e a morir gh'è sempre tempo.

A pagar no te impressar
Che podaria nasser l'acidente
Che no t'avessi da pagar gnente.

Bisogna tor el sangue secondo le vene. — *e*

Da cativo pagador, bisogna tor quel che se pol.

Ed i Toscani:

Dal mal pagatore, o aceto o vin cercone.

Quelo che no se pol aver se dona.

Puoi cassar la partita, se non ha di che pagarti il tuo debitore.

Chi no ga debito no ga credito.

Ed il toscano:

Debito vuol dir credito.

Invece il friulano risolutamente:

Cui cu nol ha debiz nol è nanchie galantom.

Chi no paga raso, paga colmo.

Metafora tolta dal misurare i grani. — Chi non paga a suo tempo i debiti o le imposte, gli tocca pagare di più poi. All'incontro di chi paga quando deve:

Chi paga debito fa capital.

Quando ghe xe debito, la fodra magna 'l drito.

I fiti magna i driti.

I censi (*fiti*), che si pagano ogn'anno dei capitali tolti a mutuo, sono una cancrena che a poco a poco mangia le altre sostanze (*driti*) del debitore.

Chi fa la piezaria (*pieggeria*), la paga. — e

El piegio no l'è bon se no 'l paga.

Chi entra mallevadore, entra pagatore.

Chi impresta perde la testa.

Chi impresta no guadagna.

Anzi:

Chi impresta gh'in perde 'na cesta.

Ed il toscano:

Chi impresta, male annesta.

Perchè:

Chi impresta bezzi se fa dei nemici.

Nel Friuli si dice:

Cul imprestà bezzi ai amis se piard l'amicizie.

Ma talvolta è buon modo di liberarsi da qualche importuno, e ben dicono i Toscani:

T' annoia il tuo vicino? prestagli uno zecchino.

Conto strazzà (*lacerato*), debito saldà.

I debiti no se li paga el zorno che se li fa.

Egualmente nel Friuli:

I debiz no si pain in chell dì che si fasin.

Per debiti no i ga gnancora picà nissun.

La quaresema xe breve per chi a Pasqua pagar deve.

Laonde il toscano:

Chi vuol quaresima corta, faccia debiti da pagare a Pasqua.

Libri nè cavai, no s' impresta mai. — *ovvero*

Nè cavalo, nè libri, nè dona, no se impresta.

E con lepida arguzia:

Chi impresta libri o mugier,
Resta de ca Donà o de ca Corner.

Donà e Corner, famiglie veneziane.

Piutosto se vol dar o donar o imprestar, che rendere o pagar.

Diligenza, vigilanza.

Chi cerca trova, e chi dorme s'insonia (*si sogna*).

Tale corre in Toscana. Il corso poi dice:

Chi cerca trova; e chi seguita piglia.

Non dobbiamo stancarci: il premio è di chi persevera.

Chi cerca cata (*trova*), e chi cerne s'inzavata (*s' intrica*).

Di chi non si contenta tosto, e va troppo per le minute. Ma dicesi anche di chi fa all'amore colla terza e colla quarta, e poi finisce a legarsi malamente.

Chi no stropa buseto, stropa buson.

Tale il toscano:

Chi non tura bucolin, tura bucone.

Chi no fa 'l gropo a l' azza perde 'l ponto.

Non dobbiamo lasciar nulla di sospeso, d'incerto nelle nostre faccende. *Azza* qui è propriamente la quantità di filo che s'infila nella cruna dell'ago, e che con più suo nome dicesi *aveta*, e nel vicentino e veronese anche *angonara*, e valgono: *gugliata*.

Chi ben loga, ben trova. — *e*

Chi ben sera, ben averze (*apre*).

Laonde si dice:

I omeni averze e i paroni sera.

Omeni, garzoni. Raccomandasi la vigilanza del padrone nel chiudere alla sera la sua bottega. — Il toscano dice:

La buona cura caccia la mala ventura.

E vale tanto per le cose morali che fisiche.

Chi no sera el pan va a dormir digiun.

Chi fa quel che 'l pol, fa el bisogno.

Co se fa quel che se pol, se xe fora de obligo.

Così il toscano:

Chi fa quel ch' e' può, non è tenuto a far di più.

De là dal poder no se ghe va.

E soggiungesi scherzevolmente:

Ghe xe andà 'l gato e 'l ga lassà le zate (*zampe*).

Ogni zorno, passa un zorno. — *e*

Ogni ano, passa un ano.

Il tempo è di chi sa usarne.

No se pol dormir e far guardia.

Per un punto Martin ga perso la capa.

Proverbio comunissimo. — Vedine l'origine nella Aggiunta del Gotti.

Chi scapa d'un punto, scapa da cento.

Dicesi di chi sa evitare un pericolo, che n'avrebbe tratto seco molti altri.

Una faliva (*favilla*) basta a brusar una casa.

Ed in Toscana:

Piccola scintilla può bruciare una villa.

Tal da lene principio
A fatali rovine
Cadde ecc. (Parini).

Una sdinza (*favilla*) brusa un paiaro.

È veronese.

Donna, matrimonio.

A galina che ghe piase el galo, ghe piase anca el so ponaro (*pollaio*).

La donna casalinga fa onore al marito; e fa onore anco a sè, perchè:

La dona che sta in te la so ca,
Se anca la xe da poco la par d'assà.

La dona de bon uso, tende a la roca e al fuso.

La bona dona fa la casa e la mata la dèsfa.

Così i Toscani:

La savia femmina rifà la casa, e la matta la disfà.

Sapiens mulier aedificat domum suam, insipiens extructam quoque manibus destruet.
(Prov.)

La dona savia no ga nè occi, nè reccie (*orecchie*).

A una bona mugier ghe vol quatro *b*: bona, brava, bela, bezzi.

La dona deve aver quatro *m*: matrona in strada, modesta in ciesa (*chiesa*), massera in casa, e matona in letò.

Tutto a suo tempo e luogo. *Montaigne* diceva *A la familiarité de la table s' associe le plaisant, non le prudent; au lit la beauté avant la bonté; en societé du discours, la suffisance, voire sans la prud' hommie: pareillement ailleurs.*

Dona scompagnada xe sempre mal vardada.

Putela tropo in strada, perde la strada.

Analogamente i Toscani:

Femmine e galline, per andar troppo si perdono.

Cioè pel troppo girellare, andare a zonzo.

Levre sola e inesperta, campagna scoerta.

Facilmente il cacciatore la piglia; e de' cacciatori ve ne son tanti!

La puta è fata d'una certa pasta,
Che solo col vardarla la se guasta.

La dona xe come la castagna, de fora bela e drento la magagna.

Sottointendi: *ha* la magagna. Con noi l'hanno i Toscani.

A dona che pianze, caval che sua, e ebreo che zura, no crederghe.

In altro modo:

Volpe che dorme, ebreo che zura, dona che pianze:
Malizia soprafina co le franze.

Lagrime di donne, fontana di malizia.

Dicono in Toscana; ed in Corsica:

Omu chi ghiura, cavallu chi suda, donna chi piegne 'un merdanu (*non mertano*) fede.

Le done tien le lagreme in scarsela.

A le done no bisogna crederghe che tre cose:
Co no le magna, le ga magnà;
Co le partorisse, segno che le gera gravie;
Co le mor, segno che le ga avudo mal.

Dona se lagna, dona se dol, dona se amala, quando la vol. — *e*

La dona va sogèta a quatro malatie a l'anno, e ognuna dura tre mesi.

Relogi, done e caretèle,
Ga sempre le so schinèle.

Schinèla, schinella, acciacco. *Caretèla*, specie di carrozza, ma qui è generico. — E il rimedio a tutti questi malanni donneschi lo insegnano i seguenti proverbii :

Per la dona in convulsion, ghe vol baston. — *e*

Al cavalo speron, a la dona baston.

Le done, i cani e 'l bacalà,
Perchè i sia boni i ghe vol ben pestà.

Nè diversamente i Toscani:

Donne, asini e noci, voglion le mani atroci.

Nei proverbii d'ogni tempo, d'ogni gente, che riguardan la donna, troverai, Lettore, che questa è trattata in modo così indegno ed abbietto. Parte sono civanzi di tempi peggiori, parte la debolezza stessa della donna che permette all'uomo di esercitare il brutale diritto del più forte, e parte, se vuoi, il desiderio di trovarle migliori, chè nelle donne (e così negli uomini) non tutto è bello. — Ma questi ed altri proverbii sono infine bestemmie che ricadono in

capo a chi le dice. Alfieri, nella sua satira *Le donne*, non altro ebbe a dire ad esse:

Anz'io vi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte.
Dirò sol, che ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte;
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. —
Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

Dona dano, dona malano. — *ovvero*

Dona, dano, malano tuto el tempo de l'ano.

Chi dise dona, dise dano.

I Toscani:

Chi disse donna, disse danno.

Dona e legno fa perder l'inzegno (*cervello*).

Il legno non istà mai in sè, perchè col mutare delle stagioni muta dimensioni e forma.

Dona che mena 'l c . . . come una quaglia,
Se p. . . . non è di poco sbaglia.

Il corso:

Donna chi trotta, e terra chi pende, danari un ci spende.

Chi trotta, che si dimena in andando.

Da una dona a un molin no gh'è gran diferenza.

Similmente il toscano ed il corso:

Al molino e alla sposa, manca sempre qualche cosa.

La donna ha molte necessità, e uno sposalizio molte spese: trae similitudine dal molino, intorno al quale v'è assai da fare prima d'averlo messo in assetto. (CAPPONI).

El cuor de le done xe fato a melon.

Il toscano:

Il cuor delle donne è fatto a spicchi come il popone.

La dona ga più rici che cervelo. — *e*
La dona ga più caprici che rici (*ricci*).

La dona xe volubile per natura.

Femmina è cosa mobil per natura. (PETR.)

Le done le va e le vien come 'l vin de Cipro.

Le done xe lunatiche.

Ed in Toscana:

Donna e luna, oggi serena domani bruna.

Le done xe come le scarpe, co le se porta le deventa zavate.

Le done se odia tra de ele.

Per gelosia o invidia.

Le done no le ga altra arma che la lengua.

Le done xe come i carboni, o le intenze, o le brusa o le scota. — *e*

La lengua de le done la xe come la forbese, che o la tagia o la ponze.

La dona e la vaca, al pezo le se taca.

Così in Toscana:

Le donne s'attaccano sempre al peggio. — *e*

Cavre, femene e musse tira sempre al so pezo.

Le capre, a brucar l'erba, vanno su pei greppi e sui dirupi; e gli asini camminano sempre sul ciglio della strada.

Dona, gata e bisata, no mor mai.

La dona xe come la balanza, che la pende da quela parte che più la riceve.

E gli uomini? Più essi o le donne?

Al son de sta campana
Ogni dona da ben se fa p....

De sta campana, del danaro, che in così dire si fa suonare. I Toscani hanno:

La fornace prova l'oro, e l'oro prova la donna.

I occi de zoeta fa deventar gaze de bosco anca le colombe.

Gli *occhi di civetta* sono le monete d'oro.

Le done le gà sete anime e un animin.

E in Toscana:

Le donne hanno sette spiriti in corpo.

Le done le ghe la fa sui occi anca a so pare.

Donnesca astuzia e garbuglio di prete
Van sopra tutto, come ben sapete.
(Bürger trad. Varese).

Le done ghe ne sa una carta più del diavolo.

Le done le ghe l'ha fata anca al diavolo. — *ovvero*

Co le done no la ga impatà gnanca (*nè anche*) el diavolo.

Ed è perciò che dicesi anche:

El diavolo de le done el se fida.

La dona, per picola che la sia,
La vince el diavolo in furbaria.

Brevis omnis malitia super malitiam mulieris.
(Eccles.)

Le done al diavolo le ga fata la panada, e po le ghe l' ha magnada.

Ed un lombardo dice:

El diavol fa la polta; e lassa fa ai donn a farghela mangià.

Se la dona vuol, tuto la puol.

'Na nos (*noce*) per tac, 'na dona per cà.

È trentino. La donna è paragonata ad una noce, che si abbia, camminando, sotto il tallone, come ci accade talvolta d'un sassolino. — Pure:

Per done, cani e aqua, i omeni se mazza (*s'ammazzano*).

Non s'è gelosi che delle cose care e preziose.

Nè dona, nè tela a lusor de candela.

In Corsica:

A lume di lumera, canavaccia pare tela.

Nè de erba febrariola (*del febbraio*), nè de dona festariola no ve stè a inamorar.

Tre caligħi fa una piova, tre piove una brentana, e tre festini una . . . .

Brentana, alluvione della Brenta; ma usasi tra noi ad indicare le alluvioni di ogni fiume o torrente.

Teto che spande e dona litigosa
El xe l'istesso guai, l'istessa cosa.

Salomone ne'Proverbii: *Meglio abitare in terra deserta, che con una donna rissosa e stizzosa.*

Una mugier che mai no tasa, l'è proprio el diavolo in casa.

Fumo e dona cativa fa scampar l'omo de casa.

Tre cose no se pol tegnir sconte (*nascose*): la dona in casa, i fusi in t'un saco, e la pagia in te le scarpe.

Dove ghe xe ragazze inamorae
Xe inutile tegnir porte sarae.

Le done se le tase le crepa.

Dicesi specialmente del serbare un secreto.

Tre femene e un pignato, e 'l marcà xe fato. — *ovvero*

Do done e un' oca fa un marcà.

Ed in Toscana:

Tre donne fanno un mercato e quattro fanno una fiera.

Xe fra le cose ingrate le done letarate.

Anche altrove dicesi:

Vardete da la dona che parla latin.

Pregiudizio universale un tempo (nè è tutto spento oggidì), che faceva guardar di mal occhio, e come cosa strana, la donna che avesse una istituzione letteraria. Ma ella s'educhi pure e, senza che debba perciò rinunciare a'suoi alti doveri, segua pur liberamente gl' impulsi dell' intelletto, chè con le sue grazie, con la finissima intelligenza d'amore, quanto non potrà fare di bene alle lettere ed alla patria!

La bela dote marida anca le zote (*zoppe*).

Roba de dota la va che la trota. — *e*

Dota no arichisse casa.

Bezzi e santità, metà de la metà. — *ovvero*

Bezzi e fede, manco che se crede ; e santità, un passo più in là.

Cioè meno ancora. Ma le donne dicono anch'esse:

El creder e 'l pevare (*pepe*) minciona le done e i cani.

Matta è la donna che all' uomo crede, che ne' calzoni porta la fede.

Le done, co le xe pute le ga sete man e una lengua sola, e co le xe maridae le ga sete lengue e una man sola. — *e*

Puta valente, co la xe maridà no la val gnente.

La puta da maridar la spazza l'ara (*aja*), e co la xe maridà gnanca la casa. — *ovvero.*

La puta da maridar la spazza i balconi, e co la xe maridà gnanca i cantoni.

Lardo veccio conza la pignata. — *e*

Galina veccia fa bon brodo.

Lode ironica di donna non giovane: accenna ai

compensi della vecchia età. È proverbio comune a tutta Italia.

A puta maura (*matura*) no manca ventura.

Puta veccia, fortuna aspeta.

De vinti, putela ;
De trenta, dona bela ;
De quaranta, dona fata ;
De cinquanta, veccia mata.

E dell' uomo:

De trenta, l' omo è belo ;
De quaranta, el fa cervelo ;
De cinquanta, el fa la roba ;
De sessanta, el fa la goba.

I omeni i ga i ani che i sente, e le done quei che le mostra.

Gli uomini, benchè in età, si dicon giovani se hanno la sanità e la robustezza della gioventù; come si dicono vecchi i giovani
Frollati per canizie anticipata.
Per le donne basta l' apparenza.

L' omo, ch' el sia bon, ch' el sia san, che l' abia del pan ;
La dona, che la tasa, che la piasa, che la sia dona de casa.

Ai marii puti: ben tegna; ai zoveni: ben vegna; ai vecci: ben vada:

Riguarda l'età propizia o meno al matrimonio. — Si esortano alla costanza, alla fermezza quelli che si ammogliano ancor putti; ovvero il *ben tegna* può aver suono di rimprovero: ben loro stia, lor danno. *Ben vegna* sieno i ben venuti, sien fortunati. *Ben vada*, come dicesse: il Ciel li guardi!

Chi se marida zoveni, no porta braghesse da vecci.

Le statistiche smentirebbero il proverbio. Però può esser vero applicato in particolare alla gente dei campi lontana dagli abusi urbani, che fanno pericoloso il celibato. — *Maritarsi* nel Veneto risponde allo *sposarsi* toscano, s'applica cioè tanto all'uomo che alla donna.

Veccio a zovene sposà, ga el cailèto (*cataletto*) preparà.

I Toscani:

Quando i vecchi pigliano moglie, le campane suonano a morto.

Laonde consigliasi il matrimonio tra eguali di età, di condizione e d'animo:

S' ha maridà baìl (*badile*), el ga tolto zapa:

Come xe l'omo la dona el se cata.

I Toscani:

Chi si somiglia, si pigli.

Si qua voles apte nubere, nube pari. (Ovidio).

Dio li fa e po el li acompagna.

È anche ironico parlando di due, anche uomini, che abbiano gli stessi difetti fisici e morali.

Chi non piglia, non somiglia.

Con questa forma toscana ci avviene di udirlo in bocca alle nostre contadine. Forse appartiene ad uno de' canti popolari veneti, che hanno quasi per intero la veste toscana, come ne fa fede a me una piccola raccolta fattane nel Vicentino. Uno di questi canti ha due versi che possono stare tra i proverbj :

Quanti ghe n' è che se maridaria
Se 'l maridarse fusse per un anno !

El matrimonio xe bon per i boni.

E cattivo pei tristi; i quali poi son quelli che si scatenano contro le povere donne e lo stato coniugale, perchè *in questo mondo di brontoloni, chi è contento sta sempre zitto*, come ben disse Capponi. Il Toscano dice:

Dà moglie al tristo, dà marito alla dolente ;
Fatto il mercato, ognuno se ne pente.

Un soldeto de pan, ma un bel visèto sul cavazzal.

E il friulano:

Magari in chiamese (*camicia*), ma ch' al piasi.

Rispondono a quel detto di Salomone ne' Prover-

bj che « *Meglio vale un pasto d' erbe, ove sia amore, che di bue ingrassato, ove sia odio.* » — Ma al contrario chi non bada gran fatto alle forme suol dire:

De note le vache xe tute more.

Però, a mettere in guardia contro le facili seduzioni del cuore, un altro soggiunge:

Chi se tol per amor, per rabia se lassa.

E il toscano:

Chi per amor si piglia, per rabbia si scapiglia.

Fatto per interesse, trista cosa il matrimonio; fatto per solo amore, spesso è follia. Il savio fa in guisa di conciliare l' affetto con la ragione, e, quanto più può, di assicurarsi la felicità propria, della moglie e dei figli per tutta la vita. Inoltre ricordisi l' altro proverbio che dice: *Quando la fame vien drento da la porta, l' amor va fora per i balconi.*

El maridarse no xe per tuti;
Chi vien bei, e chi vien bruti. — *ovvero*
Chi el fa bei, e chi el fa bruti.

El maridarse xe un galante uso,
Se fa le gambe fiape e longo el muso. — *e*
Chi se marida e no sa l' uso,
Fa le gambe fiape e longo el muso.

Fiape, avvizzite. Similmente in Toscana:

Chi piglia moglie e non sa l' uso,
Assottiglia le gambe e allunga il muso.

Chi vol la nosèla (*nocciuola*) tira la rama;
E chi vol la fia, carezza la mama.

Così in Venezia. Ed a Vicenza:

Chi vol el pomo, sbassa la rama;
Chi ama la fiola, basa la mama.

Ed altrimenti:

Chi vol la fugazza, sfregola el forno.

Ma ha significazione anche più generale, per dire di chi vuole ottenere qualche cosa da taluno.

Cavai e done bisogna vardar la razza.

Chi se marida in parentà, o curta vita o longa infermità.

Chi se marida, zoga un terno al loto.

Chi vol imbrogio, toga mugier o orologio.

Chi tol mugier, tol pensier.

I Toscani:

Come uno piglia moglie, egli entra nel pensatoio.

E le donne dicono:

Chi ga mario, ga paron.

Mugier e guai, no manca mai. — *c*

Quando Dio vol castigar un omo, el ghe mete in mente de maridarse.

La mugier fa far giudizio.

Vustu castigarlo ? maridilo (*lo ammoglia*).

Dagli moglie ed hailo giunto.

L'omo maridà ga quatro *p* : pene, pensieri, pentimento e penacci. — *e*

Ai maridai una de ste tre: o prigionia, o malatia o becaria.

E rincarando la trista sentenza:

I omeni i gode le done el zorno che i le tol, e quel che le crepa.

Proverbj fatti in un momento di stizza e di malumore; chè l' uomo poi, conscio di sè stesso e del vero, suol dire altrimenti; per esempio:

L'omo senza na strazza de femena, somaro senza cavezza.

Ed inoltre:

La bona mugier, fa el bon mario. — *e*

L' omo fa la dona e la dona fa l'omo.

Ma un altro, quasi lamentando la sorte infelice della donna, dice:

La dona che se marida bisogna che la gabia do cosse : boca da porcelo e schena d'asenelo.

I Toscani con più mitezza:

Nel marito prudenza, nella moglie pazienza.

Per far un bon matrimonio ghe vol l' omo sordo e la dona orba.

Quando l' omo fa tera, la dona fa carne.

Cioè: morto il marito, la vedova impingua. — È comune anche ai Toscani, ma il Capponi lo intese altrimenti, notando: « *Fare*, cioè acquistare terra. » — Sarebbe preferibile tale spiegazione almeno perchè fa benigno il proverbio fra tanti di tristi. Noi però stiamo alla prima, anche perchè al corrispondente lombardo che dice:

Quand el marri va a fa terra, la donna la ven bella,

il Crepuscolo nota: *va a fa terra*, cioè muore.

La prima mugier xe una meschina (*o* una fachina), e la seconda xe una regina.

In Toscana:

La prima è asinella, la seconda tortorella.

Chi sposa una vedova, magna fava.

La moglie gli ricorda sempre il morto marito. La fava era presso i Romani simbolo di cosa lugubre e di morte; e quindi venne il costume, vivo tra noi, di *mangiar le fave* la sera del dì dei morti, e quindi anche il proverbio. — Altri non vi vede che un giuoco sulla voce *fava*, che vale *faceva;* alludendo appunto alla continua rammemorazione che fa la moglie del primo marito con paragoni odiosi al secondo:

quel'altro sì fava pulito; quel'altro no fava cussì eh!.... ecc. Anche i Toscani dicono in modo consimile:

Quando si maritano vedove, il *benedetto* va tutto il giorno per casa.

Benedetto quel pover' uomo che non c'è più; benedetto quella pover'anima del mio primo marito, benedetto quell' altro.... (Capponi).

No gh' è carne in becaria,
Che gato o can no la strassina via.

Il toscano dice:

C' è carne d' ogni taglio e ogni coltello;
Le brutte si maritano e le belle.

No gh' è pignata che covercio no cata.

Non v' è pentola si brutta che non trovi il suo coperchio.

Piutosto che gnente, mario veccio (*o* orbo).

Così in Toscana:

Marito vecchio, meglio che nulla.

Dolor de comio, dolor de mario.

Ma le donne rispondono:

Amor de mugier morta, dura fin a la porta.

Gli abbiamo comuni co'Toscani, e coi Corsi i quali dicono:

U dolore di a moglia morta
Dura finch' ella sta a esce di porta.

No nasse un maridazzo, co no gh'è un gran bagiazzo.

Un gran chiaccherare, una gran pispilloria.

No gh' è matrimonio, che no gh' entra el demonio.

Così il friulano:

Nol è nissu matrimoni, che non jentri il demoni.

E il toscano:

Non si fecero mai nozze che il diavolo non ci volesse far la salsa.

Economia domestica.

A un soldo a la volta se fa un zechin. — e

A un bezzo e a un soldo se fa una lira. — e

A un poco un poco se fa un toco.

Tanti pochi forma un assae.

Varda el bezzin e spendi el zechin.

Perchè:

Chi no stima un bezzo, no val un bezzo.

Tuto alza.

Ogni peada (*calcio*) para avanti. — e

Ogni strada me buta in piazza.

Risponde al toscano:

Ogni prun fa siepe.

Cioè ogni poco giova, ed è a tenersi conto d'ogni minimo che.

Chi guadagna e no custode, tribola e no gode.

Chi no ga soldi, scartabela.

Cioè va cercando tra le carte qualche titolo, qualche amminicolo per far danaro. (Capponi.)

Co la casa xe piena, se fa presto a far da cena.

Il toscano egualmente:

Se la casa è piena, presto si fa da cena.

Co le done fa lissia e pan, starghe lontan.

Così in Toscana:

Pane e bucata (*cioè* bucato), fan donna scorrucciata.

Sono le faccende più gelose e per le donne più faticose.

Che colpa ghe n'ha la gata, se la massera è mata?

Ed il corso:

'Unn à fallu la jatta si la padrona è matta.

Quando el paron no ga cervelo, la casa va in sfacelo.

La massera che tende a cà, guadagna e no lo sa.

Fabricare dolce impoverire. — *e*

Quando la casa xe fata, el paron più no se cata.

Perchè:

Chi edifica, la borsa purifica.

Ghe xe più dì che luganega (*salsiccia*).

In casa strenzi, in viagio spendi, e in malatia spandi.

È detto il proverbio dei tre S.

Nè becaria, nè pescaria, nè legne de Brenta, no strazza mai la massaria.

Proverbio dei paesi lungo la Brenta, sulla quale si conduce flottante la legna, che giova più che altra all'economia domestica per il minor costo.

Ogni lavada, una fruada.

Lavandola, più che adoperandola, si consuma la roba. Anche i Lombardi dicono:

Ogni lavada l' è ona strasciada.

Quando man no prende, canton de casa rende.

Cioè le cose perdute si ritrovano, se altri non le ha rubate.

Quel che no va in busto va in manega. — e

Quel che no va nel dreto va ne la fodra (*fodera*).

Quello che non serve ad una cosa, serve ad un'altra. — Così i Toscani:

Quel che non va nelle maniche va ne' gheroni.

Scoa nova, scoa ben.

Così i Piemontesi:

La ramassa neuva, ramassa bin la cà.

I Toscani:

Granata nuova, spazza ben tre giorni.

Accennasi alla sollecitudine dei primi servigi. — Del resto è proverbio comune ad ogni dialetto italiano.

Servitori nemici pagai.

Sempre torghene e mai meterghene, tuto finisse. — *ovvero*

Sempre cavar e mai meter, ogni bel monte va al basso.

E meglio a Venezia:

No meter e cavar se secaràve (*disseccherebbe*) el mar.

Tanto magna una rozza che un bel cavalo.

Secondo el guadagno se spende. — *e*

El guadagnar insegna a spender. — *ovvero*

Un bel guadagnar fa un bel spender.

Xe megio un bel sparagno che un bel guadagno.

Quattrino risparmiato, due volte guadagnato.

(Vedi *Parsimonia, prodigalità*).

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

RACCOLTA

DI

PROVERBI VENETI

FATTA

DA CRISTOFORO PASQUALIGO

Onora il senno antico.

Volume Secondo

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1857.

PROVERBI VENETI

Errore, fallacia dei disegni, insufficienza dei propositi.

Chi magna, fala. — *e*

Fala anca el prete a dir messa.

I Corsi pur dicono:

Sbaglia ancu u prete all' altare.

Proverbio, come ben osserva Tommasèo, che dinota la riverenza al sacerdozio.

Anca el giusto casca sete volte al dì.

È dell' Evangelio. Anche i Toscani:

Il giusto cade sette volte al giorno

Tuti pol falar.

Chi fala de testa, paga de borsa. — *e*

Chi fala de boca, paga de scarsela.

Le parole legano gli uomini: non si possono ritirare, e quando uno ha fallato, deve patirne le conseguenze.

Chi fa i conti avanti l'osto, li fa do volte.

Avanti, prima di andarvi. Dicesi anche:

Chi fa 'l conto senza l'osto, lo fa do volte. — *e*

Chi conta, zonta (*aggiunge*).

Ma suolsi anche applicare a chi racconta qualcosa, che v'aggiunge sempre del suo.

Chi conta, desconta.

Campanò bonora, trista sagra.

Dicesi dei divisamenti fatti assai prima che abbiano la loro effettuazione: se ne presagisce male perchè di solito svaniscono. Vale anche non doversi cantar vittoria prima della battaglia, come suol dirsi. — È tolto dal costume di sonare a festa, *far campanò*, alcun tempo innanzi il dì della sagra.

De le volte se crede de trovar el sol d'agosto, e se trova la luna de marzo.

El giudizio vien dopo la morte.

Così in Toscana:

Il giudizio viene tre giorni dopo la morte.

L'errore ci fa savii; ma spesso quando non c'è più tempo.

I sogni xe sogni.

Sogni, disegni, castelli in aria.

L'omo propone e Dio dispone. — *e*

L' omo pensa e Dio dispensa.

Mor più omeni pregni che done gravie.

In forma toscana lo trovo anche registrato tra i proverbi côrsi dal Tommasèo, che nota: Pregni di desiderii vani, di concetti immaturi, di ambiziosi disegni: gravidanze incomode.

No gh' è vovo che no sbazzega.

Anche i Toscani:

Non v' è uovo, che non guazzi.

Non si trova niuno senza vizio o mancamento. — *e*

No gh' è cavalo bon che no scapuzza (*inciampi*).

Un solo Dio senza difeto.

No se pol dir: de sto pan no ghe ne vogio (*voglio*) magnar. — *ovvero*

No se pol dir: per sta strada no ghe voi andar.

Perchè può avvenire che

Dove no se vol andar bisogna corer.

No se fa pan senza levà (*lievito*).

I Côrsi hanno:

Non si può far pane senza farina.

Ed i Toscani:

Senza l' occhiello non s' affibbia il bottone.

Non ti metter ad operare se prima tu non abbi acconci i modi.

Prima ch'el pare nassa el fio (*figlio*) xe sui copi (*tegoli*).

È più tosto modo che proverbio. Boerio spiega: *Far il conto senza l' oste*. Determinar per sè quello a che deve concorrere anche la volontà degli altri. Disporre d'alcuna cosa prima che ella sia in suo potere.

Sul più bel de l'oselar mor la sueta (*o* civeta).

A Bergamo:

Nel bel de l'uselà l'è scapat la sieta.

Avvertono che non dobbiamo troppo affidarsi della presente prosperità, o del buon andamento delle faccende, perchè quando meno ce l'aspettiamo, in sul più bello, ci sopraggiunge sventura che manda a male ogni cosa.

Tute no le va drete.

Così i Toscani:

Le non si foran tutte diritte.

Tute le volte no la va dreta.

Ma questo usasi più specialmente parlando dei misfatti, che non sempre, e impunemente, riescono. — *Dreto* a Venezia; *drito* fuori.

Una cosa pensa l'aseno, e un'altra el paron (*o* chi lo conduse).

In Toscana:

Sette cose pensa l'asino e otto l'asinaio.

Esperienza.

A forza de far se fa pratica.

A sto mondo se ghe ne sente sempre de nove.

Più se vive più se ghe ne sente. — e

Ogni mese fa la luna, e ogni dì se ghe ne sente una.

Vivendo se impara.

Chi no ga nissun maestro, gavarà 'l tempo.

Cioè la propria sperienza, ch'è *maestra di scienza*, come dicono i Toscani. — e

Per imparar bisogna pagar el maestro.

Pagando la pena dei falli. I Toscani:

L'errare insegna, e il maestro si paga.

Bisogna ascoltar sempre i più vecci.

Utile doctrinis praebere senilibus aures.

(Ovidio).

Bo veccio, solco dreto.

Beato quelo che impara a spese dei altri.

I difetti e gli errori altrui servano a correggere i tuoi, ad evitarli. I Toscani egualmente:

Savio è colui che impara a spese altrui.

Chi no sa ubidir, no sa comandar. — e

Chi no sa far, no sa comandar.

All'incontro:

Chi sa far, sa comandar.

Proverbi comuni ai dialetti italiani.

Chi no prova, no crede.

Chi no sa scortegar, intaca la pele.

In Toscana ed in Corsica:

Chi non sa scorticare, intacca la pelle.

Anche a fare il male ci vuol grazia e perizia.

Chi xe sta a la fossa, sa pianzer el morto. — *ovvero*

Chi vien dal morto, sa come che se pianze.

Chi xe del mistier stima l'opera.

Falando se impara. — *e*

Falando se va imparando.

I Friulani:

Cul falà, s'impare.

Chi no fa, no fala. — *e*

Chi no fala, no impara.

Nissun nasse maestro (*o* sapiente).

No lassar la strada veccia per la nova.

Per parlar de zogo bisogna saver tegnir le carte in man.

Val più un veccio in t'un canto, che cento zoveni in un campo.

Canto per *canton* in causa della rima assonante.

Val più l'ombra d'un veccio, che la presenza d'un zovene.

I Còrsi dicono:

Bale (*vale*) più un omu che cento zifocchi (*bambini*).

Melior est sapientia quam vires; et vir prudens quam fortis. (SAPIENTIAE VI. 1.)

Val più la pratica che la gramatica.

È tra i più comuni. I Còrsi:

A pratica vince a rammatica.

Laonde si dice:

Ghe ne sa più do vilani, che un dotor.

Fallacia dei giudizii.

Chi roba, fa un pecà; e chi ghe vien robà, ghe ne fa cento.

Così i Toscani:

Chi ruba, pecca uno; e chi è rubato, pecca cento.

Perchè sospetta di molti e fa giudizii temerarii e fallaci.

De agosto e de setembre, tuti i osei xe becafighi.

Ogni uccello, d'agosto e di settembre è beccafico.

Così i Toscani, e Capponi nota: Quando è andazzo d'una cosa, tutto ciò che ne abbia similitudine è tenuto per quella stessa.

Dove no se crede l'aqua rompe.

Fame (*fammi*) indovin e te farò rico:

Eguale è il toscano. Anche i Còrsi:

Chi fusse induinu — 'un sarebbe mischinu.

I mati e i putei dise la verità. — *e*

I mati e i putei ghe indovina.

Chi dice male, l'indovina quasi sempre.

Dicesi di chi parla o è creduto parlar fuor di ragione.

Le cose le xe secondo l'occio che le se vede.

Che, col quale. Così i Toscani:

Le cose non sono come sono, ma come si vedono.

Secondo il diverso stato del nostro animo, secondo le nostre passioni, variano i nostri giudizii.

No ghe xe un belo che no ghe ne sia un altro de megio.

Quel che se desidera no se stenta a creder.

Col *se* se faria de le gran cosse. — *ovvero*

Se la veccia no moriva, la sarave ancora viva.

El *se* e 'l *ma* xe do mincioni da Adamo in quà.

El *se* e 'l *ma* xe l'intrada dei mincioni.

I Francesi dicono:

Si ce n' était le SI *et le* MAIS,
Nous serions tous riches à jamais.

Ma e *mo* gera (*erano*) fradei,
L' uno fava copi e l'altro quarei (*quadrelli*).

La rima volle il secondo verso, ch' è riempitivo.

Stultum est dicere: putabam.

È comunissimo tra noi in questa forma.

False apparenze.

L' aparenza ingana.

È tra i proverbi che si dicono più di sovente, eppure tutto dì ci lasciamo ingannare dalle apparenze!

L'abito no fa 'l monaco. — *e*

L' abito no fa 'l monaco, nè la barba fa 'l filosofo.

La virtù no sta in tel saio.

L' apparenza e distinzione esteriore non è indizio delle qualità e virtù intrinseche. È notato dal Pavanello.

Fiori e fruti, cogiona tuti.

Tuti i fiori no sa da bon.

Castagna, bela de fora e dentro la magagna.

El miracolo no fa 'l santo.

De le volte el santo xe grando e 'l miracolo xe picolo.

El diavolo no xe cussì bruto come che i lo fa.

I Toscani:

Il diavolo non è brutto quanto si dipinge.

La paura ingrandisce gli oggetti. Marziale disse: *Quod tegitur, maius creditur esse malum.*

De le volte bruta simia fa un bel salto.

All' incontro:

Molti pampani, poca ua. — *ovvero*

Molta aparenza, poca sostanza.

Dicesi delle grandi dimostrazioni seguite da pochi effetti.

De quel che se vede poco se crede. — *e*

De quel che se sente, no creder gnente.

Il toscano dice:

Chi tocca con mano, va sano.

Quel che se vede, no xe de fede.

No xe tuto oro quel che luse.

Perchè:

Per luser, luse anca i occi del gato.

In Toscana:

Non è tutto oro quel che riluce.

A Bergamo:

L' è miga toeut or quel che lus.

Nel Friuli:

Nol è dut aur chel ch' al lus.

Chi spua sempre miel, ga sconto 'l fiel.

Impia sub dulci melle venena latent. (Ovid.)

Famiglia.

Mama mama,
Chi la ga la ciama,
Chi no la ga la brama. — *e*

Mama mia, casa mia,
Rica o povera che la sia.

Basterebbero questi due soli proverbi per far conoscere l'eguaglianza della dolce indole del popolo veneto con quella del toscano, che dice anch' egli:

Casa mia, casa mia,
Per piccina che tu sia,
Tu mi sembri una badia. — *e*

Casa mia, donna mia, pane e aglio, vita mia. — *e*

Casa mia, mamma mia.

Chi dise più de mama, se ingana.

L'affetto di madre non ha pari al mondo. Questo stesso popolo che avvilisce tanto la donna, riserba per la madre i più teneri e soavi de' suoi proverbi.

Le mame xe mame, e le maregne cagne.

Chi no ubidisse la bona mare, ubidirà la mala maregna.

Rimprovero ai figli disobbedienti.

Mare sicura e pare de ventura.

Tagiada la pianta, la vigna casca per tera.

Dicesi alla morte del padre, e all' incontro:

Mare morta, pare orbo.

Per il governo della casa; ma più per l' educazione delle figlie.

Povere quele case che la galina canta e 'l galo tase. — e

Guai a quela casa dove la dona porta le braghesse.

In Toscana suol dirsi:

Dove donna domina tutto si contamina.

Mulier si primatum habeat, contraria est viro suo. (Eccles.)

A ogni simia ghe par bei i so simioti.

Alla madre i suoi figli: e più generalmente all' uomo l' opere sue, anche brutte. I Toscani:

All' orsa paion belli i suoi orsacchini.

E in Lombardia:

Tuti i gasg gh' han amor ai soeu gasgiott.

Co i nasse (*i figliuoli*), i xe tuti bei; co i se marida, tuti boni; e co i mor, i xe tuti santi.

Co no gh' è la gata, i sorzi bagola.

Simile corre in Toscana e Corsica. A Bergamo:

Via 'l gat, bala 'l rat.

I ragazzi fanno il diavolo a quattro, come diciam noi, allorchè nessuno li custodisce. In generale: l' impunità fa baldanza. Un sopraccapo ci vuole.

Chi ghe n' ha in cuna, no staga (*stia*) a dir de nissuna.

È delle madri e lo dicono a chi rimprovera ad esse la troppa indulgenza verso i figliuoli. Ed anche: chi ha figli propri non parli dei difetti degli altrui, perchè non si parli de' suoi.

La piegora varda sempre se ghe va drio l'agnelo.

La mamma se ha dietro il figliuolo.

La mare valente fa la fia bona da gnente.

Quando la madre è assai attiva e fa da sè le faccende di casa, la figlia, cui non resta nulla a fare, s' avvezza pigra ed inutile. A Trento si dice:

La mare pietosa, fa la fiola piocosa.

In Toscana:

La madre pietosa fa la figliuola tignosa.

In Lombardia:

La mama pietosa, fa la fioeula rognosa.

Un pare mantien sete fioi, e sete fioi no xe boni da mantegnir un pare.

Fortunada quela sposa, se la prima xe una tosa.

Forse più che pregiudizio è motto di consolazio-

ne alle spose che incominciano dal partorire femmine, ed il pregiudizio sta nel credere che sia questa una sventura. (CAPPONI). Nello stesso senso diciamo:

La putela fa la mama bela.

No gh' è Maria che tribulada no sia. — *ovvero*

Marieta, o p... o povereta.

Strano pregiudizio che hanno le donne veneziane nel non porre il nome di Maria alle loro figlie; laonde ben poche son quelle a Venezia che portano questo nome.

Fie da maridar, ossi duri da rosegar.

Perciò dicesi:

Chi ga fie da maridar, per un ago s' ha da sbassar.

Dee tener conto di ogni cosa.

Fioi d' arlevar (*allevare*),
Fero (*ferro*) da mastegar.

Chi ga fioi, tuti i boconi no xe soi.

Pare che guadagna, fio che magna.

Trova il suo corrispondente in uno spagnuolo che dice:

A padre ganador, hijo gastador.

E in un francese:

A' père avare, enfant prodigue.

Ed è vero che i figli dei ricchi, e di chi è dedito

ai guadagni, di rado riescono a bene. Sembra quasi che accenni all'altro:

I pecai dei pari sparenta i denti ai so fioli.

Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt. « Dei disordini e degli errori del padre ne tocca far la penitenza il più delle volte a' figliuoli. » Così Capponi al proverbio:

Tal susina mangia il padre, che allega i denti al figliuolo.

El pare che xe bon, el dòpara'l baston. — *e*

Xe megio che pianza i fioi che 'l pare.

Chi ben ama, ben castiga,

dice il toscano. Il napolitano:

Chi sparagna il bastone odia i figli.

I fioi, a usarli (*avvezzarli*) tropo ben, i se usa tropo mal.

Perciò avviene che

Chi ga un porco solo lo fa grasso, e chi ga un fio solo lo fa mato.

De mez'ano el cul fa scagno (*scanno*).

Di mezzo anno i bambini incominciano a pigliar forza, e a reggersi in sui piedi.

I putei ga sempre el beco in moia (*in molle*) come le galine. — *ovvero*

Putei e punzini no xe mai pini (*pieni*).

A Venezia si dice: *impinir*, *impinio*, e *pieno*, ma non *pino ;* ivi perciò non corre il proverbio, ch'è vicentino. — In Lombardia si dice:

Carna che cress, mangia pussee de spess.

E con più leggiadria e garbo in Toscana:

Uccellin che mette coda, mangia ogn' ora ogn' ora.

Quando i putei sta quieti, cativo segno.

O sono ammalati, o han fatto qualche malestro.

El bambin che fa i spueti (*sputetti*), ciama dei altri fradeleti.

È quando i piccoli bambini fanno scialiva alla bocca. — Anche questo, più che pregiudizio, è detto per allegrare, coll' annuncio della futura prole, i genitori.

Nè fioi, nè tovagioi, nè nizioi (*lenzuola*) no xe mai massa.

Proverbio dei poveri: i ricchi non vogliono tante noie, e si contentano d' uno, o al più al più di due figli. Ma un altro soggiunge:

Chi ghe n'ha do, ghe n' ha un;
Chi ghe n'ha un, no ghe n'ha nissun.

Per dire che ci possono morire da un momento all' altro; ovvero per le cure poco pesanti che esigono. — *e*

Uno, nissuno; du, uno; tri, cussì cussì; quatro fa s-ciapo.

Secondo questo proverbio adunque il numero conveniente di figli sarebbe di tre; quattro sarebber troppi. Ma suolsi anche dire:

Chi no ghe n' ha, ga un dispiacer solo.

Perchè

Mare vuol dir martire.

La pianta che ga massa fruti, no li maura tuti.

Qualcuno ne muore; ed anche vuol dire che ove sien molti è difficile il poterli ben educare ed averli tutti eguali: l' un o l' altro fuorvia.

Chi se li ga fati, se li lica (*lecchi*).

De' figliuoli, a chi vuol darceli a custodire. Il toscano:

Trulli trulli, chi se li è fatti, se li culli.

Colombi e putei xe quei che sporca le case. — *ovvero*

Done, putei e gaze sporca le case.

Propalano i segreti di casa: le donne per troppo ciarlare, i fanciulli per semplicità; guardarsene se si vuole che una cosa non si risappia. E però si dice:

Chi vol saver come l'è sta,
Domanda al più picolo de la ca.

Perchè

No parla 'l picolo, quando
No ga parlà anca 'l grando.

Anche i Toscani, co' quali abbiamo comune gran parte di questi proverbi, dicono:

Chi vuol sapere la verità, la domandi alla purità.

Amor de fradelo, amor da cortelo.

In Lombardia:

Amur de fradei, amur de cortei.

Fradei, cortei; cugnade, spade.

I fradei xe tanti cortei.

Proverbi che sono spesso in bocca a certe ragazze, alle quali è grave lo starsi nella casa paterna, sospirando il marito.

Madona e niora le se magna insieme.

In Toscana:

Madonna e nuora, tempesta e gragnuola.

Tra parente e parente,
Gramo chi no ga gnente.

Il povero disperi di ottenere soccorso dal parente agiato. — Tale suona il toscano (quantunque il Capponi lo spieghi a rovescio):

Tra parente e parente, tristo a chi non ha niente.

Parenti, dolor de denti. — *ovvero*

Tanti parenti, tanti tormenti. — *e*

Chi vol viver e star san
Dai parenti staga lontan. — *e*

Parentà, fate (*fatti*) in là.

Cioè vanne lontano. — Frequenti sono i litigi e le discordie famigliari, e spesso ne deriva tanto più fiero odio quanto più stretti ne sono i legami. Ciò fu notato anche da Tacito, che disse: *Odia sunt proximorum acerrima*, ed altrove: *quaeque apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos erant.* Tassoni pur disse: « niun aceto è più forte di quello che è stato vino dolcissimo. » La quale sentenza è così tradotta in un nostro proverbio:

El bon vin fa 'l bon aseo (*aceto*).

Ma usciamo da queste malinconie d'ire, di discordie fraterne e diciamo invece:

Tre fradei, tre castei.

Egualmente in Toscana:

Tre fratelli, tre castelli.

Proverbi che predicano la concordia, l' unione, la fratellanza. Uno lombardo, che meriterebbe di essere scritto in lettere d' oro, dice:

Se romp un legn e minga ona fassina.

La piegora mata xe quela che va fora dal s-ciapo.

Pecora matta il popolo nostro chiama chi esce di

famiglia, chi sbranca dal gregge. Anche in Lombardia:

La pegora rognusa la va fo dal ros.

Ros; ven: *rozzo* (*z* aspra); tosc: *torma*, *frotta*. In questi e molti altri proverbi e frasi dei nostri dialetti, le voci che alludono alla pastorizia sono usate per indicare la famiglia. Il che mostra l' antichità della loro origine nelle primitive condizioni universali dei popoli.

Beata quela scuela (*scodella*) che in sete man se ghe restela.

Beata quella famiglia ove tutti sono uniti e concordi. — La raccolta toscana ha invece:

Mal beata quella scodella, dove sette man rastella.

Che tosto si vuota, dice il Capponi. Ma chi non vede come questa sia una falsa traduzione del veneto?

Tra carne e ongia, ņo gh' è gnente che ponza.

Invece il toscano:

Tra carne e ugna, non sia uom che vi pugna.

Negli affari de' parenti o amici litiganti fra loro, uom non debbe interessarsi o inframmettersi. Nel qual senso diciamo:

No intrigarte ne le lite dei parenti.

Chi xe del parentà monta sul caro.

Chi siede in dignità trae seco negli onori i parenti.

Prima agiuta i toi, e po i altri se ti pol.

El sangue no xe aqua.

De' vincoli di parentela. Eguale è il toscano. In Corsica:

U sangue non è aqua.

Nel Friuli:

Sanc no jè aghe.

Beata quela casa che xe scoada da veccie. — *e*
Beata quela ca, che da veccio sa. — *o*
Benedeta quela ca, che da veccio la sa.

Dove gh' è la pase gh' è Dio.

Pax optima rerum. (Sil. Ital.)

Xe megio dir povareto mi, che povareti nu altri.

Meglio vivere scapolo non avendo di che mantenere la moglie e i figli.

Dona che lata (*allatta i figli*),
No se sa se la sia savia o mata.

E diciam anche:

Co la boca no sbate, le tete no fa late.

Chi de gata nasse sorzi pia :
P. . . . la mare e pezo la fia.

Matre turpi filia turpior. In Corsica :

Chi di jallina nasce, in terra ruspa.

In Lombardia :

Chi de gajnna nass el voeur raspà.

In Toscana :

Chi di gallina nasce, convien che razzoli.

El bon alboro fa i boni fruti.

Qui viret in foliis, venit a radicibus humor,
Et patrum in natos abeunt cum semine mores.
(Ovidio).

Da l' alboro se conosse i fruti.

Dal zoco (*ceppo*) se tagia le stele (*schegge*).

Dal çalzo ne viene il magliolo :
Quale il padre, tale lo figliuolo.

Tute le bote (*botti*) sa del so saor (*sapore*).

Dicesi in mal senso, di chi non traligna da' genitori.

Nè manestra rescaldada, nè massera ritornada.

Massera, fantesca, serva ; non massaia.

(Vedi *Casa*).

Fatti e parole.

A dir se fa presto.

Altro xe dir, altro xe far.

Dal dito al fato passa un gran trato.

Altro è 'l parlar de morte, altro el morir.

Da ciacole tuti xe boni.

I progeti spaca 'l mondo, e i fati fa tremar le culate.

La galina de Seneca la canta ben e la ruspa mal.

È notevole questo detto proverbiale per la relazione che ha col toscano:

Si predica bene e si raspa male.

Che cosa poi sia la gallina di Seneca nol sappiamo.

Chi ga parole, no ga fati.

All' incontro:

Chi tase, fa.

Chi ga ciacole (*chiacchere*) no compra tela.

O più brevemente:

Ciacole, no compra tela. — *ovvero*

Ciacole no fa fati.

Parole non fanno fatti.

Chi le fa, no le dise. — *e*

Chi le dise, no le fa.

Le male azioni.

Can che bagia, no morsega. — *e*

Can che morsega, no bagia.

Tali corrono in Toscana. Ed a Bergamo:

Ca che baia pia miga.

In Corsica:

Can che abbaghia, 'un fa mai male.

Chi manegia, no bravegia.

Chi fa, non fa il bravo, non se la piglia sotto gamba.

El fumo del rosto no impenisse la panza.

Dicesi a chi sempre promette.

Dove ghe xe femene e gati,
Ghe xe più ciacole che fati.

Dal canto se conosse la galina. — *e*

Dal son se conosse le campane.

I Toscani:

Dal suono si conosce il vaso, se è rotto o sano.

Sermo indicat hominem. — e: *Sermo animi est imago; qualis vir, talis et oratio est.*

Da l' opera se cognosse 'l maestro.

Se no ti credi al santo, varda 'l miracolo.

Le parole xe fià, ma i soldi xe sangue.

Chi vuol ottenere qualche favore, le parole non bastano, bisogna unger le mani.

Una parola tira l' altra. — *ovvero*

Le parole toca de le zariese (*somigliano le ciriege*) le se tira drio una co l' altra.

Accennano al provocarsi con lo scambio di parole che offendano, e nelle quali andando innanzi vien sempre fatto di rincarare.

Le parole xe femene e i fati xe mas-ci.

Le parole son femmine, e i fatti son maschi.

Per lo più le parole son belle e piacenti; non così i fatti.

Le parole no maca (*ammaccano*).

I Toscani:

Le parole non fanno lividi.

I Córsi:

E parolle 'un passanu a pelle.

Un baso no fa un buso, e ciacole no furega (*frugano*).

(V. *Parlare e tacere*, Vol. III).

Felicità, Infelicità.

A sto mondo gh' è in tuto el so ben e 'l so mal.

Chi xe usi al ben, se stenta a usar al mal.

Chi ciama Dio, no xe contenti; chi dise ohimè, xe inamorai; chi ciama el diavolo, xe disperai. — *e*

Nissun dise ahi! co no ghe dol.

El bel tempo no stufa mai.

In Toscana:

Il bel tempo non vien mai a noia.

El bon tempo scavezza 'l colo. — *ovvero*

El tropo bon tempo fa scavezzar 'l colo.

Secundae res acrioribus stimulis animos explorant: quia miseriae tollerantur, felicitate corrumpimur. (Tacito).

El ben, cercarlo; el mal, aspetarlo.

El ben no xe mai massa.

El ben e 'l mal no dura sempre.

Sempre ben no se pol star.

No se conosse 'l ben che co l' è perso.

No sa cossa sia mal chi no lo prova.

Ogni cogion conosse 'l bon.

Presto impara quel che despiase per goder quelo che piase.

Megio invidia che compassion. — *ovvero*

Xe megio esser invidià che compassionà (*o* compianto).

Il toscano altrimenti:

È meglio essere invidiati che compatiti.

Gramo quel oselo che nasse in tristo gnaro(*nido*).

È proverbio del contado vicentino, come indica la voce *gnaro*, e corrisponde al lombardo:

Gram l'osel che nas in catìa al (*valle*)

E al toscano:

Tristo a quell' uccello che nasce in cattiva valle.

Ma non ogni infelicità nostra vien dalla sorte, perchè un altro dice:

Ogni mal vien da la testa.

No se va in paradiso in carozza.

È legge di natura che la felicità si conquista colla fatica. Nei due seguenti la voce *bene*, ha il significato di bene operare:

El tempo passa e la morte vien, e grami quei che no ga fato ben. — *e*

La vita de l' omo dipende da tre ben: intender ben, voler ben, e far ben.

Fiducia, diffidenza.

A l' osteria, o bever, o magnar, o far la spia.

De note, parla pian; e de zorno, vardite atorno.

I muri parla.

« Ogni parete un delator nel seno nasconder può. » Disse Alfieri.

Drento nissun ghe vede (*o* no gh' ha visto nissun).

Il toscano:

Il cuore non si vede.

Pati ciari e amicizia longa. — *ovvero*

Pati ciari, amici cari.

Eguali corrono in Toscana, ove dicesi anche:

Con ognun fa patto, coll' amico fanne quattro.

Più che se vede, manco se crede.

Perchè, come dice il toscano,

L' esperienza genera sospetto.

Per saver de che odor uno 'l sa, bisogna starghe insieme un inverno e un istà.

Prima de dir ben o mal, bisogna magnarghe insieme tre quarte de sal.

I Toscani:

Prima di conoscer uno, bisogna consumare un moggio di sale.

No se crede al santo, fin che no s'ha visto 'l miracolo.

Da chi no se fida no te fidar.

Perchè

Chi xe in sospeto xe in difeto.

Crederghe a tuti, e no fidarse de nissun. — *e*

No bisogna fidarse gnanca de so pare. — *e*

Tuti galantomini, ma no fidarse. — *e*

Fidarse xe ben, ma no fidarse xe megio.

Falsa prudenza. Valga invece la sentenza di *Lingrée* : « Fidarsi di ognuno è da semplice ; diffidare di tutti, da pazzo ; diffidare di sè è il primo passo verso la saviezza. »

No se vien tradii altro che da chi se se fida.

Ricorda la famosa scritta dei *Pozzi* :

Di chi mi fido, mi guardi Iddio ;
Di chi non mi fido mi guarderò io.

Scolta tuti, parla franco,
Credi a pochi, e a ti po manco.

Giuramento de ebreo, seren de note e pianto de dona, no i val 'na buzarona.

Cioè nulla.

Ai sculazzabanchi (*graffiasanti*) no xe da crederghe.

Vardite (*guardati*) dai spiantai.

Il toscano dice:

A muraglia cadente, non s'appoggi chi è prudente.

Suol dirsi di chi si confida nell'assistenza e protezione di alcuno mezzo in rovina e spiantato. Ma nello scegliere un protettore bada a quello che dice l'altro proverbio:

Megio un aseno che porta, che un cavalo che buta per tera.

Lo abbiamo comune coi Toscani:

Piuttosto un asino che porti, che un cavallo che butti in terra

Vardite da chi te parla e varda in là.

Vardite da quei che varda in tera.

Il côrso dice:

Occhio basso, sfonda ripa.

Indizio di carattere non franco.

Vardeve da la peste, da la fame e da la guera, e dai musi che varda per tera.

Vardite da chi mai no ride.

Ed al contrario:

Vardite da chi ride sempre.

Vardite da la piova e dal vento,
Da un frate fora de convento,
Da una cavala che fa *hin*,
E da una dona che parla latin.

Il toscano:

Dio ti guardi da furia di vento, da frate fuor di convento, da donna che parla latino e da nobile poverino (*ovvero* e dagli uomini a capo chino).

Il nostro ha questa variante:

Vardite dal vento, da frate fora de convento, e da l' omo che parla lento.

Fortuna.

A chi nasse sfortunai, ghe piove sul culo a star sentai. — *ovvero*

Chi nasse sfortunà, se bagna 'l culo a restar sentà. — *ovvero*

A chi xe disgrazià, ghe tempesta sul toni anca sentà.

Ed a Verona:

Ci sfortunado nasse, more col culo rovegià in le strasse (*stracci*).

Rovegià varrebbe propriamente *aggraticciato*, ma qui vale *avvolto*. *Ci* per *chi*.

Chi xe disgrazià ghe tempesta nel forno.
Gli vengono addosso le disgrazie più incredibili.

Co la fortuna ghe vol coragio.
Fortuna fortes metuit, ignavos premit — e

I sfazzai (*sfacciati*) xe sempre fortunai.

El diavolo agiuta i soi.
La fortuna arride ai malvagi. I Lombardi dicono pure:

El diavol l'è in gran trussia a juttà i soeu.

Più briconi, più fortuna.

El diavolo caga sempre sul muccio (*mucchio*) più grosso.

La fortuna vol dir tuto.

Fortuna, e dormi.
Ma un altro dice:

La fortuna xe de chi se la fa.

La fortuna va drio ai orbi.
Il toscano dice:

Fortuna ceca, i suoi acceca.

La fortuna no ghe vede.

La fortuna xe una roda che va.

La fortuna fa dei sbalzi.

Fortuna vitrea est; tum, quum splendet, frangitur.

Il toscano:

La fortuna è vaga de' bei tratti.

El sol de la matina no dura tuto 'l zorno.

La fortuna l'è una vaca; a chi la mostra el davanti e a chi el dadrio.

La fortuna sta in t'un corno, beati a chi 'l ghe toca.

La fortuna bisogna ciaparla co la vien.

No val saver per chi ha fortuna contra.

Per el bon, va ogni minchion.

A andar zo ogni santo aiuta. — *e*

A andar su i ghe vol tuti.

Quando vien i macaroni in boca, tuti li sa magnar.

Quando la barca va, ogni mincion la para.

Tuti xe bravi quando ghe n'è (*o* co la va ben). — *e*

Quando se ga la fortuna seconda, tuti par bon.

Xe megio nasser senza naso, che senza fortuna.

Frode, rapina.

Aqua turbia, vadagno de pescaori.

I Toscani:

A fiume torbido, guadagno di pescatore.

Vale anche nel senso di quei versi del Parini:

E fingendo nuova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi e pesca
Insidïoso nel turbato stagno *(Caduta)*

Beati quei che ga so pare a l' inferno.

Lo spiega il corrispondente toscano:

Per esser ricco, bisogna avere un parente a casa al diavolo.

Da un momento a l'altro co gnente no se deventa siori.

Chi no roba no fa roba. — *e*

Chi roba se fa siori. — *e*

Per farse siori no bisogna aver paura del diavolo. — *ovvero*

Chi ga paura del diavolo no fa bezzi (*o* se cogiona).

El mondo xe un pagiaro, chi no lo pela è sò dan.

Anche i Toscani:

Il mondo è un pagliaio, chi non lo pela è un minchione.

Pelare, cavar la paglia filo per filo.

Chi roba no fa roba. — *e*

Roba robada no fa mai pro.

Nil proderunt thesauri impietatis (Prov.)— e

Roba robà, come la vien la va.

La farina del diavolo va tuta in semola (*crusca*).

Ma v' ha chi soggiunge:

A chi no sa tamisarla! (*stacciarla*)

Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche.

Parlando il popolo di chi è arricchito con male arti, usa cautamente questo gergo, che simile hanno i Toscani:

Quel che vien di ruffa raffa, se ne va di buffa in baffa.

Di ruffa raffa, d' imbrogli e di ruberie; *di buffa in baffa* dal portare il berrettino al metter la barba. — Noi per dire che vogliamo ottenere un dato effetto ad ogni costo, per buone o male vie, diciamo: *o de rife o de rafe.*

Le braghesse dei altri le rompe 'l cul a chi le porta.

E il toscano, con più di contegno:

Chi dei panni altrui si veste, presto si spoglia.

Ladro picolo, no robar,
Che 'l ladro grando te fa picar.

Così i Friulani:

Lari piczul, no sta a robà,
Che il lari grand ti fas pichià.

Così Diogene vedendo alcuni ladri condotti al supplizio, sclamava: *Osservate i piccoli ladri puniti dai grandi.*

Chi roba el poco roba anca l'assae. — *e*

Al gato che lica 'l speo (*spiedo*) no ghe fidar el rosto.

Così i Toscani:

Al gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto.

Chi roba a un bon ladron,
Ga cent'ani de perdon.

Per *bon ladron* intendi chi s'è impinguato di di ruberie.

I rati (*sorci*) va dove che gh' è 'l formagio.

Co assassin e ladron,
No ghe xe rima, nè ragion.

El ladro no se pente mai.

Gioco.

Al loto xe mato chi mete e chi no mete.

Lo dicono i giocatori, i quali quantunque conoscano che sorta di giuoco sia il lotto, pure la loro folle speranza li ha presi all' amo.

El loto fa perder el goto. — *e*

I bezzi del loto i va de troto. — *e*

Vincer un ambo al loto l' è una maledizion da un ebreo.

Il popolo quando vuole augurare ad uno sventura gli desidera un terno o un ambo al lotto. E questo savio popolo conosce un altro lotto, al quale chi giuoca non perde mai, ed è quello indicato dal proverbio che dice:

Ambo, lavorare;
Terno, seguitare;
Quaderna e cinquina,
Lavorar da la sera a la matina.

A questo, a questo lotto giocate, e come ben disse il Nipote del Vesta Verde, lasciate che comprino a bottega un polizzino di speranza quelli che da sè non sanno nè immaginare, nè sperare alcuna cosa di bene!

Chi seguita a zogar perde la borsa.

Uno lombardo dice:

Chi seguita a giugà se impoveriss.

I bezzi del zogo no i ga logo.

In Lombardia pure:

Danee de gioeugh, no tegn minga loeug.

Chi sa 'l zogo, no lo staga insegnar.

I Toscani:

Chi sa il gioco, non l'insegni.

Chi vince da primo, perde da ultimo. — *e*

Chi vince prima, perde 'l saco e la farina. — *e*

Chi fa la prima (partita), perde la cima. — *e*

Chi vince el prin, paga el vin.

È friulano, ma corre egualmente in tutto il Veneto nella sua forma natia.

El zogo risega la vita e rosega la roba.

El zogo vien da l'ira,
Uno paga e l'altro tira.

Chi xe fortunà in amor, xe desfortunà nel zogo.

È proverbio tra i più comuni in Italia. Da noi corre anche il toscano:

Chi ha fortuna in amor, non giuochi a carte.

La parola fa 'l zogo.

No tocar can che rosega, nè zogador che perde.

Partia rimessa, partia persa.

Sul zogo se conosse le persone.

Giorno, notte.

I fati de la matina impina (*riempiono*) la manina.

La matina xe la mare dei fati. — *e*

La matina xe la mare dei mistieri, e la note dei pensieri.

I Lombardi dicono pure:

La mattina l'è l'oeucc de la giornàda.

La note xe per i alochi (*o* per le zoete).

D' uomo o donna che stia fuori la notte.

No te lassar scampar el sol del mezzodì, se no xe presto note.

Sul tardi se insaca i tordi.

S'insaca, s'insaccano, cioè si pigliano nelle reti, ma adoperasi sempre in senso figurato.

Co xe la sera,
La trista se despera.

Il cader della sera accresce malinconia: la tristezza diventa disperazione, massime nelle donne prive di conforti e di passatempi.

Gioventù, vecchiezza.

Da la matina se conosse 'l zorno (*ovvero* se vede 'l bon dì).

Dalla gioventù il resto della vita. — 'E in generale, ogni cosa da' suoi principii.

Se vede dal vedel el bo che pol vegnir.

I Toscani:

Dal vitello si conosce il bue.

El legno verde vol esser impizzà.

La gioventù ha bisogno di sprone.

L'alboro s'ha da piegar fin che l'è tenaro. — *e*

Quando l'alboro no se drezza da picolo, manco da veccio.

Quel che s'impara da putei, no se desmentega più.

Proverbio che abbiamo comune coi Lombardi. Dovrebbe essere sempre nella memoria degli educatori e dei padri.

I disdot' ani no xe mai stai bruti.

I ani che se mostra, no xe quei che se ga. — *o*

Se ga i ani che se mostra.

I ani vien coi so malani.

I ani passa per tuti.

De set'ani i xe putei, de setanta ancora quei.

I Friulani:

Passas i sessant'ains si torne zovins.

Da zovene ozioso, da veccio bisognoso.

Il toscano egualmente:

Giovane ozioso, vecchio bisognoso.

Venturae memores jam nunc estote senectae,
Sic nullum vobis tempus abibit iners (Ov.)

Chi ride da zovene, pianze da veccio.

Bello è il proverbio piemontese che dice:

Chi mangia la moléa (*mollica*) con i dent.
mangia la crosta con i gengive.

Ed usasi per dire che chi ha fuggito la fatica da giovane, stenta da vecchio.

Bravure da zoveni, dogie da vecci. — *ovvero*

Pecai da zoveni, penitenza da vecci.

Bon da zovene, cativo da veccio.

Chi no le fa da zovene, le fa da veccio. — *ovvero*

Chi no le fa de carneval, le fa de quaresema.

I Côrsi dicono:

Ogni cavallu vol romper a so cavezza:

Chi nu la rompe da zitellinu, a rompe a becchiezza.

Giusti nelle *Memorie di Pisa:*

Spesso d' un Socrate
Adolescente,
Nasce un decrepito
Birba o demente.

. . . .

Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Chi no ghe n'ha da zoveni, mancò da vecci.—*e*
Chi de vinti no ghe n'ha, de trenta no ghe ne fa.

Del senno.

Chi de vinti no xe, de trenta no sa, e de quaranta no ga, no sarà, nè savarà, nè gavarà (*avrà*).

Egualmente i Toscani:

Chi di venti non è, di trenta non sa, e di quaranta non ha, nè mai sarà, nè mai saprà, nè mai avrà.

I Côrsi:

Chi ai venti nun è, e ai trenta nun fa, se ne va cui su zeni a circà (*ad accattare*).

I Friulani:

Quand che il musc nol ha fate la code a trent ains, nol a fas plui.

A Bergamo:

Chi de vente no gh'na, de trenta non fa.

Al can veccio la volpe ghe pissa adosso.

Proverbio di molti dialetti italiani.

Barba canùa, no xe credùa; pele rapà, dise la verità. — *e*

Cavel canù no xe credù, xe el rapà che dise la verità.

Perchè:

I cavei bianchi xe testimoni falsi.

Anche i Toscani:

Le cane son vane, e le rappe son certane.

Rappe le grinze della pelle; è voce anche veneta comunissima. *Cane*, i capelli canuti.

Co 'l cavelo tira al bianchin,
Lassa la dona e tiente al vin. — *ovvero*

Co la barba trà al bianchin, ecc.

Co l'omo che n'ha cinquanta,
Bisogna ch 'l salva la meòla (*midolla*) per la pianta. — *e*

Quando i xe quaranta (*o* se toca i *anta*),
Tien el sugo per la pianta.

Co la carne vien frusta, l'anema deventa giusta.

Non è sempre vero. Più brevemente diciamo:

Carne frusta, anima giusta.

Chi no porta rispeto ai vecci, no xe cristian.

Per il nostro popolo il rispetto alla vecchiaia è religione.

El scolaro no paga mai 'l maestro.

Usasi per dire che i giovani non valgono quanto i vecchi. *No paga*, non vince, non supera. —

Ghe ne sa più i vecci dei zoveni.

El diavolo ghe ne sa assae perchè l'è veccio.

I Toscani:

Il diavolo è cattivo, perchè è vecchio.

In Corsica:

U diaule ne sa, eppò ne sa, perch' è becchiu.

Inverno in fior, veccio in amor. — e

Mato da caena quel veccio che s'inamora.

E diciamo anche co' Toscani:

Non v' è cosa peggiore
Che in vecchie membra pizzicor d'amore.

Quando se vien vecci se deventa mati.

In Lombardia:

Chi inveggiss, immatiss.

E scherzevolmente:

L'omo co l'è veccio, el perde la virtù,
El crede d'andar in leto, e el va co le gambe in su.

Chi scampa, vien veccio.

Chi xe san, xe zovene; xe veccio chi xe morto.

El morir xe 'l pan dei vecci.

I zoveni i pol morir, i vecci bisogna che i mora.

In becaria va più vedei che manzi. — *ovvero*

Al macelo va più vedei che bo.

Il toscano:

Al macello van più capretti giovani che vecchi.

I vecci no se ricorda d'esser stai zoveni.

Dicesi allorchè un vecchio rimprovera i falli di un giovane.

Se 'l veccio podesse, e se 'l zovene savesse,
No ghe saria cossa che no se facesse.

I Còrsi:

Si u vecchiu podissi, e u zitellu vulissi, e cose anderianu vè (*le cose anderebbero bene*).

Voglie impotenti, e forze svogliate: ecco la sventura del mondo (TOMMASEO).

Veccio è chi mor. — *e*

Veccio xe chi xe morto.

Così s' illudono i vecchi, che dicono anche:

Xe megio testa pelà, che testa in sagrà (*sagrato*).

Giustizia, liti.

Ai avocati no manca mai liti.

El litigar e 'l fabricar, strazza la borsa.

I Toscani:

Murare e piatire, dolce impoverire.

Le question no fa per nissun.

I abiti dei avocati, se cuse co la seda de l'ostinazion dei litiganti.

Similmente in Toscana:

La veste dei dottori è foderata dell'ostinazione de' clienti.

In Lombardia:

I testard e i litigatt ingrassa i avocatt.

Grame quele cause, che tuti do ga rason.

Non hanno più fine. Ma al contrario si fa dire agli avvocati:

Fin che la pende, la rende. — *e*
Fra i do litiganti, el terzo gode.

Se ti ga torto, fa causa; se ti ga rason, giustite (*accordati*). — *e*

Litiga, che l'acordo no te manca mai.

Muovi lite, acconciò non ti falla.

Detto di chi muove liti spallate (ven. *sbalàe*) per istrapparne, in via d'accordo, qualcosa. (CAPPONI).

Megio un magro comodamento, che una grassa sentenza.

No far lite, perchè quel che vince resta in camisa, e quel che perde resta nuo.

Ho sempre litigà, ho sempre vinto;
Vardime come so dipinto.

Così fu scritto sotto l'imagine d'un uomo in camicia.

Bezzi e amicizia, sofega (*soffocà*) la giustizia.

In Toscana:

Quattrini e amicizia, rompon le braccia alla giustizia.

In Lombardia:

A danee e micizia al s'ingrigna d'la giustizia. — *ovvero*

Danee, donn e messizia rompen el coll a la giustizia.

Gl' Inglesi: *As the man is befriended, so is the law ended.*

San Magno ha magnà san Giusto.

In Toscana:

Donato ha rotto il capo a Giusto.

Un saco de ducati, uno de carta, e uno de pazienza, per aver bona sentenza. — *ovvero*

A litigar ghe vol tre sachi: un saco de carta, un de zechini, e uno de pazienza.

Nè per torto, nè per rason,
No te lassar meter in preson.

Megio martiri che confessori.

I Toscani:

È meglio esser martire che confessore.

Il Serdonati spiega: « Meglio, per coloro che sono in forza della giustizia, patire i tormenti che confessare i delitti commessi. » Così pensavano quegli assassini poco fa caduti nelle mani della Giustizia, dei quali si dice che cantando le litanie, fecero accordo di lasciar fuori il *Regina confessorum*.

Chi confessa, i li pica.

Quel che xe de Cesare xe de Cesare, e quel che xe de Dio xe de Dio.

Governo, leggi, ragion di Stato.

Da la testa vien la tegna. — *e*

Da la testa spuzza 'l pesce.

Spesso il male vien da' reggenti. — Abbiamo comuni questi proverbi coi Toscani e Corsi.

El disordine fa la lege.

Fata la lege, trovà la cabala (*o* malizia).

Gh'è più casi che lege.

Non tutti i casi possibili possono esser previsti dalle leggi.

Governo novo, conio novo. — *e*

Novo paron, nova lege.

Gente de confin, o ladri o assassin.

I Toscani:

Chi disse ragion di Stato, disse un tristo;
E chi disse ragion di confino, disse un assassino.

La distanza dal centro del governo e la opportunità di passare da uno stato all' altro rendeva un tempo facilmente tali gli abitatori dei confini.

Guai quando i zoveni comandarà, e le boteghe se tocarà.

Il Capponi, ponendolo tra' toscani, notava: « È

antichissimo a Venezia, e tutto improntato di quella politica sapienza, della quale si conservano pur tuttavia le tradizioni nel popolo veneziano. Lo avemmo noi dal Sagredo ch' è uomo di quella scuola, e che bene vi scorgeva quasi una profezia del presente. La smania di comandare (dic' egli), ed il rinnegare che si è fatto l' autorità dell' antico senno e l' esorbitante vastità delle industrie, donde le turbe dei nulla-aventi accesi ad ogni cupidità; queste cose a noi recarono i mali frutti che tutti assaggiano, e son la piaga del tempo nostro. »

Laorar per el comun, no se laora per nissun. — *ovvero*

Chi serve el comun, no serve nissun.

Ed anche:

El pezo basto lo ga l'aseno del comun.

Anche questi sono comuni a' Toscani. In Corsica pure:

Chi serve u cumunu, 'un serve a nissunu.

I intrighi xe boni per i desparai. — *e*

Le novità le piase a chi no ga gnente da perder.

I Toscani:

Garbuglio fa pe' male stanti.

Morto un Papa se ghe ne fa un altro.

Nave senza timon va presto al fondo.

Nè de tempo, nè de signoria,
No se se tol malinconia.

S' un scagno (*scanno*) no ghe pol star più de un.

Perchè:

Do gali in t' un ponaro i se beca.

Tuti adora el sol che nasse (*o* luse). — *e*

I santi novi scazza i vecci. — *e*

Ai santi vecci no se ghe impizza (*non s'accendono*) candele.

I Toscani:

Il podestà nuovo scaccia il vecchio.

El sol che nasse, ga più adoratori de quel che tramonta.

Gratitudine, ingratitudine.

A far del ben, se se fa dei nemici.

Dicesi degl' ingrati e sconoscenti, che si dicono anche villani, come in questo:

A far servizio a un vilan, se fa dispeto a Domenedio. — *e*

Deghe (*dategli*) da magnar a un vilan, e po'l ve magnarà i dei. — *e*

Dà da magnar a un corvo, e po'l te cavarà i occi.

Chi più fa, manco fa.

Maggiore il beneficio, maggiore l'ingratitudine.

No s'ha da spuar in te la squela che se magna.

***Che*, nella quale: è modo comunissimo nel parlar famigliare. Benvenuto Cellini ebbe da suo padre questo ammonimento:**

Nella casa *che* tu vuoi stare
Vivi onesto e non vi rubare.

Del resto anche i Corsi dicono:

Eju (*io*) nun sputu duve aghi da veje (*ho da bere*).

Svodà (*vuotata*) la squela, tuti ghe spua drento.

Finia la sagra, tuti ghe ne dise mal.

Opera fata, maestro in pozzo.

Perchè tutti ne dicono male. Così il Capponi allo stesso toscano.

(Vedi *Beneficenza.*)

Guadagno, mercedi.

A ti le ose, a mi le nose.

A te le lodi, a me il guadagno.

Anca 'l can, squassando la coa se guadagna 'l pan. — *ovvero*

El can no mena la coa de bando.

Bocca onta no pol dir de no.

Così il toscano:

Boca unta non può dir di no.

Chi paga avanti trato, paga da mato. — *ovvero*

Chi paga avanti trato ga 'l servizio mal fato.

I Toscani:

Chi vuol lavor mal fatto, lo paghi innanzi tratto.

In Sicilia:

Cui paga avanti, mancia (*mangia*) pisci fitenti.

Co poco se vive, e co gnente se mor.

Dove no gh'è da guadagnar, gh'è da perder.

Chi sa perder, sa guadagnar.

Il saper perdere a tempo frutta poi grossi guadagni che compensano.

Dove l'oro parla, la lengua tase.

Eguale è il toscano:

Dove l'oro parla la lingua tace.

I vovi xe boni anca dopo Pasqua.

I doni, le mancie, son buoni anche fuor di tempo. Allude al co tume di mangiare le uova alle feste di Pasqua. — Il toscano dice:

L'agnello è buono anche dopo Pasqua.

Megio ciga che miga.

Corre nel Veronese, ed usasi da chi riceve scarsa mercede dell'opera sua, ma pur riceve qualche cosa. I Toscani dicono pure:

È meglio ciga ciga, che miga miga.

È meglio *sì* che *no*. (*Serd.*)

Poco xe megio che gnente.

Ogni poco giova. I Toscani dicono:

Ogni poco che si guadagna, è me'che starsi.

Col poco se fa poco. — *ma*

Ogni giozza bagna. — *ovvero*

Ogni spenta para avanti. — *e*

Xe megio un mòcolo che andar in leto a scuro.

Devesi far conto d'ogni guadagno benchè piccolo.

Vedi i corrispondenti a questi sotto il titolo: *Economia domestica*, Vol. I, pag 138.

Ogni fadiga merita premio. — *e*

Col *grazie* no se magna.

Per gnente no se ga (*o* no se fa) gnente. — *o*

Per gnente l'orbo no canta.

Il toscano:

A ufo non canta il cieco,

Senza aqua el molin no masena.

Il molino non macina senz'acqua.

Senza son no se bala.

Intende il suono delle monete.

Poco pan, poco Santantonio.

Gl' Inglesi: *No penny, no paternoster.*

Chi no onze la roda, no la va.

Toscano:

Perchè il carro vada, bisogna unger le ruote.

Perchè 'l caro no ciga, bisogna onzer le rode.

Pochi, ma che i se toca.

I denari.

Come xe grossa la candela, i preti alza la ose.

(Vedi *Cupidità, Amor di sè stesso* e *Ozio, industria, lavoro*).

Guerra, milizia.

A un bon soldà, ogni arma ghe fa.

Usasi generalmente per dire che la mano destra sa valersi d'ogni strumento.

Bala che fis-cia (*fischia*) no ciapa (*coglie*).

Come il fulmine, uditone il tuono.

Bandiera rota (*o* veccia), onor de capitano.

Tale è il toscano e il corso, e nota il Capponi: « Perchè non gli è stata tolta mai: e dicesi

poi di chiunque abbia quasi consumati gl'istrumenti dell'arte sua per avergli molto adoperati. »

Bonora a la fiera, e tardi a la guera.

Campo roto, paga nova.

Chi diserta, mor.

In traslato si dice di chi lascia la famiglia e la patria. Il popolo sa quanto sia bella e buona l'unione e la costanza.

Chi ga paura no vada a la guera.

In tempo de guera, mai una de vera. — *ovvero*

In tempo de guera, gh'è più buzzare che tera.

Buzzare, fandonie, e chiacchere. — Così il Bergamasco.

Temp de guera pioeu bale che tera.

Ed il Corso:

In tempo de guera, bugie come tera.

Il Toscano poi dice:

A tempo di guerra con bugie si governa.

La guera fa i ladri, e la pase li pica.

Pagnoca de soldà, xe tropo guadagnà.

Da noi la milizia non ha attrattive di sorte.

Quando 'l re parte, la cità stà male.

Dicesi in tempo di guerra; ma si adopera in traslato giocando a Tresette.

Soldai, aqua e fogo, presto se fa logo.

Il Toscano:

Acqua e foco, presto si fan loco.

Un soldà veteran no ricusa batagia.

Il coraggioso, l' esperto non fugge il pericolo.

Un bel morir, tuta la vità onora.

Proverbio che abbiamo comune coi Toscani, i quali soggiungono con noi:

E un bel fuggir salva la vita ancora.

Ingiurie, offese.

Chi la fa se la scorda, e chi la riceve se la ricorda.

In Toscano:

Chi offende, scrive sull'arena; chi è offeso nel marmo.

Co se se vol ben, no se se offende.

Tra quelli che s'amano non si fa offesa che dolga.

Chi no vol nose, no tira sgiaventi.

***Sgiavento* da sgiaventare, scaraventare. — Non offenda chi non vuol esser offeso.**

Quando el tempo ruza vol piover. — *ovvero*

Co toniza vol piover. — *o*

No toniza co no piove

Figuratamente, dei mali umori e delle minacce. — Nel Vicentino e Veronese dicesi *toneza*, tuona. I Toscani:

Quando ha tonato e tonato, bisogna che piova.

I Siciliani:

Tantu trunia finu chi chiovi (*piove*). — *e*

Trunianu trunianu, chioviri voli.

I Lombardi:

Nol truna se nol pioeuf.

Le bote no le piase gnanca ai cani.

Le bote no se misura col brazzoler.

I colpi non si danno a patti.

Quando se dà, bisogna andar con do sachi.

Uno per dare, l'altro per ricevere. — Anche i Toscani:

Quando si va per dare, bisogna portar due sacchi.

Ira, collera.

A omo in colera, aqua in boca.

A pignata che boge, la gata no va vicin.

L' astuto non s' accosta ov' è del subbuglio e gli può toccar danno dall' ira altrui. — Eguale è il toscano ed il lombardo:

A pignata che boie nos ghe visina gac.

Chi no se risente (delle offese), no xe fio de bona zente.

Il lombardo:

Chi non à de la bil, nol è d' inzign sutil.

E il Toscano:

Chi non ha sdegno, non ha ingegno.

La colera no ga rason.

Per questo diciamo:

La colera de la sera, tienla per la matina.

In nocte consilium. — È proverbio comune ai Toscani e Corsi.

Le colere dei morosi xe come le tele dei ragni.

Rotta la tela, il ragno la ricompone tosto, così sono le collere degli amanti. Anche noi come i Toscani diciamo:

Sdegno d' amante, poco tempo dura.

Lassa star el can che morsega (*o* che dorme).

Non avvicinare, non provocare l' iroso.

Rosso de fogo, presto va a so logo.

Chi tosto s' adira tosto si placa. Il Toscano:

Fiume furioso, tosto rischiara.

Se le rane gavesse i denti, le magnarave tuti i so parenti. — *ovvero*

Se le rane gavesse i denti, cossa faria i so parenti?

O semplicemente:

Cossa faria la rana se la gavesse denti?

I Lombardi dicono:

Cosa fares la rana se la gaes i dec?

Son modi che si applicano alla rabbia dei millantatori impotenti, che si rassomiglia al vano gracidar della rana,

Vana est sine viribus ira (Virg.)

Val più una rabiada che una bastonada.

Per incutere timore e rispetto, ed è vero.

Libertà, servitù.

Chi prende se vende.

Il toscano:

Chi dell'altrui prende, la sua libertà vende.

Do paroni no se pol servir.

El pan del servir ga sete croste.

Durum, invisum, grave est servitia ferre, disse Seneca. I Toscani, non però ugualmente, dicono:

Il pane degli altri ha sette croste.

El pan dei altri xe sempre salà.

Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, ecc. (Dante).

La libertà no gh'è oro che la paga. — e

Libertà e sanità, l'omo xe rico e no lo sa.

Il Toscano:

Chi è sano e non è in prigione
Se si rammarica non ha ragione

La tropa libertà scavezza 'l colo.

Dicesi della sfrenatezza e della licenza, colle quali la vera libertà non ha niente che fare.

L'oselo che xe in gabia, no 'l canta d'amor, ma 'l canta da rabia.

Non è sincera, nè cordiale l' allegrezza dell'uomo servo. È curioso il vedere come un *rispetto* toscano incominci con due versi che ripetono il nostro proverbio:

Simile è l' uomo all' uccelletto in gabbia
Non canta per amore ma per rabbia.

Xe megio esser osel de bosco che de gabia.

Anco patire, ma esser libero. In Corsica:

È megliu esse acellu di voscu, che acellu de gabbia.

Voscu o *boscu;* solita mutazione del *v* in *b*, e viceversa; come altrove *becchia, vecchia.* — In Lombardia:

Mei usel de bosc che usel de gabia.

In Toscana:

È meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia.

Maldicenza, malignità, invidia.

Chi dise, se fa dir.

Di chi dice male. Ovvero

Chi dise dei altri, se fa dir drio.

Chi in boca te ride, de drio te sgrafa.

Natura dei maldicenti. *Rider in bocca*, mostrarsi amico per ingannare. Anche i Toscani:

Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca.

Chi ga l'amaro in boca no pol spuar dolce.

Chi ha in bocca il fiele, non può sputar miele,

dice il toscano. Il corso:

Chi bee amaru, 'un po sputà dolce.

Chi fa la casa in piazza, o la fa massa alta. o massa bassa.

Nel Milanese:

Ca fada in piazza, o tropp volta (*alta*) o tropp bassa.

Nel Bergamasco:

A fabricà la casa in piazza, chi la veul alta, chi la veul bassa.

Così in Toscana. — Chi fa le cose in pubblico non può soddisfare a tutti; ognuno vuol dir la sua.

Chi mal te vol, mal te sogna.

Chi mal fa, mal pensa.

Chi me dise mal da drio, lo dise al mio culo.

El morto no morsega.

I Toscani:

Cane morto non morde.

El can rosega l'osso perchè intiero l'è massa grosso.

Toscano:

Il cane rode l'osso perchè non lo può inghiottire.

In Piemonte:

Quand che'l léou l'ha neu podu piè la sea, l'ha dit che l'è marsa.

(Quando il lupo non potè pigliare la pecora, disse che la è marcita) — e

La volpe no vol sariese (*ciriege*).

Perchè non ci arriva.

La lengua no ga osso, ma la tagia adosso (*o* la se fa dar adosso).

In Corsica:

A lingua 'unn'à ossa, e l'osse fa truncà (*o* ma li fa rompe).

Egualmente il Toscano:

La lingua non ha osso, e fa rompere il dosso.

La calunia ofende tre: chi la dise, a chi la se dise, e de chi la se dise.

L'invidioso se rode, e l'invidià se gode.

Mula che ride, e dona che soghigna,
Una te tira, e st'altra te sgrafigna.

I Toscani:

Mula che rigna e donna che sogghigna,
Quella ti tira e questa ti sgraffigna.

Ogni mal ga la so zonta. — *e*
Chi zonze no ga perdon.

Di chi aggiunge del suo per maldicenza.

Se l'invidia fusse rogna, quanti se grataria! (*si gratterebbero*).

Il toscano:

Se l'invidia fosse febbre, tutto il mondo n' avrebbe.

Xe più facile creder al mal che al ben. — *e*
Chi pensa mal ghe indovina.

I Toscani:

A pensar male ci s'indovina.

E' sono proverbi, come ben avverte il Capponi, che ci vengono suggeriti dal malumore e dalla stizza.

Se i orbesini (*i ciechi*) ghe vedesse, se le vipere ghe sentisse, no ghe saria omo che vivesse.

Guai se a tutti i malvagi fosse dato di usare appieno della loro malizia.

Tuto finisse, via che l'invidia.

Via che, fuori che

Vardete prima ti, e po parla. — *e*

Vardarse nualtri, prima de dir.

I Toscani:

Chi vuol dir mal d'altrui, pensi prima di lui.

Mestieri, professioni diverse.

Bisogna lassar al strolego el far lunari.

Ognuno nell'arte sua.

Chi l'arte no sa far, sera (*serri*) botega.

Ogni mestier vol la so arte.

Cioè la sua scienza, la sua abilità, il suo metodo.

Impara l'arte e metila da parte.

Tosto o tardi può divenir buona: anche a Dionigi da Siracusa ed a Luigi Filippo, come nota il Capponi, tornò conto saper fare da maestro di scuola. — E diciamo anche:

Un mistier solo lo fa el culo.

Chi fila sotile, stenta ordire;
E chi fila grosso, lo porta indosso.

Il toscano pure:

A filar fine, il cul se ne ride; a filar grosso si riempie il dosso.

Chi lavora de grosso, magna de grosso; e chi lavora de sutilo, magna de sutilo. — *ovvero*.

Chi lavora de fin, magna de fin.

Proverbio degli artieri, i quali facendo lavori grossolani guadagnano più che nei fini.

Chi vol saver cosa sia inferno,
Fassa 'l cogo de istà e 'l caretier de inverno.

I Toscani:

Chi vuol provar le pene dell'inferno,
D'estate il fabbro e l'ortolan d'inverno.

Chi no va per mar, Dio no sa pregar.

Primus in orbe Deos fecit timor.

L'arte del mariner, morir in mar;
L'arte del marcante, l'è 'l falir;

L'arte del zogador, l'è biastemar;
L'arte del ladro, su forca morir.

Chi fa contrabando
Guadagna no so quando.

O tardi o bonora, l'osto va in malora.

Quando l'osto sta su la porta, el fa poche facende.

Fa 'l gastaldo un ano,
Se no ti te fa sior, to dano. — *ovvero*
Fame (*fammi*) fator un ano,
E se moro da fame, xe mio dano.

Co el molin xe senz'aqua, me toca bever aqua
Co l'aqua fa andar el molin, bevo del bon vin.

Così argutamente il mugnaio; del quale si dice anche:

L'ultimo che more da fame, xe 'l molinaro
Nel Veneziano: *muliner* o *muner*.

Trivelin, ora ghe manca el pan e ora 'l vin.
Dicesi in generale de' bottegai, invece che dei soli falegnami. *Trivelin*, più che veneziano è del Veronese e Vicentino; a Venezia dicesi più comunemente *verigola*, succhiello.

Loda el scarpelo e tiente al penelo,
El costa manco e 'l par più belo.

Eguale è il toscano: *scarpelo* dicesi a Venezia e Treviso; nelle altre provincie *scopelo*.

Comici, poeti e balarini, el so final xe a l'ospeal.

Vinti muneri, vinti sartori e vinti osti, fa sessanta ladri. — *ovvero*

Trenta becheri (*beccai*), trenta muneri, trenta sartori e trenta fatori, fa cento e vinti ladri.

I Toscani:

Tutti i mestier che finiscono in *ai*, non vedranno Cristo mai.

Beccai, Fornai, Mugnai, Usurai, ecc.

A cambiar forno, no se cambia forner. — *e*

Se cambia molin, ma no 'l muliner.

Proverbio delle nostre donne: tante tramute, tante cadute; i lavoratori sono tutti compagni.

L'omo senza muger, el can del becher, el gato del cogo, le galine del muliner e le mare de le balarine, xe bestie che no ghe manca mai gnente.

In Toscana similmente:

Gallo di mugnaio, gatto di beccaio, garzo-

ne d'oste, ortolano di frati e fattor di monache,

hanno opinione di essere fortunati.

Nè murer, nè tentor, no se farà mai sior.

El calegher ga sempre le scarpe rote.

Calegher è voce veneziana: fuori dicesi *scarparo*, calzolaio.

I sartori coi gombi fora de le maneghe, e i zavatini (*ciabattini*) coi pie fora de le scarpe.

I Lombardi:

I sciavattin gh' han semper i scarp rott.

I Toscani:

I calzolai fan come l'asino che porta vino e beve acqua.

Ognun patisce del suo mestiere.

Spizier, cafetier e luganegher (*pizzicagnolo*),
Magna la dote d'ogni muger.

Il proverbio non è che di Venezia come lo mostrano le tre prime voci; fuori dicesi: *spezial, caffettiere e casolino.*

Se 'l spizier scodesse e 'l librer vendesse,
No ghe saria mistier che ghe podesse.

Così a Venezia. Nel Vicentino:

Se 'l speziale scodesse e l'orevese vendesse,
I saria i megio mestieri che se desse. — *o*

No ghe saria mestier che gh' in podesse.

Pozzo e orto xe la vigna del spezier.

Meglio nel Vicentino:

Un pozzo e un pra, fa rico un spezial.

Compatissime, scueloto, se te dago un scopeloto; E no dirghelo al paron, se te dago un scopazzon.

È dei garzoni, allorchè rubano al padrone. *Scuelotto* o *scudelotto*, bacinella in cui tiensi il denaro.

Chi vive de fuselo, no s' impenisse el buelo. — *ovvero*

Misero quel buelo che vive de fuselo.

***Fuselo*, rocchetto per involgervi sopra la seta.—**

Grama quela boca che vive co la roca.

Chi no ga fortuna no vada a pescar.

Chi pesca co la cana, perde quel ch' el guadagna.

Chi tende alla pesca poco tresca.

Pesseto e oseleto fa l' omo povereto.

E meglio, accennando alla parte più inutile dei pesci e degli uccelli:

Scagie (*scaglie*) de pesseto e pena de oscleto fa l' omo povereto.

Nel Trentino similmente:

Ala de oselim, coa de pessatim fa l' om poverim.

Cazzador senza can xe come l'omo senza pan.—*e*

Chi va a la cazza senza i can,
Torna a casa senza lièori in man.

Lièori, nel Venez. *lievri*, lepri.

La cazza (*caccia*) impazza (*fa impazzire*).

Manet sub Jove frigido Venator tenerae conjugis immemor (Hor.)

Ometo, s-ciopeto e cavaleto, no val un peto.

La pignata de l' artesan, se no la boge ancuo (*oggi*) la boge doman.

Il friulano:

La czite de l' artisan se no boll uè e' boll doman.

Xe megio una magra artesola che una grossa campagnola.

B. Franklin diceva: « Un mestiere vale un campo, e una professione è un impiego che unisce onore e profitto. »

In boca d' un scrivano l' arcano no xe arcano.

A la festa del vilan,
Se la xe ancuo vaghe doman.

Chi vol saver quando xe festa
Varda 'l vilan co l' è onto la testa.

Nei giorni di festa il contadino suole mutarsi di vesti e di camicia, ed ungersi i capelli. Anche in Toscana si dice:

Guardati dal villano quando ha la camicia bianca.

Nei dì che sta in ozio, che gli è incentivo ai vizii o alle risse.

Chi ama 'l vilan xe pezo del can.

Chi se ingravia de vilani partorisse ogni mese.

Cioè chi s' affida al villano se ne pentirà molto. Di chi poi aspetta servizio da un villano si dice:

Chi aspetta el late de vila, la polenta se giazza (*s' agghiaccia*).

Co el vilan trata ben
La piova seca 'l fien.

Che sarebbe cosa impossibile. Ed inoltre:

El vilan ga scrito su la panza: vilan senza creanza.

Ga scrito, ha, porta scritto.

El vilan se conosse sempre. — *e*

Vilan, resta vilan. — *ovvero*

Chi xe stà batizà co l' aqua de fosso, spuzza sempre da freschin (*mucido*).

I bezzi del vilan, xe in mostra come i cogioni del can.

Anche i Toscani:

Danari di poveri e armi di poltroni si veggono spesso.

I Siciliani:

Lu viddanu teni simpri lu cuntu 'ntra la biritta.

Alludesi forse al costume dei villani di portare scritti con gesso od altro, sul cappello o sulla berretta i loro conti.

I vilani fa come i organisti: i lavora coi pie e co le man (per rubare) e i volta el culo a Cristo.

La roba del vilan dura trent' ani e un mese, e po la torna al so paese.

Razza de cani, amor de cortigiani e roba de vilani no dura trent' ani.

Quando el vilan vien in cità,
El par el Dose o el Podestà.

Anche in Toscana:

Quando il villano è alla città gli par d' essere il podestà.

Quando la merda monta in scagno
O che la spuzza o che la fa dano.

Proverbio comune agli altri dialetti Italiani. I Toscani dicono anche:

Non è superbia alla superbia uguale
D'uom basso e vil che in alto stato sale.

Claudiano disse: *Asperius nihil est humili cum surgit in altum.* E il nostro popolo dice ancora:

Vardite dal vilan refato.

L'esperienza ci mostra ogni giorno che se i plebei ed i villani vengono levati al potere per tutt'altro che per grandezza d'animo e un vero merito, o se dalla povertà passano subitamente alla ricchezza, diventano superbi e tristi, e pur tra i fregi e l'oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Temono essi di essere disprezzati come prima lo erano; si vergognano dei vecchi amici che si studiano di allontanare da sè, prima coll'evitarli, poi trattandoli in sussiego, o anche mostrando di non li conoscere, e infine col disprezzo e coll'insolenza. — Sogliono poi far danno perchè le loro opere corrispondono alla loro vile anima, e perchè diventano le palle dei malvagi lusingatori del loro orgoglio. Laonde ben giustamente disse l'Alighieri nel XVI dell'Inferno:

La gente nuova e i sùbiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata.

El contadin ga scarpe grosse e cervelo fin.

I Toscani:

Contadini e montanini, scarpe grosse e cervelli fini.

I Córsi:

Con gente di montagna,
Non ci fa carovagna (*convivenza, carovana*):
Uno ti dà e cento te ne magna.

I Piemontesi:

I paisan han mac la vesta grossera, ma la pel l'han pì fina che i nobil.

Per dire che son più furbi dei padroni.

I Siciliani:

Lu viddanu avi la vertula (*virtù*) di la 'gnuranza e la vertula di la malizia.

Ed è appunto l'ignoranza che è la madre della loro malizia e diffidenza, come è la madre di ogni male su questa terra. Educateli i villani e svanirà questa dolorosa disuguaglianza sociale.

Scarpa grossa paga ogni cossa.

Il padrone si rifà a danno del contadino, il quale, lamentando la sua sorte infelice e accusando più tosto il destino che l'altrui mal volere, così risponde:

El paron xe el ragno, e 'l contadin la mosca.

Chi vol aver da far se toga (*si tolga*) un prete da governar.

Chi serve l'altar, vive d'altar.

E alludendo ai ricchi e continui proventi della Chiesa, con viva immagine il rozzo popolo dice:

I preti i xe come le oche, ancuo i li pela e doman i fa suso i scatoni.

Pelar uno, cavargli danaro mettendolo al verde. *Scatoni*, penne nascenti.

Co 'l prete ha dito: *orate frate*,
Le xe tre lire in te le zate (*nelle mani*).

Preti, frati e suore,
Daghene e no ghen tore.

Tutti questi proverbi non si addicono per certo a quei Parrochi della provincia di Padova, i quali furono premiati dalla Società d'Incoraggiamento, e sono benedetti da tutti, per essersi resi benemeriti della patria industria coll'aver dall'altare eccitati i loro parrocchiani al lavoro, allo svincolo dei pregiudizii, al miglioramento agricolo e industriale, e non solo colla parola ma ben anco coll'esempio. Così è che la Religione si fa ministra di felicità alle genti, e compie la sua missione sulla terra. Il Nipote del Vesta Verde, parlando della istruzione dei campagnoli desidera che — « l'agraria divenga una delle materie da insegnarsi per l'avvenire nei seminarii, onde i sacerdoti sparsi poi nel popolo delle campagne aiutino a quella religione del lavoro che accompagna e santifica tutta la vita. »

Roba de stola, la va che la svola.

Il toscano:

Quel che vien di penna e stola,
Tosto viene e tosto vola.

I Friulani:

I bes dei predis è vegnin chiantand e van vie siviland.

Similmente gli Spagnuoli:

Los dineros del sacristan, cantando sen vienen, cantando sen van.

L' amigo del prete perde la religion; l' amigo del medico perde la salute; e l' amigo de l' avocato perde la sostanza.

I Toscani dicono:

Chi bazzica co' preti o intorno al medico,
Vive sempre ammalato e muore eretico.

Fra capuzzo e cota, la xe stada sempre rota.

Capuzzo, cappuccio; tra frati e preti. In Toscana:

Cappuccio e cotta sempre borbotta.

Nè p. . . . , nè barbier
No ga mai avudo calamier (*tariffa*).

Meteorologia, stagioni, tempi dell'anno.

Ano bisesto, ano senza sesto.

La superstizione popolare vuole che ogni cosa in anni siffatti riesca male. Anche i Toscani:

Quando l'anno vien bisesto, non por bachi e non far nesto.

I Siciliani invece credono il contrario:

Annata bisesta, inchi ed assesta.

Con ciò s' intende di far piantagioni di alberi sulla supposizione che le influenze meteoriche saran favorevoli alla vegetazione *(Minà-Palumbo)*.

Ano de erba, ano de merda (*da nulla*).

Anche i Toscani:

Anno fungato, anno tribolato.

El lovo no magna stagion.

Cioè:

O dal cao (*capo*) o da la coa (*coda*),
El tempo vol far la soa.

Il toscano dice:

Nè caldo, nè gelo, non restò mai in cielo.

Lungo suto, lungo mogio.

L'ano fa, con quel che 'l ga.

El fredo de genaro, el mal tempo de febraro, i gran venti de marzo, le dolci piove d'april, el sguazzo de magio, el bon mieder de giugno, el bon bater de lugio, co le tre aque, Togna, Piera e Giacoma, e in agosto la bona stagion, val più del caro e i bo d'oro de Salomon.

Togna, di Sant' Antonio, ai 13 giugno.
Piera, di San Pietro, ai 29 giugno.
Giacoma, di San Giacomo, ai 25 luglio.

Genaro e febraro, metete 'l tabaro;
De marzo, ogni mato va descalzo;
De april, no te scovrir;
De magio, va adagio;
De giugno, cavite (*cavati*) 'l codegugno,
E se no te par, tornitelo a impirar;
De lugio, despogite (*spogliati*) nudo.

Per il settembre poi:

Braghe de tela e meloni
De setembre no i xe più boni.

Proverbi che non sono punto superstiziosi, come i due seguenti:

Quando l'ano incomincia de festa, l' è l' ano de le disgrazie. — *e*
Quando l' ano incomincia de marti (*martedì*)
To' 'l to pan e parti;

Quando l'ano incomincia de zioba (*giovedì*),
To' 'l to pan e zoga.

Nadal senza soldi, carneval senza apetito, e Pasqua senza contrizion,

si fanno male. Il proverbio è comune anco ai Toscani.

Primavera.

Da san Valentin (14 *febbraio*) primavera xe vicin. — e

Da san Valentin fiorisce 'l spin.

Anche in Sicilia:

Pri san Valentinu primavera è vicinu.

Ed in Toscana:

Per san Valentino primavera sta vicino.

Non così nel Friuli ove dicesi:

San Valentin ingiazz la roe (*agghiaccia la ruota*) cun dutt il mulin.

Co canta el merlo xe fora l' inverno.

Co canta 'l cuco ghe xe da far per tuto.

Cuco, cuculo, *cuculus canorus*. Linneo.

Venuta la primavera, si ripigliano i lavori, e la gente abbandona i padroni del verno per procacciarsi maggiori guadagni dicendo:

Co canta 'l merlo e sigola 'l tordo, xe fora l' inverno e in culo te go.

I Toscani dicono:

Quando canta il ghirlindò, chi ha cattivo padron mutar lo può.

I Siciliani:

Quannu canta lu chiò, cu avi tintu patruni canciari lu po'. — *e*

Accussì canta lu cirrinciò: tintu patruni canciari si po'.

Co canta 'l ciù no xe più ora da star su.

Ciù, assiuolo o usciolo; *Strix scops*, Linn. — Il proverbio accenna ai filò che terminano coll'inverno. « Tosto che comincia a farsi sentire il tepore dello primavera in quelle dolci e quiete serate, prima ancora che il rosignuolo incominci a cantare, odonsi gli Assiuoli, che sparsi sui pioppi delle nostre campagne formano un concento strano, ma piacevolmente melanconico, unendo il loro fischio monotono, e ripetuto ad uguali intervalli, collo stridulo gracidare d' innumerabili cori di raganelle (ven. *racolete*). »

(P. Savi, Ornitologia Tosc.)

Estate.

De istà per tuto è ca. — *e*

De istà ogni beco fa late,
De inverno gnanca le bone vache.

L' ombra de l'istà fa mal a la panza de inverno.

I Toscani:

Il fresco della state, fa dolere il corpo d' inverno.

I Siciliani:

Lu friscu di l'està pri li frumenti
'Ntra l'invernu è poi causa di lamenti.

La state fresca promette scarsa la raccolta dell'anno dopo *(Lastri)*. Ma il proverbio ha un significato anche morale: chi, cioè, non lavora l'estate non avrà di che vivere nel verno, come in questo:

Chi col caldo a l' ombra stà, a l' inverno patirà.

Ed anche nel siciliano:

Cui nun si travaglia a tempu caudu, pátirà a lu tempu friddu.

Vade piger ad formicam.

Autunno.

La prima piova d' agosto rinfresca 'l bosco. — *c*

La prim'aqua de agosto; porta via un saco de pulesi e un saco de mosche.

Anche i Toscani:

Alla prim' acqua d'agosto il caldo s' è riposto.

Allora incomincia veramente l'autunno, all' abbassarsi della temperatura. Che se questa si mantiene elevata, un altro proverbio dice:

Co canta la cigala de setembre
No comprar gran da vendre.

Vendre per *vendere* dicono i nostri contadini anche nel parlare famigliare, e non per la rima. Il proverbio poi vuol dire che v'è speranza per l'anno seguente.

Inverno.

A l'inverno pan,
A l'istà gaban.

Inverno, inferno.

Dal barbuto al frezzà, l'inverno xe passà.

Ben nota il *Raccoglitore* che la seduzione della rima fa vedere un po' troppo in rosa. *Barbuto* Sant' Antonio ab. (17 gennaio) che vien raffigurato con lunga barba. *Frezzà*, frecciato, dal genere di martirio di san Sebastiano (20 genn.)

Inverno suto (*asciutto*), ne l'istà 'l fruto. — *e*
Cativo inverno fa un cativo istà.

Chi vol veder un bel racolto
Bisogna che l'inverno sipia morto.

Sipia morto, sia morto, crucciato dal freddo.

Gennaio.

L'Epifania tute le feste la scoa via.

Scoa, scopa, spazza via. I Toscani:

Befania, tutte le feste manda via.

L'Epifania, el più gran fredo che sia.

Da Pasqueta, un' oreta.

Dall'Epifania i giorni si sono allungati di un'ora, e dicesi in altro modo:

Da l' Epifania, un passo de stria. — *e*

Sant' Antonio (17 *gennaio*) i dì se slonga un passo de demonio.

(Vedi *Decembre.*)

Sant'Antonio fa'l ponte e s. Paolo (25) lo rompe.

San Bastian (20) co la viola in man.

E si soggiunge:

Viola o no viola, da l' inverno semo fora.

Sant' Agnese (21) le luserte (*lucertole*) va per le siese (*siepi*).

Sant' Agnese el fredo passa le sfese (*o* xe per le siese).

Il freddo è per andarsene. Scrivo *siese* secondo la vera pronuncia di gran parte del veneto, e non *ciese*, per evitare l'equivoco notato dal Raccoglitore. — *Sfese*, fessure.

Da sant' Agnese mezzo fen e mezze spese.

Vuol dire che il contadino deve a quest' epoca essere provveduto della metà delle pasture per gli animali, e di metà del denaro per condurre i lavori della campagna (Vedi anche l'altro proverbio del 14 febbraio, pag. 49)

San Vicenzo (22) gran fredura,
San Lorenzo (10 *agosto*) gran caldura,
L' uno e l' altro poco dura.

Il proverbio corre qual è anche in Toscana. In Sicilia pure:

San Lorenzu la gran calura,
Sant' Antoniu la gran friddura,
L' una e l' autra pocu dura.

Se piove el dì de san Vicenzo, che xe sora la ua, vol dir stagion crua.

Cioè cruda, assai fredda.

Da san Polo (25) el giazzo se rompe 'l colo.

San Paolo lusint, paja e furmint.

Proverbio del Trevisano e del Bellunese.

San Paolo ciaro (*chiaro*) e la Ceriola (2 *feb.*) scura,
De l' inverno no se ga più paura.

De le calende no me ne curo
Purchè san Paolo no fassa scuro. — *ovvero*
No me ne curo de l' endegaro

Se'l dì de san Paolo no xe nè scuro nè ciaro.

Il *Raccoglitore* così spiega: *zorni endegari*, giorni indicatori, chiamano i villici i primi 25 di gennaio, ne' quali sogliono fare le loro osservazioni meteorologiche, per pronosticare l' andamento di tutta l'annata. Ed ecco il loro metodo: cominciano a contare dal primo di gennaio e lo dicono *zenaro;* il due *febraro*, il tre *marzo*, e così via via fino al giorno 12 che chiamano *decembre;* il 14, *novembre;* il 15 *ottobre;* e così di mano in mano fino al 24, che rappresenta di nuovo *zenaro*. Se il 3 ed il 22 di gennaio, che rappresentano il marzo, sono ambedue piovosi o burrascosi, argomentano che marzo sarà piovoso o burrascoso; se invece quei giorni fossero sereni, marzo sarebbe asciutto e sereno, ecc. Così dicasi degli altri mesi. Ma se il 25 gennaio (ch' è il primo dopo gli *endegari)* è mezzo sereno e mezzo nuvoloso o piovoso, perdono la bussola, smettono i loro logaritmi e dicono:

No me ne curo de l' endegaro
Se'l dì de San Paolo no xe nè scuro nè ciaro.

De genaro ogni galina fa gnaro (*nido*).

Gnaro, nido, è voce del vicentino — *e*

Trista quela ponzina, che a Pasqua no deventa galina.

Anche *ponzina* è del vicentino, ove il dialetto, specialmente nella parte meridionale della provincia, tiene del toscano più che altrove nel veneto. I Toscani anch' essi dicono:

Non è si piccola ponzina, che di marzo non sia gallina.

Chi amazza un pulese de genaro
Ghe ne amazza un centenaro.

Genaro dal dente lungo.

Genaro forte,
Tuti i vecci se augura la morte.

De genaro i gati va in gataro.

Genaro seco, vilan rico.

Anche i Toscani:

Gennaio secco, lo villan ricco.

E i Siciliani:

Jnnaru siccu, burgisi riccu.

Gran fredo de genaro, colma 'l granaro.

In Sicilia:

Lu friddu di jnnaru inchi lu granaru.

Polvere de genaro, fa cargar (*caricare*) el granaro. — *ovvero*

Genaro spolvararo, fate de rovere 'l granaro.

Genaro in polvere, fate (*fatti*) 'l granaro de rovere.

Anche il toscano:

Se gennaro fa polvere, i granai si fan di rovere.

E il siciliano:

Pruvilazzu di jnnaru carrica lu sularu.

Ed il lombardo:

Gennar polverent, poca pagia e tant forment.

Quando el moscon camina de genaro,
Ciapa 'l rosegoto e metilo in granaro.

Il gennaio mite indica una lunga invernata; laonde il proverbio avverte che si deve tener conto perfino dei rifiuti del fieno e delle canne, per non trovarsi poi sprovveduti di mangime per gli animali prima che venga la nuova erba. — *Rosegoto*, torso dei frutti e d'altro.

Genaro fa i ponte (*ponti*) e febraro li rompe.

Gennaio mette diaccio e febbraio lo dimoia. — Così il Capponi allo stesso proverbio toscano.

Genaro ingenera e febraro intenera.

S'intende per la vegetazione degli alberi. Il proverbio è comune in tutti i paesi meridionali d' Italia, ove è più vero che da noi, eccetto qualche anno, come fu questo 1857, che in febbraio fiorirono i mandorli, e si colsero, nei primi giorni, le mammolette.

Genaro e febraro xe do mesi che va a paro.

Genaro favaro (*molta fava*),
Febraro faveto (*poca*),
Marzo fauleto (*il solo gambo*).

I Toscani dicono invece: *Dicembre favaio.*

Febbraio.

Quando la Ceriola (2) fa serenela,
Sete volte la neve se repela (*si ripete*). —
ovvero

Se nevega a la Ceriola, la neve sete volte svola.

Da la Ceriola, se piovesola,
Da l' inverno semo fora ;
Se xe seren, quaranta zorni ghe ne aven (*n' abbiamo*).

Ovvero:

Se xe sole o vento,
De l' inverno semo drento. — *ovvero*

Se xe soleselo, de l' inverno semo a mezzo ;
Se xe piovesola, de l' inverno semo fora.

Ceriola nevegarola, de l' inverno semo fora,
Ceriola solarola, ne l' inverno semo ancora.

Questi proverbi hanno i loro corrispondenti, quasi con le stesse parole, in tutti affatto i dialetti italiani. Gabriele Rosa poi notò come sieno generali inoltre in Germania, e sino fra gli Slavi.

Da la Madona de la Ceriola
Da la tana l' orso vien fora.

San Biasio (3) la tera va al so asio.

Si disgela rendendosi atta al lavoro.

Da san Valentin (14),
El giazzo tien su un gardelin.
Tanto è leggero e sottile.

Da san Valentin, mezzo pan, mezzo vin, e mezzo fien per el pussin (*bestiame*).
Ovvero
Mezzo 'l pan, mezzo 'l fien e tuto 'l vin.
Ottimo proverbio per l' economia domestica e rurale.

Da san Valentin governa l' ortesin.

San Valentin girlanda
Cinquanta dì 'l comanda.

El vento de san Matia (24) dura 'na quarantia.

Febraro curto, pezo de tuto.

Febraro febraro,
Curto e amaro.
I Siciliani:
Frivaru curtu ed amaru.

Una bona piova de febraro
Giova più d' un loamaro (*letamaio*).—*ovvero*
Piova de febraro impenisse 'l granaro.
In Toscana egualmente, ed in Sicilia:
L' acqui di frivaru inchinu (*riempe*) lu granaru.
Ed in Lombardia:

La nev de fevrer l'ingrassa el graner.

Febrareto, ogni erba buta fora 'l so becheto (*beccuccio*).

Eguale tra i Friulani che hanno invece: *febrarut* e *becut*.

Se febraro no febriza, marzo mal pensa.

Il toscano:

Se febbraio non febbreggia, marzo campeggia.

Il siciliano:

Si frivaru 'un frivia, marzu 'un erburia.

Febraro suto, erba per tuto.

E questo corrisponde meglio al toscano precedente, il quale significa che se febbraio non è freddo, si hanno troppe erbe nel marzo.

Marzo.

Quando venta ai tre de marzo venta per quaranta dì. — *ovvero*

Se venta el dì de san Gregorio (12), ecc.

Se piove el dì dei quaranta Martiri (11) piove quaranta dì.

Da san Gregorio papa, le sisile (*rondini*) passa l'aqua.

Da sant' Isepo (s. Giuseppe, 19)
Le sisile passa 'l teto
Passa o no passa, el fredo ne lassa.

Da san Beneto (21) xe la rondine sul teto.

Cava palo, impianta palo,
Giorno e note tuto paro.

Il *Raccoglitore* nota: Le viti si sospendono ai pali all' equinozio di primavera (21 *marzo*) e si sciolgono all' equinozio d' autunno (21 *settembre*). I Toscani accennano alla prima di queste due epoche col proverbio:

Quando gli armellini (*albicocchi*) sono in fiore,
Il dì e la notte sono d' un tenore.

Se la note del 25 marzo xe fredo
De bel racolto xe bon segno.

Marzo suto (*asciutto*), pan per tuto. — e

Co marzo resenta, formento e polenta.

Quando cioè sia sereno ed asciutto che si possa fare il bucato. *Resentare*, risciacquare, ch' è il pulire nuovamente con acqua pura i pannilini, purgandoli dal ranno e dal sapone; ed è l' ultima mano che si dà alla purgatura del bucato.

Marzo vol far le soe. — e

Marzo dai nove colori. — *ovvero*

Marzo no ga un dì come l' altro.

Anche i Toscani dicono:

Marzo non ha un dì come l' altro.

È sempre incostante, e perciò ben dice il contadino della Sicilia:

Marzu pazzu.

Marzo ga comprà la pelizza (*pelliccia*) a so mare, e tre zorni dopo el la ga vendua.

È assai bel modo per esprimere l' incostanza della temperatura in questo mese.

Marzo marzon, ti me fa morir le piegore e anca 'l molton.

De marzo s' ha da veder 'na capelua in fondo a un campo.

Cioè il frumento non dev' esser troppo sfronzato, così che non impedisca il vedere un' allodola cappelluta (*alauda cristata*) da un capo all' altro del campo.

Se marzo buta erba, aprile buta merda.

Quando marzo no incodega, mazo (*maggio*) no sega.

No incodega, non mette cotica, non mette erba. *Incodegar*, piotare. — *e*

Marzo incodega e mazo sega.

Se marzo xe suto, aprile lo xe tuto.

Marzo intenze, april depenze, magio da le bele done e giugno da le brute carogne.

I raggi cocenti del sole e i lavori della campagna fanno brutte le donne, che nel giugno sono affaccendatissime.

Marzo intenze, april depenze;
E chi è de bela forma, de magio ritorna.

Anche i Toscani:

Marzo tinge, april dipinge, maggio fa le belle donne.

Marzo suto e april bagnà
Beato 'l contadin che à semenà. — *ed anche*

Marzo ventà, april temperà, magio suto, formento da per tuto.

Marzo per le galine, april per le piegore, magio per i boi, giugno per noi.

Risguarda l'epoca del prodotto di questi animali. *Giugno per noi*, dicono i contadini, alludendo a' bozzoli, che sono la loro prima e precipua fonte di guadagno, e nei quali riposano le loro più care speranze di un migliore avvenire.

Aprile.

Tre aprilanti, quaranta somiglianti. — *ovvero*
Primo, secondo e terzo aprilante, quaranta dì durante.

Ai oto de april el cuco ha da vegnir;
E se nol vien ai oto, di' che l' è preso o che l' è morto:
E se nol vien ai diese, l'è preso per le siese;
E se nol vien ai vinti, l' è preso in t'i forminti;
E se nol vien ai trenta, el pastor l' ha magnà co la polenta.

Ed il rosignolo dice:

Se no ti me vedi ai sete o ai oto
Dilo che son ciapà o che son morto.

Se piove 'l dì de san Zorzi (*s. Giorgio*, 23) carestia de fighi.

Da san Marco (25) le vache passa 'l varco,
Da santa Catarina (30) le vache va in cassina.

Incominciano i pascoli e le vacche dan latte.

April dal dolce dormir.

April ghe n' ha trenta, se piove trentaun, nol fa mal a nissun.

Aprile apriletо, ogni giorno un sguazzeto (*o* un gozzeto).

De april piove sete volte al dì. — *e*

I Toscani:

Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die.

Sete volte al dì piove d' april
E ancora se suga 'l mantil.

De april tute le rozze (*o* ogni mussa) alza 'l coil.

Abbonda il foraggio, e gli animali meglio pasciuti si prestano più alacremente al lavoro. Può essere anche meno figurato, e allude alla stagione nella quale gli animali vanno in frega. (Raccoglitore.)

De aprile xe tornae le sisile.

April piovoso, ano frutuoso. — *e*

Bon april s' el porta 'l baril.

April ga 'l fior e magio ga l' onor.

April temperà e magio suto formento da per tuto.

April e magio xe la ciave (*chiave*) de tuto l'ano.

E qui è il frumento che dice al tempo:

De marzo che no bagnasse la coa a un rato,
De aprile lasseme un poco a dormire,
E de mazo (*maggio*) te vederè cossa che fazzo.

Pasqua, vegna alta, vegna bassa,
La vien co fogia e frasca;
Vegna Pasqua quando se vogia,
La vien co frasca e fogia (*foglia del gelso*).

Ovvero

Vogia o no vogia, Pasqua vien con fogia.

Se no piove su l' olivo piove sui vovi.

Cioè se non piove la domenica delle Palme, in cui ha luogo la benedizione dell' olivo, piove nella Pasqua.

A Verona:

Se piove su l' olivela
No piove su la brassadela (*ciambella*).

Olivo suto e vovi bagnai. *e viceversa*

El zioba grasso tute le boche lica (*leccano*).

El venere santo disuna (*digiunano*) anca i oseleti.

Se piove 'l vener santo
Piove magio tuto quanto.

No gh' è sabo santo al mondo
Che la luna no sia al tondo.

Maggio.

Se piove da santa Crose (3)
Va sbuse le nose.

Da san Nicolò se erba 'l bo.
Gli si dà 'l fieno novello.

Se piove 'l dì de la Sensa
El boaro perde la semenza. — *ovvero*
Molta pagía e poca semenza.

Più se vive, più se pensa,
Ma de zioba vien la Sensa.

Da sant' Urban (25),
Gramo quel contadin che ga l'agnelo in man.

Se piove 'l dì de sant' Urban,
Ogni spiga perde un gran.

Da sant' Urban, la segala (*o* la biava) compisse 'l gran.

Il toscano:

Per sant'Urbano, il frumento è fatto grano.

Co piove da san Filipo (26)
El povaro no ga bisogno del rico.

All' incontro:

Se piove 'l dì de le Pentecoste
Tute le intrade no le xe nostre.

Magio ortolan, molta pagia e poco gran.

Magio fresco, pagia e formento.

Magio furo, mese longo.

Magio fornissite de legne e de formagio.

Magio mogio, lin per le done.

Similmente i Toscani:

Maggio asciutto, gran per tutto; maggio molle, lin per le donne.

Magio fresco e ventoso fa l' ano frutuoso.

Se magio fa fresco, va ben la fava e anca 'l formento.

I Siciliani dicono:

Acqua di majù, pani pri (*per*) tutto l'annu.

Chi ga un bon zoco (*ceppo*) lo tegna per magio.

Il maggio non è bello che nei poeti; spesso è assai freddo e burrascoso: i contadini lo chiamano l' *inverno dei cavalieri*, dei bachi. Un altro proverbio dice:

Magio magion,
A ti la to rosa, a mi 'l pelizzon.

Giugno.

Per san Barnabà (11), l'ua vien e 'l fior va.

Quando piove 'l zorno de san Vio (15),
El prodoto de l' ua va mezo falio. — e
Se piove 'l dì de san Vito e Modesto
La ua va a torla in cesto (*va a male*).

La vigilia de san Giovani (23), piove tuti i ani.
Ricorre in luna nuova.

La note de san Zuan (24), se fa' l mosto nel gran (*dell'uva*).
Proverbio comune a tutta l' alta Italia.

Da san Zuan el sorgo va in gran.

Se piove 'l dì de san Zuane,
Carestia de sorgo e anca de canè (*canne*).
Ovvero
Le nosele (*nocciuole*) va vane.

Piova de san Piero (29) piova col caldiero.
Cioè abbondantissima.

Giugno co la falze (*o* co la sesola) in pugno.
Sesola (il secondo *s* dolce), da *caedere*, tagliare; falce. — I Toscani :

Giugno, la falce in pugno; se non è in pugno bene, luglio sen viene.

Altrimenti i Siciliani:

Giugnu, fauci 'n pugnu, si 'n pugnu nun po stari, torna maju a fischíari

Perchè in Sicilia il maggio è come da noi. Vedi sopra.

Giugno e lugio in paltanela
Impina la scarsela.

In paltanela, quando sono piovosi.

Luglio.

Da santa Maria Madalena (22) se tagia l'avena.

Da santa Maria Madalena la nosa xe piena;
Compia o da compire, i putei la vol aprire.

È veronese.

San Giacomo e sant' Ana (25, 26)
L' ultima festa castelana.

Ultima festa di Castello, uno dei Sestieri di Venezia.

Da sant' Ana le nose va in tana.

Si abbacchiano.

Se piove 'l dì de sant'Ana,
Piove un mese e una setimana.

Da santa Marta (29)
Se taca la luse (*il lume*) soto la napa.

Napa, capanna del cammino; s' incomincia, cioè, a lavorare alla sera. Risponde all' altro:

Quando che 'l sorgo-rosso (*saggina*) mostra 'l muso,
Xe ora da tor su la roca e 'l fuso.

Quando 'l sol va in lion, come ch' el trova el lassa.

Lugio, dal gran caldo,
Bevi ben e bati saldo.

Nelle lunghe fatiche della state il migliore conforto ed aiuto è il vino. I braccianti rifiutano di lavorare se non se ne somministra loro una conveniente quantità. L' acqua, come ognun sa, se rinfresca per poco, fa poi tosto vieppiù sentire la noia del caldo, indebolisce e prostra.

Agosto.

Dal primo d' agosto
Le ànare (*anitre*) se mete a rosto.

Dal Pardon (2), se trà la zapa in un canton.

Dai sepolcri e dal Pardon
Tute le done va de scotolon (*a zonzo*).

San Lorenzo (10) le nose va col sgiavento.

Sgiavento, bacchio, pertica con cui si batton le noci.

Da san Roco (16) le nose va in sgaboto.

Perdono il mallo.

Da san Lorenzo, la xe a tempo (la piova);
Da la Madona (14), la xe ancora bona;
Da san Roco, la ga spetà tropo;
Da san Bortolamio (24) petàrsela sul dadrio.

A Verona:

Da la Madona, l' è ancora bona;
Da san Roco, l' è ancora un toco.

I Toscani:

Se piove per san Lorenzo, la viene a tempo; se piove per la Madonna, l' è ancor buona; se per san Bartolommè, soffiale di drè.

I Siciliani:

L' acqui di san Gaitanu arrifrescanu lu chianu; l' aqui di l' Assunzioni pigghiatili ca su boni.

Da san Bortolamio (24) le sisile (*rondini*) va con Dio.

Sant' Agustin (28), taca tacon.

Si allestiscono le vesti pel verno.

Le zuche nate fra le do Madone (15 *ag.* e 8 *sett.*), le xe sempre bone.

La prima piova d' agosto rinfresca 'l bosco.

Ma se non piovè, il caldo dura fortissimo onde un altro dice che si seccano perfino i ceppi dei salci:

De agosto se seca i piantoni.

Co piove in agosto, piove miel o mosto.

Chi fila d' agosto, fila a so costo.

È delle nostre donne, nell' agosto filano per sè perchè avanzi loro tempo di filare per guadagnarsi da vivere nel verno.

Chi no sega d' agosto, sega a so costo.

Agosto maura e setembre vendema.

Egualmente in Sicilia:

Cucina agustu e sittembri minestra.

Settembre.

Se piove da san Gorgon (9)
Sete brentane e un brentanon.

Nel veronese:

Se piove 'l giorno de san Gorgonio

Piove tuto l' autonio (*autunno*). — *ovvero*
L' è un autuno da demonio.

Anche in Toscana:

Se piove per san Gorgonio,
Tutto l' ottobre l'è un demonio.

Se piove 'l dì de san Gorgon
La semena va de rebalton.

Da san Gorgon, se cava 'l semenzon (*canape*).

El dì de san Gorgon, passa la lodola e'l lodolon.

Lodola (*Alauda arvensis* Linn.) *Lodolon* (*Alauda calandra* Linn.).

Da san Matio (21), ogni fruto xe compio.

E dicesi anche: *Da san Tomio* ecc.

Da san Matio, el bon tempo xe finio.

Da san Michiel (29) varda 'l ciel se l'è seren.

Perchè

Quando l'Anzolo (*Angelo*) se bagna le ale,
Piove fin a Nadale.

San Michiel, la marenda va in ciel.

Il *Raccoglitore* di Padova spiega: Da questo giorno le monache sospendono alle educande la solita refezione del dopo pranzo, per l' abbreviarsi delle giornate. — A Venezia invece s' intende che finiscono le merende al lido, antico costume del popolo.

Se canta la sigala de setembre
No comprar gran da vendre.

Vendre per *vendere* dicono i nostri contadini. Vuol dire che vi sarà abbondanza di biade ed a buon prezzo da non potervi fare speculazione se il settembre è caldo.

De setembre, dei fruti ghe n' è sempre.

Ottobre.

Santa Giustina (7), santa travagina.

Di travaglio perchè scadono le pigioni. Non vale che per la provincia di Padova.

Da santa Giustina, tuta l' ua xe marzemina.

Vuol dire che allora tutta è buona perchè matura.

Santa Giustina da la scussetina:

È a quest' epoca che avviene il massimo passaggio delle *Pispole* (*Alauda pratensis* LINN.), le quali tra il veronese e il bresciano si chiamano *scussète*, e nel padovano e vicentino *fiste*.

Se piove da san Gal, piove fin a Nadal.

È proverbio dei pastori che hanno cagione di fare il loro oroscopo in questo giorno, ch' è il loro san Martino.

Da san Galô (16) para via e no fa falo.

Para via, conduci i bovi aggiogati sul campo per arare.

Da san Luca (18) para via o mogia o suta.

Ara la terra sia molle o asciutta. — e

Da san Luca, chi no ga semenà se speluca

Se speluca, si batte l' anca e si mette le mani a' capelli. Anche i Siciliani dicono:

Santu Luca, simenza minuta.

Da san Luca, el ton va in zuca.

Cessano i temporali.

Da san Luca le lodole se speluca (*si spelazzano*).

A san Luca le nespole se speluca.

Cioè perdono la peluria; ovvero si mangiano. I Toscani dicono:

Per san Simeone (28) la nespola si ripone. — e

San Luca, la merenda nella buca, e la nespola si speluca.

Da san Simion (28)
Se buta via 'l ceston.

È finita la seminagione del frumento.

De otobre 'l vin ne le doghe.

Novembre.

Fin ai Santi (1.) la semenza se porta sui campi:
Dai Santi in là, la se porta a ca;
A san Martin, la se porta al molin. — e

Infin a san Martin (11)
Xe megio 'l gran al campo che al molin.

Se i Santi el tempo i desgiusta, i Morti (2) lo giusta. — *ovvero*

Co i Santi trova el tempo roto, i lo giusta; se i lo trova bon, i lo desgiusta.

El dì de tuti i Santi
Un piè in tel cul a tuti i oselanti.

È proverbio del Veronese, ove assai grande ed universale è la passione dell' uccellare.

Dai Morti, se veste i porchi (*i freddolosi*);
Da san Martin, se veste'l grando e'l pichinin;
Da la Salute (21), le bele pute;
Da santa Catarina, ogni parigina.

Da san Martin ga cà 'l grando e 'l pichinin.

Dicesi egualmente *pichinin* e *picinin*.

Da san Martin l' inverno xe in camin.

Da san Martin a Nadal
Ogni povero sta mal.

Da san Martin el mosto se fa vin.

Laonde si dice:

Da san Martin, se spina (*spilla*) la bote del bon vin.

O semplicemente:

Da san Martin se tasta 'l vin.

L' istà de san Martin
Dura tre zorni e un pochetin.

In Toscana:

L' estate di san Martino dura tre giorni e un pocolino.

Anche i Siciliani conoscono l' estate di san Martino, ma non hanno un proverbio formulato.

Se xe vento 'l dì de san Martin,
Tuto l' ano xe vento de garbin.

Se 'l zorno de san Martin el sol va zo in bissaca (*coperto di nubi*),
Vendi 'l pan e tien la vaca;
Se el sol va zo seren, vendi la vaca e tiente el fien.

Poco diverso è quello notato dal *Raccoglitore*.

Da santa Catarina (25) el fredo se rafina.

I Toscani:

Per santa Catterina, la neve alla collina (*ovvero* o neve o brina).

I Siciliani:

Pri tutti i Santi, la nivi a li canti;
Pri san Simuni, la nivi a lu sirruni;
Pri sant' Andria, la nivi pri la via.

Da santa Catarina se tol su la scaldina (*il caldano*).

Scaldina è propriamente lo *scaldapiè ; scaldin* invece è il caldanino che si tiene fra le mani.

Santa Catarina porta 'l saco de la farina.

Da santa Catarina le oche va in tina. — *e*

Chi vol un' oca fina,
A ingrassar la meta da santa Catarina.

I contadini un po' agiati mettono ad ingrassare delle oche, le quali sogliono poi uccidere a santa Lucia (13 *dec.*), e le conservano per la state, come più universalmente suolsi fare del porco.

Da sant'Andrea (30), el fredo becolèa (*pungeva*).

Becolèa, ch' è passato imperf., invece di *becola* a motivo della rima. Quando però non si riferisca agli anni passati, nei quali in tal giorno il freddo *pungeva ;* che può benissimo stare.

Da sant' Andrea, chi ga un bel porco lo pelèa (*pela*). *ovvero*

Da sant' Andrea pia (*piglia*) 'l porco per la sea (*setola*);
E se alora no te 'l po piar,
Lassa ch' el vada fin a Nadal.

Similmente i Toscani:

Per sant' Andrea piglia il porco per la sea;
se tu non lo puoi pigliare, fino a Natale lascialo andare.

Dicembre.

Se piove 'l dì de santa Bibiana (2),
Piove quaranta dì e una setimana.

Da santa Lùcia (13) el fredo crucia.

Santa Lucìa la note più longa che sia.

Questo ed altri proverbi sono verisimilmente anteriori alla correzione gregoriana del calendario; ma restarono tali quali anche dopo, perchè si può correggere un calendario, non un proverbio. (Racc.)

Da san Tomio (*s. Tommaso ap.* 21) le zornae torna indrio.

Incominciano ad allungarsi.

A san Tomio (21), el regal se dà indrio.

È veronese e riguarda il costume di quella città del ricambiare che le amorose fanno agli amanti del regalo fatto ad esse nel giorno di santa Lucia.

Da Nadal se mazza 'l porco.

Da Nadal, un fredo coral (*che stringe il cuore*),
Da la veccia (*Epif.*), un fredo che se crepa.

Avanti Nadale fredo no fa, fato Nadale 'l fredo sen va.

Come nota il *Raccoglitore*, è fatto per confortare i freddolosi; ma un altro dice:

Fin a Nadal, poco fredo pol far;
E da Nadale indrio, fredo e fame te vien drio.

Che ci pare dir megliò del toscano:

Avanti Natale nè freddo nè fame: da Natale in là, il freddo se ne va.

Eguale al veneto il siciliano:

Avanti Natali, nè friddu, nè fami;
Doppu Natali, lu friddo e la fami.

Da Nadal al zogo, da Pasqua al fogo.

Verde Nadale, bianca Pasqua.

Il siciliano pure:

Natali cu lu suli e Pasqua cu lu tizzuni.

Quel' ano che se sua de Nadal,
Da Pasqua se trema in general.

Se ti vedi el formento da Nadal, mazza 'l can;
Se 'l formento no ti vedi, daghe del pan.

Se vedi che a Natale il frumento sia rigoglioso spera poco ed a rovescio. Risponde al toscano e all' altro veneto notati a pag. 19 e 20. Vol. I.

Da santa Lucia a Nadal,
Le se slonga un pie de gal (*le giornate*);

Da Nadal a Pasqueta (*l'Epifania*)
Le se slonga un' oreta.

In Toscana:

San Tommè (21), cresce il dì quanto il gallo alza un piè.

In Sicilia:

Di santa Lucia a Natali, un passu di cani:
Di Natali all'anno novu, un passu d'omu.

Quando Nadalc vien de Domenega,
Vendi 'l porco e compra la melega;
E tiente presso de ti
Fin che Nadale vien de Martedì.

Il toscano:

Quando Natale vien di Domenica,
Vendi la tonica per comprar la melica.

Decembre davanti te scalda e dadrio t'incende (*o* t' offende).

Levare e tramontare del sole.

Alba rossa, o vento o giozza.

Giozza, goccia; piova. — e

Rosso de matina, la piova xe vicina.

Nuvola rossa a sera, bon tempo se spera;
Nuvola rossa a matina o vento o piovesina.

Rosso de sera, bon tempo se spera;
Bianco de matina, bon tempo se incamina.

Nota l' esattezza dell' espressione: *se spera* addita un tempo più lontano del *se incamina* che riguarda il giorno presente.

Tramonto de naranza (*arancio*),
De bon tempo gh' è speranza.

Co 'l sol se volta in drio (*indietro*),
Xe belo 'l zorno adrio (*seguente*).

Un altro invece:

Quando 'l sol se volta in drè, aqua fin ai piè.

Dicesi quando dopo il tramonto, si vede nuovamente l' immagine del sole, riflesso nelle nubi.

Quando el sol va zo rabioso
El zorno drio no l' è piovoso.

Rabioso, rubicondo.

Se 'l sol va a monte a ciel seren
El bon tempo se mantien.

Quando 'l sol va in saco de Zioba (*Giovedì*),
Avanti Domenega o vento o piova.

Questo non appartiene che alle provincie ove usasi *Zioba* (che fa rima assonante con *piova*). — e

Quando 'l sol insaca Giove,
No è Domenega che piove.

Insaca Giove, quando nel giovedì tramonta coperto di nubi. Non fa però d' uopo che ciò avvenga di giovedì: il proverbio vuol dire: la pioggia non è lontana.

Luna.

A la luna setembrina
Sete lune se ghe inchina.

Cioè la luna di settembre ci fa prevedere le sette altre che succedono. È proverbio comune ad altri dialetti; così il seguente:

Luna in piè e mariner sentà,
Luna sentada e mariner in piè. — *c*

Al far (*della luna*) in mar, al tondo in tera.

Quando la luna ga 'l culo in mogia,
Piove vogia o no vogia.

Proverbi de' marinai: luna piena ha più rischi della nuova. — *e*

La luna scoa via le nuvole.

Scoa via, spazza via. Anche i Francesi dicono:

La lune mange les nuages.

Cercio vicin, piova lontana; e cercio lontan, piova vicina.

S' intende di quel cerchio (alone) che fanno i vapori intorno alla luna. Ma si suole anche dire più decisamente:

Quando la luna ga 'l cercio vol piover.

Goba a ponente, luna crescente;
Goba a levante, luna calante.

Sete, oto e nove, l' aqua no se move;
Vinti, vintiun e vintidò, l' aqua no va nè in su nè in zo.

Proverbio ch' ebbe origine dalla osservazione fatta da' nostri antichi marinai, che i flussi e riflussi sono massimi ne' plenilunii e novilunii, e minimi nelle quadrature, cioè nella maggior distanza della luna dal sole, come appunto succede nei detti sei giorni lunari. — Questo proverbio fu notato anche dal Galileo. Vedi Lettera del 30 gennaio 1627, a Frà Fulgenzio Micanzio. Edizione completa di Firenze 1845. Tomo VII, pag. 145.

Le eclissi sia del sol o de la luna,
Fredo le porta e mai bona fortuna.

Quel che ti semeni a luna piena
No te dà gnanca da cena.

Pregiudizio bello e buono: e di averlo per tale lo mostrano col fatto anche gli stessi contadini.

Iride.

Arco celeste de matina,
El mal tempo se avicina;
Arco celeste de sera
El bon tempo se spera.

Simile è il côrso:

Arco di mare, acqua a fontane;
Arco di sera, scalda costiera.

E il toscano:

Arco da mattina, empie le mulina;
Arco da sera, tempo rasserena.

Quando l' arco celeste tra al rossin,
Poco formento e molto vin;
Se 'l tra al verde e al zalin (*al giallo*),
Assae ogio e poco vin.

Arco balen conduse 'l seren.

Nebbia.

Quando 'l sol la nebia el lassa, la nebia lassa 'l sol.

Cioè se la nebbia sorge alla sera, sul tramonto del sole, si dilegua poscia al di lui risorgere la seguente mattina.

Nebia bassa bon tempo lassa. — *e*
El caligo (*nebbia*) purga 'l tempo.

La bora come la trova la lassa.

Nebia ciara (*leggera*) tira 'l caro via da l' ara.

In zorno de nebia vardete dal sol.

Tre calighi (*o* tre bore), fa una piova; tre piove
fa una brentana.

Così dicesi anche della *bròsema*, o *brosa*, brina.

Nubi e nembi.

Nuvole verdoline e negrete
Fa vegnir tempesta e saete.

Cielo rosso, o vento o giozzo. — *e*
Aria rossa o la pissa o la supia.

Pissa, piscia, piove; *supia*, soffia, fa vento.

Quando le nuvole xe fate a lana
Se no piove ancuo piove sta setimana.

Tenuia nec lanae *Per coelum* vellera *ferri.*
(GEORG.)

Cielo pecorelo, o piova o venteselo.

Pecorelo, a pecorelle. I Toscani:
Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.
Pecorelle qúe' nuvoletti bianchi e radi che dan-

no figura d'un branco di pecore. Un altro proverbio dice all' incontro:

El ciel pecorin promete un bel matin.

Nè pugna coll' antecedente, perchè vale soltanto pel mattino, e se le nubi sono rade e leggere il sole le mette agevolmente in fuga.

Quando el ciel xe a falde de lana
Anca l' aqua xe poco lontana.

S-ciaranzane de siroco, no rinfresca e dura poco.

Proverbio estivo, come la maggior parte dei qui notati. *S-ciaranzane*, uscioli, vani tra' nuvoli dove il sole fa capolino.

Nuvola de montagna (*nord*), no bagna la campagna.

Nuvola da ponente no se leva per gnente.

Co 'l monte Venda fa pan,
Se no piove ancò, piove doman.

Venda, il più alto de' colli Euganei. *Co 'l fa pan*, quando è coperto di nubi che sembrano uscire dalla sua cima a guisa di fumo dal forno.

Quando 'l Suman ga 'l capelo,
Se ancò piove doman fa belo.

Summano, il più alto dei colli Vicentini.

Se tra 'l primo ton in l' ostro (*sud*)
Slarga l' ara e strenzi l' orto.

Quando 'l ton tra da garbin (*sud-ovest*),
Ghe xe pan e ghe xe vin.

Quando 'l primo ton vien da Ferara (*sud*),
Strenzi l' orto e slarga l' ara;
Quando 'l ton vien da Bassan (*nord*),
To' su 'l cesto e va per pan:
Quando 'l ton vien da siroco (*sud-est*)
To 'l baston e va a toco.

I nostri contadini osservano in qual parte dell'orizzonte comparisca e giri il primo temporale, perchè d' ordinario i nembi estivi seguono quella traccia, e ne predicono buona o trista stagione. Questi proverbi non valgono che per le provincie di Padova, Vicenza e Rovigo.

Quando 'l tempo vien dal Ferrarese, el bagna ogni paese.

Co lampa (*lampeggia*) in ponente, no lampa per gnente;
Co lampa in tramontana, xe segno de caldana.

Quando 'l tempo vien de sora (*dal nord*),
To' la zapa e va laora;
Quando 'l tempo vien de soto
To' la seccia e meti soto (*piove*).

I Siciliani dicono:

Quannu lu ventu veni di susu,
Vatti a' infilari 'ntra lu pirtusu;
Quannu lu ventu veni di mari,
Pigghià la truscia e vatinni a lavari.

I due proverbi, oltre la forma, hanno eguale il significato, perocchè il Siciliano corre nella campagna settentrionale delle Madonie, che ha il monte al sud e il mare al Nord.

Quando 'l vien dal mar a tera,
Ciapa (*piglia*) la porta e sera;
Quando 'l vien da tera al mar,
Lassilo pur andar.

Co 'l nuvolo va a sol levà
Ciapa la vaca e va al marcà.

A sol levà incontro al sole nascente. Questi due proverbi sono del Trevisano.

El temporal de matina
Xe per la campagna gran rovina.

Siroco ride e la montagna scura,
No te fidar che no la xe sicura.

Non è certo che la piova non venga. *Siroco ride*, quando il cielo è sereno *(ride)* a sud-Est. A questo risponde il seguente:

Quando s-ciara la montagna,
Magna, bevi, e va in campagna (*non piove*):

Quando s-ciara la marina,
Magna, bevi e va in cusina (*piove*). — *ovvero*
Montagna ciara e marina scura,
Metite in viagio e no te far paura.

E a Venezia:

Siroco ciaro e tramontana scura,
Butite in mar e non aver paura.

Anche questi non valgono che per le nostre provincie.

Quando le nuvole va a sera,
La piova xe per tera;
Quando le nuvole va a matina,
La piova xe in cusina.

Meglio il seguente:

Co le nuvole va al mare (*mattina*),
To su i bo e va arare;
Co le nuvole va al monte (*tramontana*),
To su i bo, e va a la corte.

Se no s-ciara a terza, giornada persa.
Megio piova o vento, che no cativo tempo.

Il *cattivo tempo* sarebbe l' uragano, la tempesta. È de' nostri marinari.

Quando 'l tempo ruèla, la xe tempesta.

Ruèla, o *ruza*, quando fa cupo rumore a guisa di ruote sulla via. È veronese.

Seren fato de note, dura da trasto a pope.

Trasto, breve asse delle gondole che le traversa.

Seren fato de note e bela dona no dura.

Seren de note, nuvolon de istà e amor de dona,
Le xe tre cosse che cogiona. — *e*

Seren fato de note, aseno che trote, veccia che cora, no dura un' ora.

Anche i Lombardi:

Serè de not, fa poc trot.

Neve.

Tanto durasse la mala vicina
Quanto dura la neve marzolina. — *e*

La neve marzolina dura da la sera a la matina.

La neve desembrina
Disisete volte la se rafina.

È veronese. *Disisete*, diecisette.

Molte nosele, molta neve.

Le molte nocciuole predicono molta neve. E diciamo anche:

Quando la canavera fa 'l penaccio,
Molta neve e molto giazzo (*ghiaccio*).

Canavera, canna (*Arundo donax* Linn.). Davanzati, nella *Coltivazione Toscana*, lasciò

scritto: Quando tu vedi molte canne di ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga e freddissima.

Gran nevera, gran granera. — *e*

Soto la neve sta la farina.

I Toscani:

Sott' acqua fame, e sotto neve pane.

I Siciliani:

Annata di nivi, annata di abbundanza. — *e*

Annata di nivi annata di olivi.

La neve ingrassa la campagna.

È vero; ma un altro soggiunge:

Per una setimana la neve xe mare, per de più la xe maregna, e dopo la deventa tegna (*tigna*).

Quando 'l sol la neve indora,
Neve, neve e neve ancora.

Il sereno dopo la neve è segno di freddo persistente, e può esser presagio di altra neve. (*Raccoglitore*).

La neve no lassa mai giazzo adrio.

Anche in Toscana si dice:

La neve non lascia mai ghiaccio dietro.

Ma non è vero.

Vin e pan e legna,
E lassa che la vegna;

Vin e pan e zoca
E lassa che la fioca.

La neve non è temuta da chi è provveduto del necessario pel verno. Un proverbio lombardo dice lepidamente:

Bon pan, bon vin, e avegh arent la gnocca,
Se voeur fioccà, lassi che fiocca.

Pioggia.

Piova de istà, bagna solo una contrà.

È parziale e passaggera. — e

Piova de istà, beati chi ghe n' ha *(de' campi)*.

Aque basse, piova no lontana.

Bora scura, piova sicura.

Bora, tramontana.

Man arse, vol piover.

L' epidermide, come tutte le altre pelli, si risente della siccità e si raggrinza.

Co piove su la rosà *(rugiada)*
Tuto 'l zorno se ghe n' ha.

Ga piovesto ogni ano, piovarà anca sto ano.

Presagi degli animali.

Quando 'l galo canta in cortivo,
El tempo, se l' è bon, se fa cativo;
Quando 'l galo canta a mason,
Se 'l tempo l' è cativo, el se fa bon.

È veronese. *Cortivo*, cortile; a *mason (maison)*, in casa.

Il toscano dice:

Quando il gallo canta al pollaio,
Aspetta l' acqua sotto il grondaio.

Il bergamasco:

Se el gal canta de stresura (*fuor d' ora*)
Se l' è serè el se snigola(*s'annuvola*).

Il Siciliano:

Quannu canta lu gaddu fora ura,
A cangiari lu tempu 'un addimura.

Co canta i gali novei, me levo i pani miei.

Quando i galeti se beca, xe segno che 'l tempo se cambia.

Co canta la rana, piova e brentana. — *e*
Quando le rane canta el tempo se cambia.

Co canta 'l rospo, el tempo se fa fosco.

Quando nel fosso salta la scardola, piova.

Scardola, scardova (*Ciprinus scardula*. Nardo) e vale per tutti gli acquatici. Quando guizzano a fior d'acqua, dicono i pescatori, è indizio di vicina pioggia.

Co 'l gato passa la reccia, segno de piova.

Quando le formigole va in procission,
De piova xe segno bon.

Quando insolenta le mosche
Le zornade se fa fosche.

Quando i ragni destende la lissia, bon tempo.

Quando tendono le loro ragnatele. L'immagine è presa dallo sciorinare il bucato (*lissia*).

Co le grue passa o vento o aqua.

Co 'l pigozzo per aria 'l cria, la borasca ne vien via (*ci viene*).

I Toscani:

Quando canta il pigozzo di gennaio, tieni a mano il pagliaio.

I Siciliani poco diversamente:

Canta la pirnici a lu chiarchiaru, carriati li ligna a lu pagghiaru.

Il canto del picchio suol esser indizio di pioggia o neve; e allora bisogna campar le bestie con la paglia. E diciamo anche:

Quando 'l pigozzo spigozza
Al dì drio o vento o giozza.

Co i aseni stranua, el tempo se mua; co i aseni ascolta, el tempo se volta.

Stranua, starnutano; *se mua*, si muta; *ascolta*, tendono le orecchie.

Co la vaca tien su 'l muso,
Bruto tempo salta suso.

La vaccherella a quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua che non par lontana.
(MENZINI).

Venti.

Aria de matina, el tempo se inverina.

Inverinarse, adirarsi, turbarsi.

Co xe vento, xe fredo d' ogni tempo.

Fredo no fa se vento no tra (*tira*).

Dicesi nel verno — *e*

Se sluse ben e fiàmega le stele
Vento farà ma serenade bele.

Sluse o *luse*, lucicano, splendono; *fiamega*, tremolano come fiamma.

Drio el vento tre dì no dura 'l tempo.

No gh' è vento senza aqua.

Quando bora se move
O uno o tre o cinque o sete o nove.
Giorni di durata di questo vento.

Garbin garbin bardassa (*briccone*),
Quelo che 'l trova el lassa.

Se ti vol veder el tempo fin,
A la sera siroco e a la matina garbin.

Se i venti spirarà da mezzogiorno
Suto i indicarà sicuro e longo,

Miserie della vita, condizioni della umanità.

L' omo xe nato per penar.

A sto mondo bisogna o adatarse o irabiarse o disperarse.

A un bel goder, un bel patir.
Il toscano:
Beva la feccia chi ha bevuto il vino.

Le alegrie de sto mondo le dura poco.

A chi no ga da far, Dio ghe ne manda.

Dicesi ironicamente da chi è disgraziato, allorchè gli sopraggiungono nuove sventure:

Ancuo a mi, doman a ti.

Anche i Toscani:

Oggi a me, domani a te.

Si dice del morire, e anco di qualche bene conseguito, o d' un male che sia intravvenuto. E noi diciamo anche:

Chi no mor dal cancaro (*canchero*), mor da la giandussa.

Giandussa, ghianduzza o ghianducciа dicesi a que' gavaccioli che vengono nell' inguinaia, sotto le ditella ecc. Quì indica un male qualunque. *Giandussa* fu detta la pestilenza che afflisse Venezia nel 1348 e nel 1360.

Chi no xe in forno xe su la pala.

Chi ga 'l gosso e chi ga la goba.

Dicesi delle avversità e dei difetti.

A barca sfondà (o rota) no ghe vol sessola (*gotazzuola*).

I mezzi, gli aiuti ordinarii non valgono a ricuperare chi è già andato in rovina.

Quando se xe in malora ogni carta fa bazzega.

Cioè la fortuna arride allora che non è più tempo. *Bazzega*, bazzica.

Aspetar e no vegnir, star in leto e no dormir, servir e no gradir, le xe çosse da morir.

Dio no vol nissun de contento.

Quando se xe contenti se mor.

Il toscano:

Nido fatto, gazzera morta.

Quando credemo d'esser a cavalo, semo per tera.

Le cative nove xe le prime che ariva, — *e*

Le nove triste xe sempre vere.

I temporali più grossi i vien a l'improviso.

Ma abbiamo anche veduto che: *I temporali più grossi sbala più presto.*

I acidenti dei omeni no i se sa. — *e*

Fin a la morte no se sa la sorte.

Lo stesso i Toscani, che dicono anche:

Fin ch' uno ha denti in bocca, non sa quel che gli tocca.

Scilicet ultima semper
Expectanda dies homini est; dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.
(Ovidio.)

No se sa mai per chi se laora.

Se sa dove se nasce e no se sa dove se mor.

Le disgrazie xe sempre pronte. — *ovvero*

Le disgrazie xe come le tole dei osti.

Le crose no le xe una co no le xe tre.

Le disgrazie le se core sempre drio. — e

Le disgrazie le xe infilà come le *avemarie.*

Le disgrazie xe come le sariese *(ciriege)*,
Drio de una ghe ne vien diese.

Quando le disgrazie scomenza no le lassa più star.

Co le disgrazie vol vegnir, avèrzighe porte e balconi.

Quando ghe xe de le disgrazie in famegia, verserghe le porte che le vegna. — e

Una le ciama tute.

Tutti proverbi disperati coi quali giustifica l'uomo la propria inettitudine, o spesso scusa la propria inerzia. Ma sa poi anche ricuperare la coscienza delle proprie forze dicendo che

L' omo 'l se tira drio lu le disgrazie.

Miseria fa giudizio, giudizio fa roba, roba fa soldi, soldi fa borezzo (*zurlo*, *galloria*), borezzo fa miseria.

Vale per l' uomo, per le famiglie e pei popoli.

Le disgrazie fa invecciar presto.

Cavei e guai no manca mai.

Chi ga cavei ga corni.

Chi ga piegore, ga pele; chi ga bo, ga corni.

Il toscano:

Chi ha capre ha corna.

Il siciliano:

Cu avi pecori avi lana.

Vogliono dire che ogni cosa ha il suo bene e il suo male.

Ogni zorno vien sera.

I toscani:

Ogni dì vien sera.

E il Capponi nota: Ogni vita invecchia, ogni felicità tramonta.

Sempre no xe festa.

El sol no bate sempre su le so verze. — *e*

L' acqua no vien sempre al so molin.

Tuti i mesi no tira trentaun.

Tutti i mesi non son di trentuno.

Da per tuto gh' è 'l so diavolo. — *e*

In tute le cose el diavolo vol meterghe la coa.

No ghe xe pesse senza la so scagia.

No ghe xe carne senza osso.

No gh' è miel senza mosche, nè farina senza semola.

No ghe xe fosso senza fango.

No ghe xe vin senza tartaro.

Chi vol el vovo bisogna che'l senta 'l strepito de la galina.

No se pol aver la bota piena e la massera imbriaga.

Il toscano:

Non si può avere la botte piena e la moglie briaca.

Il corso:

Burresti (*vorresti*) a votte piena e a moglie riaca.

Il siciliano:

Un si po' aviri la ciśca china (*la secchia piena*) e lu vitteddu grassu.

Ogni bissa gà 'l so velen.

Il toscano:

Ogni legno ha il suo tarlo.

E il siciliano:

Ogni lignu ha lu so vermi.

Ognuno ha le sue magagne occulte, i suoi vizii.

Da la testa o da la coa
Tuti quanti ga la soa.

Dicesi dei vizii e delle disgrazie.

Tuti ga la so crose. — *e*

Tuti gavemo le nostre.

Ogni porta ga 'l so bataòr.

Bataòr o *bativèlo*, martello; *batuciel* a Verona.

A gran casa, gran porta; a gran porta, gran bativèlo.

Non tutto il male è pei poveri.

Tuti ga i so ciodi (*chiodi*).

Tute le buratine ga la so semola.

Il toscano:

Ogni grano ha la sua semola.

In tutto, in tutti c' è qualcosa da scartare.

Come se vien se va.

Tuti i ossi torna a so logo.

Da qua a cent' ani tanto valerà el lin quanto la stopa. — *e*

Al dì del giudizio tanto vale el marcheto che 'l ducato.

Marcheto e *ducato*, monete della Repubblica.

Il siciliano dice:

Di ccà a cent' anni tutti semu senza nasu.

In cent' ani e cento mesi
L' acqua torna ai so paesi.

De sicuro no ghe xe che la morte.

Morte.

Ancuo in figura, doman in sepoltura.

Eguale è il lombardo: ed anche il toscano:

Oggi in figura, domani in sepoltura.

Nota *in figura*, che quì significa in carne ed ossa, Dante l' usò per effigie *(Capponi)*. Il siciliano così dice:

Oij casceri (*cassiere*) e dumani cassatu.

Chi nasse, more.

Ed un' altro con arguto bisticcio:

Chi magna more, more; chi no magna more, crepa.

More, frutti del gelso.

Come se vive se more.

Laonde:

Chi ben vive ben more. — *e*

Chi mal vive, mal more.

Così il siciliano:

Quali è la vita, tali sarà la fini.

Tuti va al molin col so saco.

Col suo sacco ripieno di buone o tristi opere, il quale non è dato cangiare o nascondere come si fa a questo mondo.

Beati quei che more a casa soa.

L'udii ripetere da una vecchierella che compiangeva uno che s' era annegato.

Al gato morto i sorzi ghe salta atorno.

In Toscana:

Morto il leone, fino alle lepri gli fanno il salto.

Dicesi anche degli eredi.

Fa del mal i vivi, no i morti.

I morti averze (*aprono*) i occi ai vivi.

Così fosse vero!

Ogni morte vol la so scusa.

Mor i boni e resta i briconi.

Morte
Fura i migliori e lascia star i rei. (Petr.)

A morir gh' è sempre tempo.

Il toscano dice che

L' ultima cosa che si ha da fare, è il morire.

Megio viver che morir. — *e*

Tacai a un ciodo ma vivi.

Pensiero animoso. *La Fontaine* disse:

Plutôt souffrir que mourir;
C' est la devise des hommes.

I Toscani:

A palate i guai, e la morte mai.

Chi mor el mondo lassa,
E chi vive se la passa. — *e*

Chi vive magna del pan, e chi mor xe so dan.

Il popolo è stoico. Anche i Lombardi dicono:

Chi è mort è mort, chi viv se dà confort.

I Corsi:

Il male è per chi va; chi campa si rifà.

El pezo xe per chi mor.

La morte no varda in boca a nissun.

Cioè non guarda a età. *No varda in boca* è tolto dall' uso di guardare in bocca agli animali per conoscerne l'età.

La morte no la sparagna a nissun.

E con disperante tristezza:

A sto mondo no ghe xe giustizia altro che ne la morte.

La morte no ga lunario.

Vien a tutte le ore.

La morte guarisce da ogni male.

La morte giusta tuto (*o* tute le partie).

Bello il vedere come questo popolo miri in faccia alla morte senza farsi paura, e benedicendola come unica dispensatrice di giustizia quaggiù. *Montaigne* che ha sulla morte qualche stupendo capitolo (Lib. I) ha detto in un luogo: « È

incerto dove ci aspetti la morte: aspettiamola da per tutto. La premeditazione della morte è premeditazione di libertà: chi impara a morire, disimpara a servire. Non ha mali la vita per colui che ben comprese come non sia un male la privazion della vita: da ogni soggezione, da ogni angustia ci affranca il saper morire.»

Quando xe la so ora bisogna andar.

Nissun resta a sto mondo a far semenza.

Sie pie de tera ne guàliva (*uguaglia*) tuti. — *e*

Quatro tole coverze tuti.

Se mor un poco à la volta.

La morte uno a la volta ne scoa via tuti.

Una volta per omo toca a tuti. — *ovvero.*

Vien la so ora per tuti.

Va pur do che ti vol da la morte scampar no ti pol.

Do per *dove.*

Xe inutili do cose:

Mazzar i omeni e bater le nose.

Mutar paese.

Ogni paese ga la so usanza.

Molti paesi, molte usanze.

Bisogna adatarse ai usi dei paesi.

I Siciliani:

A paisi undi (*ove*) vai, come vidi fari, fai.

I Toscani:

Paese che vai, usanza che trovi.

Giusti, illustrando il proverbio, dice: « Il sapersi adattare è una gran virtù! Risparmia infinite molestie, e concilia la benevolenza degli altri. S'impara vivendo fra gli uomini, spesso si disimpara nei libri. L'intolleranza è segno di presunzione, di poco giudizio e di bricconeria. Chi ne patisce è fastidioso a sè ed agli altri. Ne patiscono i sotto-tiranni, gli schiavi e i mezzi sapientucci. »

Chi muta lato, muta fato.

Questo è comune tra noi, che diciamo altrimenti:

Chi cambia paese, cambia fortuna.

Chi stà soto la napa del camin no spuzza che da fumo.

Chi mai non andò fuori dal guscio ov' è nato, diventa facilmente superbo. Il bello e il buono non trovasi che in casa sua. Dio guardi poi se e' si creda qualcosa sopra gli altri. « Guai,

dice Giusti nella IV delle sue stupende illustrazioni, guai a chi non ha veduto mai nessuno sopra di sè! Comincia dal sentire dispetto della superiorità altrui, poi scende a negarla, e finisce col rinfagottarsi duro e torto nella propria albagia. »

Chi stà a ca, gnente sa.

Chi camina 'l mondo tuto vede.
E chi stà soto la napa no lo crede.

Soto la napa, sotto il camino.

Da per tuto se vive. — *e*

Tuto 'l mondo xe paese.

Cioè:

Da per tuto ghe xe 'l so ben e 'l so mal.

I Toscani:

Per tutto è un dosso e una valle.

Megio un del paese ben smerdà, che un forestiero ben lodà.

Sasso che rugola (*rotola*) no fa mu-scio. — *o*

Sasso che rugola no fa formighe (*o* mosche), — *o*

Sasso tondo no fa muccio (*mucchio*).

S' arrotonda il sasso rotolando, e nulla vi si attacca perchè fatto liscio. Il proverbio vuol dire che chi girovaga non fa roba, come nota il Capponi al toscano:

Sasso che rotola non fa mucchio. — *o*

Pietra mossa non fa musco.

Antichissimi proverbi. Paolo Manuzio riporta il greco ch'è lo stesso nostro, e il latino che dice: *Saxum volutum non obducitur musco.*

Franklin disse: « Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato far gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso muta focolare. Tre san Martini equivalgono ad un incendio ». — Nel morale poi allude all' uomo di non fermo proposito, che non viene a capo di nulla. Anche i Siciliani dicono:

Un arvulu (*albero*) ch' è spissu rinchiantatu (*trapiantato*), mai si vidi carricatu.

Nature diverse.

A chi piase la crosta e a chi 'l formagio — *oppure*

Chi va drio al buso (*alveare*) e chi a le ave.

Il toscano dice:

Varii sono degli uomini i capricci;
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Tuti i gusti xe gusti.

Sta non solamente come biasimo d' una inclinazione storta, di un gusto guasto, ma anche come giustificazione contro il biasimo.

Chi no ga le garìssole l' è duro de cor.

Chi non sente il solletico. È veronese.

Dove manca natura, arte procura.

Tale è presso i Toscani.

Ogni cor ga el so secreto.

Tuti i piè no va ben a una scarpa. — *e*

Tute le scarpe no va ben a un piè.

Bisogna adatar la basta a l'aseno.

Il toscano:

Una sola sella non s'adatta ad ogni dosso.

L'aseno no va se no col baston.

Coi aseni ghe vol baston.

Vilan resta vilan.

Vilan qui vale uomo malcreato, rozzo.

Un talpon no fa sarese. — *e*

I salgari no fa perseghi. — *oppure*

La zuca no sa da cedro.

Le tarme stà ne la semola.

Ognuno nel proprio elemento.

El mulo se grata dove 'l ga spira.

Spira o *spizza*, prurigine.

Tuti sa dove la scarpa ghe strenze.

Tuti tasta 'l so polso.

Tuti sa cossa che boge (*bolle*) in te la so pignata.

Tuti sa lezer sul so libro. — o

Tuti leze sul so messal

Il toscano:

Ognùno legge le sue carte. — *e*

Ognuno sa sè.

Tuti sente le soe.

Tuti i cesti ga 'l so manego.

Ognuno ha i suoi difetti, i suoi rovesci.

Tuti vede le cosse per el so verso (o da la so parte).

Cioè secondo il proprio modo di vedere, secondo il proprio interesse. — *e*

Tuti la intende a la so maniera

Tuti la pensa a so modo.

Sant' Antonio s' ha inamorà in t' un porco.

Tuti fa gnochi de la so pasta.

Vardite da chi no ga che un mestier.

Vardite da chi leze un libro solo.

Quel tale mai non ti parla d' altro, e sempre t' importuna con la stessa cosa.

Nazioni, città, paesi.

Tra i proverbi toscani che appartengono a questa categoria ve ne ha alcuni di veneti: io qui non li ripeterò, a meno che non contengano qualche variante. Questi primi sono veneti e riguardano il veneto.

Venezia bela,
Padoa so sorela,
Treviso forte,
Scraval campana,
Ceneda vilana,
Conegian cazzador,
Belun traditor,
Prata desfata,
Brugnera per tera,
Sacil crudil,
Pordenon salizà
E Porzia inamorà.

Su questo proverbio storico null'altro posso dire se non che Treviso venne fortificata nei primi anni del secolo XVI, e sarebbe da ritenersi questa l'epoca in cui esso nacque. — Il castello di Prata venne interamente distrutto dai Veneziani nel primo quarto del secolo XV,

guerreggiando cogli Ungheresi e Sigismondo Imperatore. — Pordenone poi era selciato anche nel medio evo ed in quel tempo potè essere questa una circostanza notabile ai vicini.

Pan padovan,
Vin Visentin,
Tripe trevisane
E done veneziane.

Venezia xe 'l paradiso dei frati e de le....

Dei frati, per la grande libertà che vi godevano. Lo ha il Baretti nel suo libro: *Gli Italiani*, così il seguente vivo tuttora:

El venezian messeta e doneta.

Venezia bela fabricà sul mare
Chi no la vede no la pol stimare. — *e*
Venezia, chi no la vede no l' aprezia.

Lege veneziana, dura una setimana;
Lege visentina, dura da la sera a la matina;
Lege de Verona, dura da terza a nona.

I Visentini co (*quando*) pissa un, pissa tuti.

Proverbio vivo anche a'dì nostri. Non così l'altro:

Visentin ladro o assassin.

Padoani e Visentini, ladri o assassini.

Padoan, can.

I Padoani pica l' aseno, e i Veronesi lo despica per un toco de salsizza.

La Raccolta Toscana al proverbio: *I Padovani impiccano l' asino* riporta come origine della grande festa popolare vicentina, chiamata la *Rua*, una vecchia fiaba che il Cantù ha ripetuta in tutte le sue *Storie*. L' origine della *Rua* non ricorda niente affatto odii municipali, ed è per ciò che ci sta a cuore lo smentirla. Troppo le storie Italiane riboccano di odii intestini perchè debbasi aggiungerne anche di non veri.

Era antico costume di Vicenza, che nel giorno del *Corpus Domini* tutte le corporazioni della città si radunavano nella processione portando ognuna di esse il suo proprio emblema. La corporazione de' Notai aveva per emblema una ruota, la quale essendo magnificamente addobbata, il popolo (che in tal dì traeva grandissimo dalle circostanze) si accalcava, come suole, di preferenza intorno ad essa. I Notai accrescevano per questo lo splendore del loro emblema così che tutte le altre corporazioni furono abbandonate dal popolo, e a poco a poco non presero più parte alla processione e non vi rimase che la *Ruota*. La qual pure sarebbe in breve scomparsa e con essa il concorso della gente, se il Municipio di Vicenza non avesse soddisfatto al voto universale, ordinando che la *Ruota* fosse fabbricata a proprie spese, a fine di perpetuare l' antico lustro della

festa e di procacciare grande utile in quel giorno alla città.

Veronesi, tuti mati, — e

A Verona ogni mato se stagiona.

In piazza de Verona ora i vende ora i dona.

Allude alla estrema mobilità dei prezzi che corrono nello stesso giorno e sul medesimo oggetto nella piazza di Verona.

Udine, giardin senza fiori, castel senza canoni, fontane senz' acqua, nobili senza creanza.

Le rarità dell' Udinese son queste:

Persuti (*prosciutti*) de san Daniel,
Mumie de Venzon,
E parussole (*cingallegre*) de Pordenon.

Venzone è celebre per le sue mummie. I cadaveri sepolti nel sagrato della Chiesa si conservano per sempre senza putrefazione, ed assomigliano, eccetto il colore, alle mummie egiziane. Questa imbalsamazione naturale segue per certa efficacia del terreno, ed è veramente meravigliosa.

Sbroderi de Pordenon,
Raneri de Portogruaro,
Uzza-cani de san Vito.
Lasagne de Latisana.

È una satira all' indole morale delle popolazioni di questi quattro luoghi. *Sbroder*, diciamo a

chi non ne fa mai una di diritta, a un intrigante. *Raner*, a un apprensivo, ipocondriaco. *Uzza-cani*, vale litigiosi, provocatori. *Lasagna*, un tempellone, uno scipito.

Roma *caput mundi*,
Venezia secundi,
Udin codazul (la coda),
Cividal, bus de cul.

Da furlan, nè bon vento, nè bon cristian.

Dime can, ma no me dir furlan.

Nè fasioi (*fagiuoli*), nè furlani no xe grazia de Dio.

In Friul i impianta fasioi e nasse ladri.

Motta mata, de piera fabricata.

Lago de Garda e boca de Celina, porta spesso la rovina.

È proverbio delle provincie di Treviso ed Udine, ove sono paventati i temporali che vengono dal lago di Garda (*ovest*). *Celina* è torrente che scende dalle Alpi Carniche; è quasi sempre asciutto, ma allo squagliarsi delle nevi si gonfia improvviso e diventa minaccioso e terribile. — Alcuni di questi proverbi ed illustrazioni ebbi dal mio egregio amico Pietro Ellero di Pordenone.

Da la Livenza al Montegan,
I xe una manega de scalzacan.

Fusina, Conca e Lova
Grami chi se ghe trova.
Tutti tre infelici paeselli tra Padova e le lagune.

Chi ga da far a Fara, vada; e chi no ga da far staga a casa.
Fara, piccola terra del Vicentino, un tempo infestata dai ladri.

A Crèsole no gh' è nè pan, nè fregole.
Luogo sterilissimo: il fondo del terreno è cretoso, il che diede il nome di Crèsole. *Frègole*, briccioli di pane.

Tiene, Malo e Schio,
Maledeti da Dio. — *oppure*

Tiene, tienteli;
Schio, schivete;
E Malo, *sed libera nos a Malo.*

Sandrigo, sessi, sassi e assassini.
Sessi, ossessi, pazzi.

La ua de Salzèo xe bona da far asèo (*aceto*).

Tre femene e un cestelo
Fa 'l marcà de Montebelo. — *e*

Tre oche e un galo
  Fa 'l marcà de Malo.

Paesi di poco commercio.

Dime ladro, dime can
  Ma no me dir Marostegan.

Marostegan, di Marostica, nel Vicentino.

Co (*quando*) Venezia comandava,
  Se disnava, se cenava;
Coi Francesi, bona zente,
  Se disnava solamente;
. . . .
. . . .

Attila *flagellum Dei*,
  I Francesi so fradei,
. . . .

Furia francese e ritirata spagnola.

Era vivo a' tempi Napoleonici.

Poareti noi se vien i Spagnoi.

Per oltre due secoli soffrì l'infelice Italia la pestilenza del governo spagnuolo, e il nostro popolo ne serba ancora ben degna memoria.

A far un Genovese ghe vol sete ebrei e un Fiorentin.

Han nome di avarissimi. Una variante piemon-

tese dice che *a far un genovese ci vuole un ebreo e due avvocati*, che dice appunto lo stesso del veneto.

Dei soldai del Papa,
Ghe ne vol sete a cavar una rapa;
E co no vien el sargente,
No i se boni da cavar gnente.

Nel 1797, quando si costituì la repubblica Cisalpina, composta anche di Papalini, si creò essa un esercito il quale fu vituperato da quel detto di Bonaparte — che non avrebbe resistito a un regimento Piemontese.

Chi crede a Grego no ga cervelo intrego.

Benchè non appartengano a questa Raccolta, non ommetto i seguenti, che meritano di essere conservati.

Il Piemonte è la sepoltura dei Francesi.

È ricordato dal Baretti nella citata opera: *Gli Italiani*, ed allude alle continue guerre tra Piemonte e Francia, la quale ebbe quasi sempre la peggio.

Chi volta 'l cul a Milan, lo volta al pan.

Se Catania avesse porto, Palermo saria morto.

Per dinotare la favorevole posizione di Catania pel commercio. Ora il porto di Catania è in via di costruzione.

Corsica, morsica.

Nato a' tempi delle guerre dei Corsi coi Genovesi.

Lingua toscana in bocca romana.

Questo è molto comune anche tra noi. Nello stesso senso i Toscani.

Lingua sanese e bocca pistoiese.

Il seguente risguarda Venezia:

Più rara cosa il mondo non possiede
Che la città, dove il Leon risiede.

Lo trovo in una Raccolta di Proverbi che sembra affatto ignota a tutti i precedenti raccoglitori. Essa porta questo titolo: *Proverbia italica et latina per Io Petrum Rodulphum Fannensem etc. etc.* Pisauri 1615. Contiene circa tremila proverbi toscani, alcuni dei quali mancano alla raccolta Toscana, e circa seicento frasi proverbiali.

Orgoglio, vanità, presunzione.

A la festa, le done senza testa.

È nei giorni di festa che nel contado si mostra la donnesca vanità. E sono le nostre contadine che dicono anche:

Chi vol esser ben vardà
Vada a messa scomenzà.

Bela bota no mazza oselo.

Il toscano:

Bel colpo non ammazzò mai uccello.

E il Capponi così nota: I cacciatori (ma non i cacciatori soli) quando hanno fallito il segno, consolano sè stessi del fallo, o agli altri si figurano ricoprirlo magnificando quel colpo con orpello di parole, e traducendo in sapienza profonda, invisibile agli occhi comunali, il fatto sproposito.

Chi se loda, se sbroda. — *o*

Chi se vanta, se spianta.

In Toscana e Corsica:

Chi si loda, s' imbroda.

El bon vin no ga bisogno de frasca.

Questo proverbio, dice Giusti, par fatto apposta per dare alle gambe della ciarlataneria dei frontispizii. Vedi la XXII illustrazione alla Raccolta Toscana.

El bon vin se vende sui so bàsari (*o* su la so sogia).

Bàsari da *base*, come *tempori*, *campora*, *corporá*; sono quei supposti su'quali posano le botti; così *sogia*. Figuratamente s'intende delle giovani da marito: le buone non cercano, ma sono cercate.

Le bele azion xe come le vivande, che no le val gnente se le spuzza da fumo.

Niuna cosa offusca più la fiamma e la luce della grandezza, che il fumo della superbia.

L' agnelo umile el lata da do mame, e 'l superbo da una sola.

La superbia xe fia de l' ignoranza.

Per farse amar no bisogna esser superbi.

Ed è al superbo, che non ama nè è amato, che toccano poi tutte le umiliazioni.

Tuti crede de saverghene.

Ostinazione, ricredersi.

Chi vol far a so modo campa dies' ani de più.

Modo ironico contro gli ostinati. Il toscano:

Governati a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Il lombardo:

Chi fa a so moeud scampa des ann de pû.

Dal mulo, tre passi lontan dal culo.

Mulo è l' uomo caparbio, ostinato.

El falar xe da omeni, e 'l continuar xe da bestie.

Mal che se vol no dol.

Il siciliano dice:

Invanu si doli cui sprezza li boni cunsighi.

Megio tardi che mai.

Applicasi spesso al correggersi, al rinsavire.

Ozio, industria, lavoro.

Agiutite, che te agiutarò, dise 'l Signor.

O semplicemente così:

Agiutite ti, che te agiutarò anca mì.

Proverbio comune a tutte le genti, perchè da per tutto è naturale il sentimento di una Provvidenza che veglia a cura dell' uomo operoso e di buona volontà. Notevole è il proverbio corrispondente degl' Inglesi per la sua forma tutta conforme alla natura di quella nazione: *God gives us hands, but does not build bridges for us.* Cioè Iddio ci dà le mani, ma i ponti non ce li fabbrica.

Chi no se agiuta se nega.

Tale il toscano:

Chi non s' aiuta, s' annega.

Chi no se inzegna fa la tegna.

Chi lavora, Dio ghe dona;
Chi no lavora piocci e rogna.

Chi dorme no pia pesce.

Pia nel veneziano, *pigia* nel vicentino. È lo stesso toscano:

Chi dorme non piglia pesci.

Chi fa bella gamba no fa bela testa.

Far bela gamba, girovagare oziosamente.

El massa dormir porta 'l mal vestir.

E fosse soltanto il mal vestire!... Salomone nei Proverbi: « Perciocchè l' ebbriaco, e 'l ghiotto impoveriranno, e 'l sonnecchiare farà vestire stracci. »

Chi più dorme manco vive.

Più l' uomo è operoso, più si assicura una lunga esistenza. « La vita, dice una massima turca, è una lampada; godine finchè essa arde. Se dormi egli è altretanto di perduto. »

Chi dorme assà, zucon se fa. — *e*

Chi studia molto, impara poco; chi studia poco, no impara gnente.

Co se stà co una man sora de l' altra, el diavolo bala in traversa (*grembiale*).

La tentazione è figlia dell' ozio.

Chi stà co le man in man, no fa gnente ancuo e manco doman.

La noia, questa malattia mortale, questa tisi della volontà, è la conseguenza e la punizione dell' ozio.

Chi no ga vogia de laorar, perde l' ago e anca 'l dizial.

Dizial per *ditale* diciamo a Venezia. Nel vicentino: *deàl.*

L' ozio xe 'l pare de tuti i vizi.

La ruzene magna el fero.

L' ozio consuma, come il lavoro conserva. — « L' attività, dice Balbo, è il sangue della vita morale, e tolta quella o scemata, il cuore cessa di battere o non batte più generosamente, e la vita diventa un languore indegno del nome di vita, e scende al grado di una sorte di vegetazione. » (*Pensieri ed esempi*).

El porco no magna mai bon bocon.

Il porco, l' ozioso. In Toscana:

A porco pigro non cade mai pera mèzza.

Man incrosae, poltron assae.

Se no ghe fusse el *va con Dio*,
Bel mistier sarave 'l mio.

È de' mendicanti viziosi.

Se dormo, dormo a mi:
Se lavoro, no so a chi. — *e*

Manco fadiga e più sanità. — *e*

A laorar poco se stà sani. — *e*

Se stà ben a no far gnente.

Ma si soggiunge:

A star fermi se fa la mufa.

Con eguali parole il bergamasco:

A sta trig (*fermo*) er fa la moeufa

Chi sta al speccio no laora.

Il toscano:

Dona specchiante, poco filante.

Quando la Zioba xe per cà,
La setimana xe passà.

E si soggiunge anche:

Ma chi no ga da magnar
I xe tre zorni che ga da passar.

Chi vol vaga e chi no vol staga (*stia*) (*o* manda).

Chi vol un bel messo vada sè stesso.

Tale corre in Toscana ed in Lombardia.

Chi vol viver senza pensieri, ghe n' ha più dei altri.

A domar la pasta el pan se fissa.

Il toscano dice:

Per dimenar la pasta il pan s' affina.

Il *s'affina* risponde appunto al *se fissa*. Buffon disse che il genio e la pazienza sono una cosa.

A bòn cavalo no manca sela.

Il siciliano dice:

A bon travaghiaturi nun manca chi fari.

Chi no fa la goba, no fa roba.

Chi laora guadagna, e chi no laora no magna.

E suolsi dire all' inerte proverbialmente così:

Questa è la casa de la lasagna; chi no laora no magna.

Chi no sgussa (*sguscia*) no magna la castagna.

Chi de tuto no fa, galantomo no xe.

Chi ga arte ga parte.

Così il siciliano:

Cui avi arti pri tuttu ha parti. — *e*

Cui avi l' arti, avi benefiziu e offiziu.

Chi ga mistier ga laorier (*lavoro*) e trova pan da per tuto.

E in altro modo:

Chi ga un mistier in man
Da per tuto ga pan.

Co i lavori xe fati se trova da venderli.

Roba fata bezzi aspeta.

I Toscani:

Lavoro fato danari aspetta.

I Siciliani:

Serviziu fattu, mircidi spetta.

Chi no fa da so posta pol sperar poco dai altri.

L' agiuto magna tuto.

Se puoi fa tutto da te, chè a ricompensare chi ti soccorre coll' opera sua perdi spesso anche l'utile ricavato delle tue proprie fatiche.

Chi fa per sè, fa per tre.

Far e desfar xe tuto un laorar.

L' hanno anche i Toscani; ed i Bergamachi:

Fa e desfà l' è toeut laurà.

La dona che fa i so mistieri no la se sporca le man. — *ovvero*

Chi fa i fati soi no se imbrata le man.

Il toscano.

A fare i fatti suoi uno non s' imbratta le mani.

Nessun mestiere avvilisce l' uomo purchè il faccia con onestà.

Fato el leto e spazzà la ca
Dona misera e nissun lo sa.

Lode della donna operosa.

L' ago e la pezzeta
Mantien la rica e la povareta.

El ponto e la pezzeta
Tien su la povareta.

L' industrioso paga la so vita, l' ozioso la roba.

Megio deventar mori che rossi.

Meglio abbrunirsi al sole lavorando, che arrossire delle male azioni consigliate dall' ozio.

Megio fruar scarpe che nizioi (*lenzuola*).

Drio strada se conza la soma.

Il toscano:

Per via s' acconcian le some.

Cioè in operando s'impara a vincere le difficoltà. Mai arrestarsi prima d'incominciare.

Tuti se fabrica 'l so stato.

Del nostro stato, qual siasi, non gli uomini, nè la fortuna dobbiamo incolpare, ma spesso noi medesimi.

Parlare, tacere.

Boca e lengua castigae,
Molte angustie sparagnae.

Chi ascolta, varda e tase, sa viver in pase. — *ovvero.*

Occi vedi, boca tasi
Se ti vol viver in pase.

Il toscano:

Chi tace, ha pace.

Ed il siciliano :

Voi (*vuoi*) sapiri qual è lu meghiu jocu ?
fa beni e parla pocu.

Cassa voda (*vuota*) sempre averta, scrigno pien sempre sarà.

Bota che canta xe voda.

Che canta, che manda rimbombo percuotendola. — *e*

La bota piena no fa rumor. — *e*

Le pignate vode se quele che sona.

Chi più sa, manco parla.

E il siciliano:

Chi troppu parra (*parla*) nun è saggiu.

Chi parla semena, chi ascolta racolge.

Eguale è il toscano. E il Lombardo:

Chi scolta compra, chi ciàcciara vend.

Chi no ga giudizio, no gabia lengua.

Co no se sa parlar, se tase.

Chi massa parla, spesso fala. — *e*

Chi parla assae, dise poco.

Chi no sa taser, no ga prudenza.

Chi no sa taser, no sa goder.

Così il toscano.

Chi non sa tacere non sa godere.

Chi tase conferma.

Chi non risponde si presume che acconsenta; ma si dice anche:

Chi tase, no dise gnente,

Chi no parla no ga gnente. — *o*

Chi no domanda, gnente ga.

Il toscano:

In bocca chiusa non cade pera.

E il siciliano:

La lingua muta è mala sirvuta (*mal servita*).

Cô la lengua in boca se va da per tuto.

Parlando se se intende.

Co se tase no vien mai sera.

È dei lavoranti: quando tacciono, par che non abbia mai termine la giornata e sentono vieppiù il peso delle fatiche; al contrario, parlando o cantando lavorano lietamente, nè s'accorgono del tempo che passa.

La boca se liga ai sachi. *ovvero*

Ai sachi se ghe cuse la boca.

Non agli uomini, e dicesi a chi vuole imporci silenzio.

Le parole no le paga dazio.

La lengua no se frua (*logora*)

El galo prima de cantar el bate le ale tre volte.

Prima di parlare, pensaci.

Il siciliano pure:

Chi voli ben parlari, bisogna ben pinzari.

La pezo roda del caro xe quela che ciga.

Il toscano:

La peggior ruota è quella che cigola.

E il córso:

A peghio rota di u cherru è quella chi fa majò rumore.

La lengua stà ben drento dei denti.

Mai mostrar quel che se ga, nè dir quel che se sa (*o* no magnar quel che se ga).

Il toscano:

Chi dice tutto e niente serba
Può andar con l' altre bestie a pascer l' erba.

No contar i to segreti a le done.

In Lombardia:

Per spantegà on segrett, fidet dè donn.

Catone il Censore diceva che in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l' una d' aver confidato un segreto alla moglie, l'altra di esser andato in nave quando poteva andare a piedi, e la terza d' aver passato un giorno senza far nulla.

Ogni can mena la coa,
Ogni mincion vol dir la soa.

Eguale è il bergamasco:

Toeuc i ca mena la cua
Toeuc i coio voeul dì la sua.

A Venezia, allorchè tra più persone succede il silenzio, si dice con molta arguzia:

O che passa 'l lovo, o che xe nata una femena.

Piegora che sbeca perde 'l bocon.

Il toscano:

La pecora per far bè, perde il boccone.

Sasso trato e parola dita no torna più in drio.

E nello stesso senso:

Sasso butà (*buttato*) xe in man del diavolo.

Il lombardo:

El sass tiraa, dove l' è andaa l' è andaa.

E il toscano:

Parola detta e sasso tirato non fu più suo.

Nescit vox missa reverti, e *Et semel emissum volat irrevocabile verbum* (Orazio).

Se la galina tasesse, nissun savaria che la ga fato el vovo.

Dicesi di chi ha fatto qualche malanno; ed anche:

La galina che canta ha fato el vovo.

Chi primo s' affretta a rispondere all' accusa si accusa da sè. In Lombardia:

La gallina che canta l' è quela ch' a fatto l' oeuf.

Ed in Sicilia:

La gaddina si tacissi
Cu avria fattu l' ovu 'un si sapissi.

Se dise 'l pecà ma no 'l pecator.

Se tute le buzere che se dise le facesse farina, ghe saria 'l pan a bon marcà.

Tute le lètare no va a la posta,
Tute le parole no vol risposta.

Un bel tacer non fu mai scritto.
Corre tra noi in questa forma.

Xe megio sbrissar (*sdrucciolare*) coi pie che co la lengua.

(Vedi *Regole del trattare e del conversare*. Vol. III.)

Parsimonia, prodigalità.

A tor su se gode e a pagar se sospira.
Ovvero come in Toscana:
A magnar *gaudeamus*, a pagar *suspiramus*.

Bisogna far el passo secondo la gamba
I Côrsi dicono:
Chi face u passu majò che a' nfurcatoghia, casca prestu in terra.
E i Siciliani:
Apri la vucca (*bocca*) conformi li vuccuni.

Chi vol far el stronzo più grosso del buso, fa le lagreme ai occi.

Slonga la gamba come xe la coverta.
In Toscana:

Bisogna distendersi quanto il lenzuolo è lungo.

Chi sguazza de festa, stenta i dì che resta.

Chi no tien conto del poco, no sa tegnir de l' assae.

Pocheto e spesseto
Impenisse 'l borseto.

Chi no trova bezzi in te la so scarsela, manco el li trova in quela dei altri.

Chi no misura, no dura. — *e*

L' omo che no se misura, s' ha misurà.
Cioè è già rovinato.

Misurite se non ti vol esser misurà.
Se vai in miseria ti faranno i conti addosso.

Chi magna tuto, caga tuto.

Chi buta via l' oro co le man, lo cerca coi pie.
Cioè mendicando o esulando.

La roba se fa co le man e la se desfa coi pie.

Co i mati buta via, chi ga giudizio tol suso.

Chi ingruma (*ammucchia*) e chi consuma.

I mati fa la festa, e i savi la gode.

La cusina picola fa la casa granda. — *e*

Cusina grassa, testamento magro.

Anche in Sicilia:

Grassi spisi, magru testamentu.

Per andar in miseria no ghe vol pensieri. — *o*

Per andar in malora no ghe vol risparmio.

I Toscani:

Ruina non vuol miseria.

Il fallito è prodigo.

Salva le monede bianche per le zornae negre.

Sparagno, primo guadagno.

Nel Friuli:

Il prim capital l' è 'l tegni cont.

Ed a Bergamo:

El prim guadagnat l' è 'l prim risparmiat.

Sacrosanti proverbi questi, che tutti li conoscon veri, pochi li mettono in pratica. Sono verità vecchie e sempre nuove come la Luna.

Ogni dì se magna, — *e*

Xe più i pasti che i zorni.

Anche i Toscani:

Son più i pasti che i giorni.

Xe più le vizilie che le feste.

Xe megio scopetoni che dura, che caponi che finisse.

Scopetoni o *cospettoni* sono le aringhe senza uova e senza latte conciate in salamoia. — I Toscani dicono:

Son meglio le fave che durano che i capponi che vengon meno.

(Vedi *Temperanza*. Vol. III).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

RACCOLTA

DI

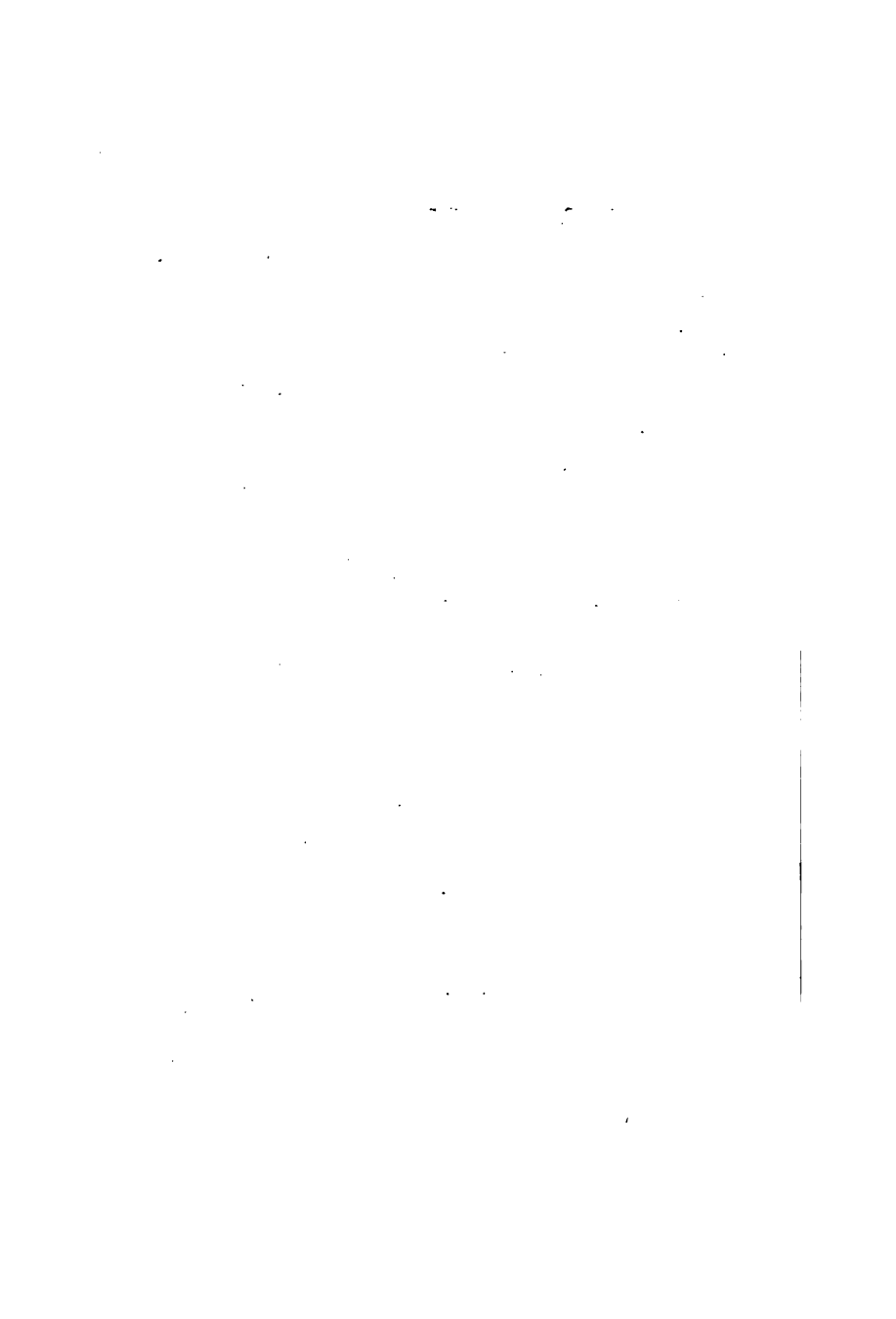
PROVERBI VENETI

FATTA

DA CRISTOFORO PASQUALIGO

Onora il senno antico.

Volume Terzo

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1858.

PROVERBI VENETI

Paura, coraggio, ardire.

Estremo mal, estremo rimedio.

Chi no la risega, no la rosega.

Chi non risica, non rosica.

Chi no orsa, no fa orsati.

Specie di gergo che significa: chi nulla ardisce, nulla fa; e risponde al toscano:

Chi non s'avventura, non ha ventura.

Chi no ris-cia (*rischia*) el suo, no ciapa quel dei altri.

O anche:

Chi no ris-cia, no aquista.

Chi ga paura, no magna. — *e*

Chi varda le nuvole, no fa viagio.

È dell'Ecclesiaste: « Chi pon mente al vento, non seminerà; e chi riguarda alle nuvole non mieterà. »

Chi varda la luna, gnente suna (*raccoglie*).

Dicesi di chi guarda le cose troppo pel sottile, di chi si perde in frottole. In proprio il popolo non lo adopera, credendo anzi il contrario.

Chi teme i osei (*uccelli*), no semena megio (*miglio*).

Chi teme i pericoli, no se meta a imprese.

Chi no se mete a pericolo, no guadagna.

Dove no ghe xe pericolo, no se aquista gloria.

Anche i Piemontesi:

In dove j'è nen il pericol a j'è nen la gloria.

E Dante:

A gloria non si va per via fiorita.

Gran pericolo, gran guadagno.

Fora dal pericolo, tuti xe bravi.

Gata coi guanti no ciapa sorzi.

In Lombardia:

Gatta inguantada non la ciappa i ratt.

In Piemonte:

El gat con j guant a ciapa nen i ratt.

In Toscana:

Gatta inguantata non prese mai topo.

A volte i troppi riguardi ci nuocono; ed anche: chi è schiavo degli agi, non fa nulla.

Chi se fa piegora, el lovo lo magna.

E corre tra noi anche nella pretta forma toscana:

Chi pecora si fa, la mangia il lupo.

È comunissimo in Italia. Vuol dire che chi sopporta le piccole ingiurie, dà animo che gliene sieno fatte delle grandi.

Nimia simplicitas facile dolis opprimitur.

Chi xe stà scotà da la menestra calda, supia (*soffia*) su la freda.

E più comunemente:

Chi xe stà scotà da l'aqua calda, ga paura de la freda.

I Piemontesi:

Chi l'è stà pelà con l'aqua cauda l'ha paeura de la freida.

I Corsi:

Becchia spavicchiata, a ogni traghietto va pisata.

Becchia, vecchia; *pisata*, posata, avvisata. L'esperienza genera sospetto.

El ben fato per paura, no val gnente e poco dura.

Contro la paura no gh'è rason.

La paura no ga rason.

La peur déraisonne. (Béranger)

Sieno di avvertimento a coloro che non con la

persuasione, ma collo spavento, vogliono condurre il popolo al bene operare.

La paura del morir xe pezo de la morte.

Chi teme, sta in pene.

La paura fa suar de gènaro.

I Toscani:

Le paure e le sciagure fanno sudar di gennaio.

I Piemontesi:

La paeure fa sudè t' co genè.

Chi core, core, e chi scampa svola.

Così il toscano:

Chi corre, corre, e chi fugge vola.

I paurosi dicono:

Campa de più un pio pio, che un cori cori.

Aver pio pio,* aver la battisoffiola. — *e

No farte paura de la to ombra.

El s-ciopo descargo (*scarico*) fa paura a do.

I Piemontesi egualmente:

El fusil descarià fa paeura a duj.

Val più un bon muso che un bon s-ciopo.

I musi roti fa fortuna. — *e*

Un bon muso mor in un palazzo.

La fortuna aiuta gli audaci. Anche presso i Latini era antica questa sentenza:

Fors juvat audentes, prisci sententia vatis.
(Claudiano).

Tirada fora la spada, se buta via 'l fodro.

Zoga 'l coragio a l'ultimo tagio.

Pazienza, rassegnazione.

A campo tempestà no ghe vol benedizion.

O più brevemente:

Sul tempestà no gh'è rimedio.

All'infortunio irreparabile non resta che la rassegnazione.

Al fato (*fatto*) no gh'è rimedio.

Dal destinà no se pol scampar.

A la piegora, tanto ghe fa che la magna el lovo, quanto che la scana el bechér (*beccaio*).

Bisogna far de necessità virtù.

Gli uomini nella necessità sono come i metalli nel fuoco: i più nobili si purificano, si affinano e crescon di pregio. Tutti obbediamo alla necessità, ma pochi son quelli che vi si rassegnano, attingendo da essa novello vigore per giungere alla felicità vera. Anzi può dirsi che le grandi virtù sono figlie delle grandi necessità sopportate con animo forte.

De quel che no ghe xe, se fa senza.

È di chi senza conturbamento, senza piagnucolare sa rassegnarsi alla privazione. — *e*

Co no ghe n'è se fa crosete.

Co la pazienza se vince ogni cosa. — *e*

Co la pazienza se fa tuto.

Co la pazienza el gobo va in montagna.

Ma si suol dire anche:

La pazienza no nasse in tuti i orti.

Il piemontese:

La pazienza a nass nen in tuti i giardin.

Il toscano:

La pazienza è una buon'erba, ma non nasce in tutti gli orti.

Chi no pazienta, se tormenta.

Più lieve il male
Ti si farà se il porterai con pace
E con animo forte.
Il sofferire è del mortal la sorte

(Euripide).

Chi vol bona vendeta,
In Dio la rimeta.

La pazienza xe dei frati,
E de le done che ga i omeni mati.

Dal mal vien el ben.

(Vedi *Conforti ne' mali*).

Piacere, dolore.

A lungo andar la pagia pesa.

I dolori diuturni, quantunque leggeri, diventano insopportabili.

El dolor fa parlar.

I pensieri fa deventar vecci avanti el tempo. —e

I pensieri i scurta (*accorciano*) la vita.

Il toscano:

I travagli tiran giù l'anno.

Molti incanutirono d'un tratto all' annunzio di grave sventura, o in un momento d' infinito dolore. Nelle sacre carte: ***Animum gaudens aetatem floridam facit, spiritus tristis exsiccat ossa.*** ***(Prov.)***

Ancuo in canto, doman in pianto.

Ancuo, **o** ***ancò,*** **è l'** ***hanc hodie*** **della bassa latinità. Anche Dante nel Purg. Canto XIII. v. 52 ha** ***ancoi.*** **I provenzali:** ***anchoy*** **e** ***ancui.***

Chi ride de venere (*venerdì*), pianze de domenega.

Drio al rider vien el pianzer.

Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat. ***(Prov.)***

No gh'è rosa senza spine.

No se snasa (*annasa*) una rosa se no se strenze el spin.

No se pol aver el miel senza le ave.

Non s'ha l'utile senza il fastidio; il bene senza il male. I Siciliani dicono:

Bisogna suppurtari lu mali, cui voli lu beni.

El miel se lica e 'l fiel se spua.

Così in Toscana:

Il mele si fa leccare, e il fele si fa sputare.

A tuti piase el bon.

Ogni oselo (*uccello*) conosse el gran.

Ognuno corre al piacere; ma perchè non tutti scelgono bene si dice anche:

Tuti i osei no conosse el gran.

Così per dire che gli uomini spesso s'appigliano al peggio:

I boconi refúdai (*rifiutati*) xe megio dei altri.

Xe megio una volta che mai.

Sottointendi godere; perchè:

Chi gode a un tratto, non istenta sempre.

Povertà, ricchezza.

Abondanza genera baldanza (*o* aroganza).

I Toscani dicono:

L' abbondanza, foriera è d' arroganza. — *e*

Ricchezza e supruso son fratelli.

Bezzi fa bezzi, e peoci fa peoci.

In Piemonte:

Dnee fa dnee e pui fa pui.

Bezzi ciama bezzi. — *ovvero.*

I bezzi còre drio ai bezzi.

***Bezzo*, moneta di rame ch' era la metà del valore d' un soldo veneto, equivalente a sei danari. *Bezzi* e *soldi* dicesi in generale per danari.**

La roba va drio a la roba. — *e*

Roba fa roba.

Miseria genera miseria.

Ha doppio significato prendendosi *miseria* per estrema povertà, e per inerzia, ozio, infingardaggine.

Co gnente no se fa gnente.

Tuta l' aqua va al mar.

Nello stesso senso i Piemontesi:

Tute le rôse van a caschè in tel mar.

Rôse, ven: *rózze* (*o* stretto, e *z* dolci) corso d'acqua viva, rivo.

Danari, chi li ga spessi e chi li ga ciari (*rari*).

Beati chi ghe n'ha.

Chi ga bezzi, ga tuto. — *e*

Coi bezzi se fa tuto.

Così i Piemontesi, ma con bella aggiunta:

Co i dnee s' fa tut, e 'l ben fè passa tut.

Ben fè, il ben fare.

I siori i ga 'l paradiso de qua, e quel de là i se lo compra.

El megio pesse l'è 'l pesse go.

Giuoco sulla parola *go* che vale ho, posseggo, ed è anche il nome di un pesce di mare e di laguna che i Toscani dicono *Cobio* e *Brocciolo*.

Chi ga spago, ga gemi (*gomitoli*).

Chi ga zochi, pol far de le stele.

Il Toscano:

Chi ha de' ceppi, può far delle schegge.

La ciave d'oro averze ogni porta.

La roba sconde (*o* indrezza) la goba.

Ma si dice anche:

Chi ga più richezze, ga più pensieri. — *e*

Chi ga campi al sol, xe sogeti a la tempesta.

Chi ga bezzi no ga cuor.

Però un altro dice:

Se ti te trovi dal bisogno streto,
Prima dei altri, va dal povareto.

A chi no ghe n'ha, nissun ghe ne dà.

Gramo chi ga bisogno dei altri.

Ma in tal caso:

Dove no ghe n'è, no se ghe ne tol. — *e*

Dove no ghe n'è no ghe ne tol gnanca la piona (*pialla*).

Al nasser de le dopie el mondo ga finio d'esser sempliee.

Chi ga tera ga guera.

I Francesi: *Qui terre a, guerre a;* ma aggiungono: *Qui rien a, pis a.*

Chi più ghe n'ha, più voria averghene.

Can mozzo leva presto la coa.

Chi ghe n'ha più del bisogno, ghe n'ha tropo.

Chi sta a man sporta tira la boca storta.

A man sporta, porgendo la mano per domandare o ricevere l'elemosina.

Co no gh'è farina, gh'è rovina. — *e*

Dove no gh'è pan, gh'è strepito.

In Calabria si dice:

Nella casa che non c'è pane, c'è lo triolo contino (*il tribolo continuo*).

E in Piemonte:

Quand ca je nen el bsogn 'n t' le ca, continua le ruze.

Chi ghe n'ha ghen perde (*o* spande).

Il toscano:

Chi n'ha ne semina, e chi non n'ha ne raccatta.

Chi ga del bon in cassa
Con baldanza porta ogni strazza.

Così in Toscana:

Chi del buono ha in cassa, può portare ogni straccia.

E in Piemonte:

Chi l'ha d'bon in tel cassion porta ogni strasson.

Chi ga cavai in stala pol andar a piè.

Chi ga de la roba, ga dei parenti.

Dove gh'è pastici, gh'è amici.

In Piemonte:

Chi l'ha pi d'pastiss, l'ha pi d'amiss.

In Toscana.

Ognuno è amico di chi ha buon fico.

Del rico tuti xe amici. — *ma*

El rico no sa chi ghe sia nemigo.

Il piemontese:

El rich sa nen d' vej gli nimiss.

Chi perde la roba, perde i amici.

El pan del povero l'è sempre duro.

Al povar'omo le disgrazie vien sempre a tiro do.

El povar'omo no fa mai ben:
Se mor la vaca, ghe vanza 'l fen;
Se la vaca scampa, el fen ghe manca.

Saco sbuso no tien megio (*miglio*).
Povar'omo no va a Consegio;
Se 'l parla ben, nol vien inteso,
Se 'l parla mal, el vien ripreso.

Fu pubblicato primamente dal Dal Medico.

O dreto o storto, o bona o trista frase,
Co parla 'l rico tuti quanti tase.

Chi ga bezzi ga sempre rason.

Chi sta con tuti i so comodi ga in cul el goi.

Chi sta bene non si cura d'altrui.

Panza piena no crede a quela voda.

E un bergamasco:

Pansa piena no pensa a quela veuda.

Gnente co gnente fa male stente.

Di due poveri che si maritano.

I soldi no basta, bisogna saverli spender.

Il toscano:

Ricchezza poco vale a quel che l'usa male.

I bezzi i va via perchè i xe tondi.

I bezzi no ga gambe, ma i core.

I soldi bisogna che i salta.

I soldi xe 'l secondo sangue.

Chi ga bezzi ga giudizio.

L'omo senza bezzi el xe un morto che camina.

E comunemente:

Homo sine pecunia est imago mortis.

L'omo più bruto xe quel che ga le scarsele roverse.

I siori va a seconda co fa i scovoli per canal.

Co fa, come fanno. *Scovolo*, piccola granata che usasi per lavare i tondi e le pentole, e logorata si getta.

La carestia fa fame, e l'abondanza stufa.

El poco basta, e 'l tropo guasta.

Co la nobiltà no se magna.

Nobile senza soldi xe come un feral senza ogio.

In Toscana e in Sicilia:

La nobiltà poco si prezza se vi manca la ricchezza.

In Piemonte:

Un nobil senza dnee, l'è come vud (*vedere*) una lanterna morta a marcè.

Piè suti e borsa piena, fa l'omo de bona lena.

Povertà fa viltà.

Il povero diventa vile a sè e agli altri. Job dal fondo de' suoi mali e della sua estrema miseria esclamava: « Che cosa è l'uomo, che tu ne facci sì grande stima, che tu ponghi mente ad esso? » Ma i poveri, quando alcùno vuole profittare della loro miseria a loro danno e umiliazione, dicono:

Povareti, ma superbi.

Nè intendono che s'abbia ad avere falsa vergogna o ritegni intempestivi quando la necessità stringe, dicendo un altro proverbio che *chi ga bisogno se sbassa.*

Povertà mare (*madre*) de sanità.

Vita d'intrada, vita stentada.

Goldoni nella *Casa nova: Nobiltà no ghe ne xe da trar via; so pare gera salumier, so barba vendeva el botiro. I ghe dà dei lustrissi-*

mi, perchè i vive d' intrada, ma dise el proverbio: vita d' intrada, vita stentada. — Atto II, sc. 3.

Uno se la fa e l' altro se la gode.

Chi la fa, chi la desfa e chi la trova fata.

Dicesi della roba.

Xe megio star vicin a un crudo che a un nudo.

Meglio aver per vicino un ricco, benchè avaro, che un povero dal quale non può venir nulla. I Friulani dicono:

Da un avar tu speris alc, da un lof nuje.

Lof, lupo, ghiottone. L'avaro, dice S. Bernardo, è come il porco, che non fa ridere se non quando muore. Ma ad ogni modo fa ridere una volta, il ghiottone mai. — E noi pure diciamo:

Megio co un avaro che ghe n' ha,
Che co un prodigo desparà.

Xe megio esser bechi e aver da becar, che no esser bechi e no aver da magnar.

I Toscani dicono:

Quando il bisogno picchia all' uscio, l' onestà si butta dalla finestra.

Così va il mondo; ma il popolo tosto soggiunge:

Megio onor, che bocon.

Xe rico chi se contenta del poco. — e

Paupertas nulli malum nisi repugnanti.

Xe rico chi no ga debiti.

(Vedi: *Condizioni e Sorti disuguali*).

Probità, onoratezza, virtù.

Ara dreto e lassa dir.

Chi va sempre dreto, no fala mai.

Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter.
(Proverbi)

No bisogna aver paura che dei so pecai.

L'omo giusto, Dio lo aiuta. — e

Dove ghe xe inocenza, ghe xe providenza.

Chi fa ben, trova ben; chi fa mal, trova mal.

Val più un pugno de bona vita che un saco de sapienza.

I Siciliani dicono:

Vali chiù (*più*) un jornu di l'omo discretu,
chi tutta la vita di lu scioccu.

El bon vin no fa la mufa.

L'oro no ciapa maccia.

I Toscani:

L'oro non prende macchia.

I Côrsi:

Sopra l'oro non si cala la ruggine.

Boca basà per forza,
Se 'l baso spuzza la vergogna el smorza.

Il lombardo:

Boca basada no perd so fortuna.

Un baso e una forbia, el baso xe andà via.

Un baso no fa un buso.

A manizar el grasso tuti se onze le man.

Per dinotare quanto sia in pericolo la nostra probità nella trattazione dei negozii.

Chi xe facile a prometer, xe tardo a mantegnir. — *e*

Chi promete molto, mantien poco. — *e*

Chi molto promete, no merita fede.

El prometer xe la vigilia del dar.

Il toscano invece:

Il promettere è la vigilia del non attendere.

Prometi e malatendi gera (*erano*) fradei,
L'uno fasea i copi e l'altro i quarei.

Questo secondo verso non è che riempitivo. *Copi*, tegoli; *quarei*, quadrelli, mattoni. *Fasea* per *faceva* non usasi a Venezia ove diciamo *fava*.

La parola liga i omeni.

I omeni se ciapa per la parola, i aseni per la cavezza.

Ogni promessa xe debito.

E per raccomandare di non mancare alla promessa si dice:

Parola da re, no torna più in dre (*in dietro*).

Per *parola da re* il volgo intende parola d'onore, parola sacra che non si può tradire. Questo modo ricorre spesso nelle fiabe del nostro popolo, nelle quali c'entra da per tutto il re, la regina, i loro figli e figlie. Anche Bürger, nella ballata *Le donne di Visberga*, dice:

Parola di sovrano
Non si torce o snatura com'è a grado.

E Bürger l'ha preso certo dal popolo tedesco, il quale ha moltissime fiabe che sono comuni anche al Veneto, che ne ha di assai belle, e degnissime di essere raccolte, come lo furono dai Grimm le tedesche.

Quel che xe de pato, no xe d'ingano.

No te meter in testa quel che ti ga soto i piè.

Uno toscano dice:

Non bisogna mostrare i cenci al popolo.

E un altro ancora:

Chi ha le corna in seno, non se le metta in capo.

Procurare che non si sappiano i fatti tuoi, che non si veggano le tue magagne; serbar le apparenze.

Prudenza, accortezza, senno.

A chi ga testa no manca capelo.

Il toscano:

A chi ha la testa, non manca cappello.

Si sa approvecciare, non gli manca il bisognevole.

Chi prevede, provede.

Il toscano dice:

Carestia prevista non venne mai.

Chi ben congetura, ben indovina.

Chi governa un bon mese, governa un bon ano.

Dicesi anche della salute. I Toscani:

Chi non si governa bene un anno, sta cinque che non ha allegrezza.

Chi nasse tondo, no mor quadro.

Chi no ga giudizio, perde la ciesa e anca 'l benefizio.

Chi no ga testa, ga gambe.

Dicesi di chi deve sopperire con molta briga al difetto d'intelligenza.

Chi spenze in mar la barca, sta con un piè a la riva.

Chi no sa, no dubita; e chi no dubita, no intende.

Alla verità si giunge per la via del dubbio.

Bisogna tor (*pigliare*) el pano per el so dreto.

Così gli uomini. Anche la natura la si vince secondandola.

Chi pissa contro 'l vento, se bagna la camisa.

No bisogna andar contro la corente.

No se pol cavar sangue dal muro.

Bisogna esser più furbi che santi.

Chi xe mincion, so dano. — *e*

Chi xe mincion, staga a casa.

La parte del mincion xe la prima magnada.

A Verona:

L'ultima rendita l'è quela dei mincioni.

La prudenza no ghè oro che la paga.

Omo senza prudenza tanto val
Quanto la minestra senza sal.

Per i orbi no xe mai dì.

Del poco accorto, del poco assennato.

« E come agli orbi non approda il sole. »

(Dante)

Chi solo se consegia, solo se pente.

Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcuno.

(Metastasio.)

Chi teme, no perisse (*non pere*).

Il corso:

Chi teme, s'assecura.

Il toscano:

Chi non teme, pericola.

Diffidentia est mater securitatis.

Xe megio aver la paura, che l'angossa.

Il toscano:

È meglio aver la paura, che la paura e il danno.

Megio ferio, che morto.

Di due mali il minore. — e

Xe megio cascar da la fenestra che dai copi.

Chi fa la pignata sa far anca 'l manego.

In Toscana:

Chi ha fatto la pentola, ha saputo fare anche il manico.

Chi sa fare le cose, sa fare anche il modo come pigliarle. E diciamo ancora:

Prima de far la pignata, bisogna far el coercio (*coperchio*).

Prima di porsi ad una impresa, fa d'uopo prevedere e provvedere a quanto ci può occorrere di sinistro.

Pericolo in mar, pericolo in tera,
E pericolo arente a la massera.

Secondo 'l vento se navega.

È la divisa di molti oggidì per camparla, come dicono, al securo e senza fastidii, ridendosi di quelli che stan saldi ad ogni costo e fino all'estremo ad una bandiera.

Tien un occio al pesse e un altro al gato. — *ovvero*

Un occio a la gata, l'altro a la farsora (*padella*).

Il corso:

Un occhio al gatto, e l'altro alla pentola.

Testa, e gnente paura.

Val più el legno che la scorza, e l'ingegno che la forza.

Così in Toscana:

Buona la forza, meglio l'ingegno.

Regole del giudicare.

A la prova se scortega l'aseno.

Dai moti se conosse i segni.

Dal segno se cognosse la bota (*botta*).

Conossere e *cognoser* si usano promiscuamente; ma il secondo è più comune nel contado.

Dal segno se conosse le bale (*balle*).

Da la mostra se conosse la pezza.

Da le pene se cognosse l'oselo.

I aseni se conosse dal basto.

Ogni erba se conosse da la semenza.

I genitori dalla prole; le cause dagli effetti. Dante, parlando del dominio temporale dei papi nel XVI del Purg., dice:

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Che ogni erba si conosce per lo seme.

Da la soramansion (*soprascritta*) se conosse la lètera.

L'uomo dalla fisonomia

Da l'insegna se conosse l'ostaria.

In generale, dall' esterno l'interno.

Dove ghe xe l'insegna, ghe xe l' ostaria.

El marcante se conosse a la fiera.

Nell' occasione.

Chi ga drento el fogo manda fora el fumo.

Bisogna sentir tute do le campane.

Ne se pol dir bel zorno, se no xe sera, — *e*

La xe la sera che fa belo 'l dì.

Aspetta il fine, se vuoi esser giudice giusto.

« La vita al fin, e il dì loda la sera. »

(Petrarca)

Finio 'l salmo se canta 'l *gloria.*

Bada all' esito. Un corso dice:

Cosa fatta, lodala.

No se dise quatro co no l' è in saco.

Come origine del proverbio il Dal Medico narra il fatto di un frate mendicante che mentre stavasi sulla via ad aspettare la carità venne alla finestra una donna con dei pani, a ricevere i quali il frate aprì il suo sacco numerando ciascuno che vi cadea dentro. Al quarto, ch' era per aria, il frate disse: e quattro. Ma il pane invece di cadere nel sacco gli battè sulla testa.

La coa massa longa xe quela che mazza la volpe.

Le borasche se conosse sul viso del mariner.

Pallidezza di nocchiero, di burrasca segno vero.

Dal volto dei padroni, dei capi l' andamento delle faccende.

Lunga via, lunga busia

Delle novelle che giungono di lontano. I viaggiatori hanno il privilegio delle bugie.

Se le xe rose, le fiorirà; se le xe spine le ponzerà.

Una rondina (*o* Un fior) no fa primavera.

Un bel vedere fa un bel credere.

L'occio vol la so parte.

De quel che se sente, no creder gnente.

De quel che se vede, poco se crede.

Bisogna far come san Tomaso, che nol ga credudo se prima nol ga messo 'l naso.

Voleu saver l'afar? Vardè 'l sensal.

Chi crede ai sensali deventa sensal.

Regole del trattare e del conversare.

A la dona no se ghe dise nè bruta nè veccia.

No contar i ani a le done.

In casa dei galantomeni
Prima le done e po i omeni.

El farse benvoler no costa bezzi.

La bona maniera la piase a tuti.

Megio un piato de bona ciera, che cento pastici.
Il toscano dice:
Animo e cera, vivanda vera.

El baston l'è per i cani,
Le parole per i cristiani.

No xe vilan chi de vila sia,
Ma xe vilan chi dise vilania.

Un saludo no nega nissun.

Secondo le persone se ghe da 'l bondì.
Bondì, è il saluto dei Veneziani, che lo usano a tutte le ore, anche di notte.

Bisogna far el muso secondo la luna.
Trattare, comportarsi a seconda delle circostanze.

Ambasciator no porta pena.

A cavalo donà no se ghe varda in boca. — *e*

A san Donà farghe sempre bon viso.

Ma sconsigliando la troppa liberalità si dice:

Donà xe morto, e so pare stà mal.

Chi tol in don, impegna el più bon.

Per ricompensare degnamente il donatore, si deve dare la roba migliore.

Nè a tola (*tavola*) nè in leto, no ghe vol rispeto.

Chi canta a tola o in leto,
Xe mato perfeto.

A tavola no se parla de morti.

Come se sona se bala.

Il toscano:

Qual ballata, tal suonata.

Si tratta come si viene trattati.

Domandar xe permesso.

Domandar xe lecito e risponder xe cortesia.

No domandar a l'osto se 'l ga bon vin.

Tute le parole no vol risposta.

A sfazzado domandar, un sfazzado negar.

Co no se xe ciamai no se risponde.

Chi va a le nozze e no xe invidai,
Xe mal visti o descazzai.

El far visita xe civiltà, el renderla obligo.

L'ultima arivada, la prima visitada.

Cortesia vuole che trovandosi giunte due persone amiche in un luogo, quella che prima vi è venuta debba esser anche là prima a visitar l'altra.

Carozza entrada, visita fata.

La dura testa dell'umile e abietto volgo non giungerà mai a comprendere il valore di questo proverbio, che appartiene al galateo dei semidei terreni. Il commercio d'amicizia fra queste sublimi anime, tutto spirituale, meritò le lodi di Parini là dove parla dei viglietti di visita nel suo *Giorno*.

La burla no la xe bela se no la xe fata a tempo.

Ogni scherzo curto, xe belo;
A longo andar el pol stufar.

Ogni bel balo stufa.

Chi scherza de le volte 'l fa da bon. — *e*
Burlando se dise la verità.

Co le disgrazie no se scherza.

Chi no vol esser cogionai, no cogiona.

La verità no la piase sempre.

Nè occi in carta, nè man in arca.

Man a casa e muso a l'albio.

Zogo (*gioco*) de man, zogo de vilan. — *o*
Scherzo de man, scherzo de vilan.

Nè can, nè vilan, nè zentilomo venezian no sera mai la porta. — *o*

Nè can, nè vilan, nè musso (*asino*)
No sera mai usso (*uscio*).

Ma i villani rispondono:

Nè bechi, nè siuri, no sera gnan luri.

I paragoni i xe odiosi.

Tra uomo e uomo, e peggio tra donna e donna.

Le ore xe ani per chi aspeta.

In Toscana:

Ogni ora par mille a chi aspetta.

Non si è mai così bene disposti a dire o pensar male e ad enumerare i difetti di una persona, come allorquando essa si faccia a lungo aspettare ad un appuntamento.

Le finezze no se misura col brazzoler.

Di due che si vogliono bene. Ma de' piaggiatori e degli sdolcinati suol dirsi:

El tropo dolce stomega.

Chi no rispeta, no vien rispetà. — *e*
Chi rispeto vol, rispeto porta.

Chi ga creanza, la campa; chi no ghe n'ha, la campa megio.

In Piemonte, nella prov. di Cuneo:

El ciat lec, l' è sempre sec.

(Il gatto delicato, è sempre secco).

E nel milanese:

El porch polit, no l' ingrassa.

Chi tropo s' abassa, no vol rispeto.

In Toscana:

Chi non vuol piedi sul collo, non s'inchini.

Frua la bareta chi se la cava a tuti.

Chi stà a le scolte,
Sente le so colpe — *ovvero*
Chi stà in ascoltaria,
Sente quel che nol voria.

Baso divoto no vol esser visto.

Perchè non ne sia fatto cattivo giudizio.

Dove un galantomo l' è stà el pol tornar.

Una parola no xe mai mal dita co no la xe mal intesa.

Nè aqua, nè fogo no se pol ruzar.

Ruzar, negar brontolando, ovvero: non si devono dare di mala voglia.

Uno, no xe da dare.
Do, no xe da tore;
Tre, d' amore;
Quatro, da mato;
E cinque, da inamorato.

Dicesi nell' atto di offrire in dono cose mangérecce, frutta, dolci e simili, a persona cara, perchè ne accetti parecchie. Dicesi anche talvolta con meno di gentilezza dal presentato non contento al poco.

Religione.

Chi ama Dio, ama i so Santi.

Figuratamente risponde al toscano:

Chi ama me, ama il mio cane.

Chi digiuna e altro ben no fa
Sparagna 'l pan e a ca del diavolo va.

Eguale l'hanno i Toscani. Nel Friuli:

Preà (*pregare*) e altro ben no fa, in paradis no si va.

In Lombardia:

Quel che digiuna, se alter ben no fa
Sparniss al so e a ca del diavol va.

Nel *Vedam*, libro religioso degli antichi popoli dell' Indo, troviamo questa sentenza: « Non son già i digiuni, le penitenze,, nè altre prati-

che esterne, che cancellino il vizio; ma è una buona condotta. » — *Digiuna* dicesi nel vicentino e provincie vicine; *disuna* nel veneziano.

Dio sa quel che 'l fa.

Dio sa tuto (*o* vede tuto).

Dio ghe xe per tuti. — *ovvero*
La providenza gh' è per tuti.

A quel che vien de sora no gh' è riparo. — *e*
Contro Dio nissun ghe va.

Chi crede de farghela al Signor, se la fa a lu.

Il toscano:

Chi crede d' ingannare Iddio, inganna sè stesso.

El tempo passa e la morte vien,
E grami quei che no ga fato ben. — *e*
Facendo male e sperando ben,
El tempo passa e la morte vien.

El saon (*sapone*) lava le man a chi lo adopera.

Dicesi della preghiera, che giova a chi la fa. Il toscano dice:

Chi vuol Cristo, se lo preghi.

La strada del Paradiso xe streta.

Le biasteme (*bestemmie*) va su la testa a chi le dise.

I Toscani:

Le bestemmie fanno come le processioni.

Che ritornano di dove ell'escono.

No se move fogia (*foglia*) che Dio no vogia.

Passatò 'l punto, gabato lo santo.

È comunissimo da noi in questa forma. Gl'Inglesi: *The danger past, God forgotten.*

Preti e capitei
Caveve 'l capelo e rispetei.

Capitei, capitelli, si dicono quei tabernacoletti ov'è l'immagine di qualche santo, e son posti sulle vie e nelle chiese. *Caveve*, levatevi; *rispetei*, rispettateli.

A la vigilia de Nadal digiuna anca i osei senza beco.

Vedi l'ultimo della pag. 102, vol. II.

Quando ti senti nominar Maria,
No domandar che vigilia sia.

Scherza coi fanti e lassa star i santi.

Capponi al toscano corrispondente nota: « *Fanti* per parlanti come l'usò l'Alighieri: ed anche Omero distingue gli uomini con aggiunto di parlanti, siccome colui che aveva presentito nella parola esser l'uomo. » — Sembra però

che il popolo per *fanti* intenda la minutaglia. Un altro toscano dice: *Lettera fatta* fante *aspetta.*

Val più una candela davanti, che una gran torza (*torcia*) dadrio.

Meglio del corrispondente toscano:

Val più una messa in vita, che cento in morte.

Quando l'uomo è costretto, morendo, a lasciare le sue sostanze, ha poco merito a disporre di esse per proprio bene.

Xe megio ubidir che santificar.

Proverbio assai comune.

Riflessione, ponderatezza, tempo.

A uno la volta se fa i fusi. — *e*

Una pena a la volta se pela l' oca.

I gati nati in pressa (*fretta*) i nasse orbi.

Anche il toscano:

La gatta frettolosa fece i gattini ciechi.

Presto e ben no se convien.

I Siciliani:

La cosa prestu fatta, prestu veni disfatta.

Perciò:

Xe fato presto quel che se fa ben.

Chi va pian, va san; chi va forte va a la morte.

Chi va pian, va lontan.

Chi va ponderato e cauto è sicuro di condur a bene l'impresa. Un proverbio corso dice:

Strada vella non è mai longa. — *ovvero*

Strada piana non fu mai longa.

Il lombardo:

Chi va pià, va sa.

Chi va in pressa, ciapa la nessa.

Nessa è dell'agordino, e vale ansia; *pressa*, fretta.

A chi te domanda in pressa, rispondi adasio.

Chi no pensa ben ai casi soi, co la lanterna va cercando i guai.

Chi no pensa prima, sospira dopo.

Chi no pensa al fine, in ultimo sospira.

Chi varda la luna casca in fosso.

Di chi va sbadato per via, e negli affari.

Misura diese e tagia una.

Toscano:

Misura tre e taglia una.

Bisogna pensare un gran pezzo a quello che s'ha a fare una volta per sempre. *Benvenuto Cel-*

lini nella sua *Vita*: « Quel modo di certi poveri semplici uomini, usando dire, che *si dee segnar sette e tagliar uno.* » Noi diciamo anche:

Cento misure e un tagio.

Deliberandum est diu quod statuendum est semel.

Chi ben tagia, ben cuse.

Prima de vender la pele, bisogna copar l'orso.

Anche in Lombardia:

Prima de ciappà l'ors, no vend la pell.

Senza spia no se inforna pan.

La voce *spia* ha qui il senso primitivo di *indicatore, dimostratore*, e dicesi a quel pane che si suol mettere nel forno riscaldato prima di porvi l'intera infornata onde accertarsi del buon esito. I Toscani dicono:

El pan si guarda prima che s' inforni.

Il senso figurato è chiaro.

In un' ora Dio lavora.

Tuto a so tempo.

De stagion tuto è bon. — *ovvero*

Tuto bon a la so stagion.

Bisogna dar tempo al tempo.

Tempo e pagia se maura i nespoli (*o* le nespole).

Proverbio comunissimo in Italia. Esso parla del tempo che l'uomo adopera, non di quello che

si butta via. — Il senso dell'aspettativa, disse Romagnosi, si è quello che distingue l'uomo incivilito dall'improvvido selvaggio, come distingue l'uomo provetto dal fanciullo.
(*Fattori dell' Incivilimento.*)

Risolutezza, sollecitudine, cogliere le occasioni.

Bisogna bater el fero fin che l'è caldo.

Perchè:

El fero caldo se destende;
Co l'è fredo nol se rende.

In Toscana:

Batti il chiodo quando è caldo.

In Corsica:

U ferru si vatte quand' ellu è callo.

Bisogna masenar finchè piove.

Chi ga tempo, no aspeta tempo.

La forma grammaticale del condizionale e dell'imperativo manca generalmente nei verbi del dialetto veneziano. Non così in altre parti del veneto, come nel veronese e nel contado vicentino, ove per esempio si dice: *Chi ga tempo no aspete* (aspetti) *tempo.*

Chi ben principia è a la metà de l'opera.

Tuto stà nel scomenzar.

Che vuol anche dire che i principii sono i più difficili.

Chi no scomenza (*incomincia*) no finisce.

Averta la strada, fata la carezada (*carreggiata*).

Ma questo ha pur l'altro significato, che cioè quando l'uomo si mette sul pendio dei vizi, del mal fare, vi precipita.

A provar no xe mal (*o* no se fa pecà).

In Toscana:

Tentare non nuoce.

Chi no fa prima fa dopo.

Val più una cosa fata che cento da far.

Co no se fa quando se pol, no se fa po' quando se vol.

Chi va primo al molin, primo masena.

Toscano;

Chi è primo al mulino, primo macina.

Friulano:

Cui chi rive prin 'tal mulin masene.

Cui per *chi* anche in Sicilia.

Chi va primi, no va senza.

Chi è 'l primo, porta via la bandiera.

Chi tardi ariva, mal alogia.

Chi stà dadrio, no va davanti.

Chi è vicin a la pignata, magna la minestra calda.

El mondo xe de chi se lo ciapa (*piglia*).

Un toscano dice anche:

Il mondo è de' solleciti.

Chi ga 'l can per la coa se lo tegna.

El tempo no torna più in drio.

Tempo perduto non si racquista.

Pensa che questo dì mai non raggiorna. (*Dante*)

La fortuna vien tre volte.

Bisogna coglierla e usarla.

Del pesse scampà no se ghe n' ha mai magnà.

Scampà nel veneziano; altrove: *scapà*, scappato.

Una bela bota no se perde mai.

L' occasione non ci dee sfuggire.

Fin che 'l can pissa, el lieore (*o* lievro) scampa.

Toscano:

Mentre il cane piscia, la lepre se ne va.

Lombardo:

In tant che pissa el can scappa la legor.

Fin che l' erba cresse, el caval crepa

Siciliano:

Mintri l' erva crisci, lu cavadu mori di fami.

Dicesi a chi ci promette per l' avvenire.

A ora de st' ano che vien
Crepa la vaca e anca chi la tien.

Il bene che ha da venire dopo lungo tempo è sempre incerto; laonde dicesi anche:

Xe megio un vovo ancuo che una galina doman.

Fora 'l dente, fora 'l dolor.

Ghe vol coragio a butar via le crozzole (*grucce*).

Chi no vol la scarpia (*ragnatela*) copa 'l ragno.

***Copa*, accoppi, uccida. Chi non vuole l'effetto, tolga d'un tratto la causa. Il toscano dice:**

Nel bosco tagliato non ci stanno assassini.

Co s' ha d' andar se vada,
Che la piova no xe spada.

La piova no maca (*ammacca*).

Chi pensa massa (*troppo*) no fa po'gnente.

***Massa* dallo spagnuolo *mas*.**

Col pensarghe no se paga debiti.

El pavimento de l'inferno xe fato de bone intenzion.

I brodi longhi no xe mai boni.

Un proverbio còrso dice vivamente:

Le cose lunghe diventan serpi.

Chi tropo la tira, la rompe.

Di chi troppo sofistica. Petrarca :

Chi troppo l'assottiglia la scavezza.

L'aspetar fa dano.

No aspetar de serar la stala co i bo xe scampai.

O un bel *sì*, che me consola;
O un bel *no*, che me proveda.

Lo usano anche le ragazze per troncare gli indugi. Diciamo anche :

Un *sì* intriga, un *no* destriga.

Omo deliberà no vol consegio.

Più fermamente il corso:

L'animo risoluto odia il consiglio.

Quando se s' ha da negar, negarse in mar.

A voler tegnir el cul su do scagni, se casca in tera.

Quando se xe in balo, bisogna balar.

Per salvarse ghe vol tre cosse: occio, gamba, e buso da sconderse.

Buono in tempo di guerra.

Un diavolo scazza l' altro.

È anche igienico.

Sanità, malattie, medici.

La salute no se paga con valute. — *ovvero*

La salute no gh' è oro che la paga.

Non est census super censum salutis corporis.
(*Eccl.*)

Chi xe san, xe più del sultan.

Questo proverbio è nato in tempi ne' quali il Sultano era qualcosa più di quello ch' è adesso.

Chi ga sanità xe rico, e no lo sa.

Bezzi e sanità i se gode d' ogni età.

Chi governa la so pele,
Governa un bel castelo.

Per tante ragioni, e anche perchè:

Pele, numero una.

Per star ben, ghe vol zocoli, brocoli, capelo e poco cervelo.

Per mantenersi in buona salute bisogna adunque tenere i piedi asciutti, il corpo lubrico facendo uso di erbaggi, coperta la testa, e aver poco cervello per istar sempre allegri e di buon umore. Dicesi anche:

Per star ben ghe vol gnocoli, zocoli e brocoli.

Anche i Toscani:

Buoni zoccoli e buon cappello,
Di molti denari e poco cervello.

Chi magna zuche in abondanza
No gavarà dolor de panza.

Piè suti e boca fresca.

Suto 'l piè e caldo 'l co (*capo*),
Magnar da aseno e bever da bo (*bue*).

Il toscan pure:

Asciutto il piedé e calda la testa, e nel resto
vivi da bestia.

Suti i piè, calda testa,
Zocoli, brocoli e menestra.

Pilole de galina, siropo de cantina,
E manda al diavolo la medicina.

O anche:

Pilole de galina,
Siropo de cantina,
Bereta in testa,
E manda 'l medico a far festa.

Magna da san e bevi da amalà.

Vive più una carogna, che un san.

Carogna diciamo a un infermiccio.

Dura più una rua (*ruota*) rota, che una sana.—e

Le cariole (*o pignate*) rote dura più de le bone.

Pegli oggetti malconci s'hanno talvolta maggiori riguardi che pei sani.

In leto a bonora, suso a bonora,
E manda 'l medico in malora.

De matina l' aria fresca
Tien la vita sana e lesta.

Aria de fenestra, colpo de baĺestra.

A Verona si dice:

Aria de sfissidura, la porta in sepoltura.

Sole de vero (*vetro*) e aria de fessura,
Manda l' omo in sepoltura.

L' aria colada fa mal.

Aria colada dicesi all'aria che filtra per una fessura. È assai bel modo.

Aria da drio la schena
In leto la ve mena.

Dormir al sol de primavera,
O a l' ombra de noghera (*del noce*)
Fa vegnir la freve nera.

L'omo xe san, quando 'l pissa spesso come un can.

La Raccolta Toscana ha:

Chi vuol aver le membra sane,
Piscia spesso come il cane.

Taluno arriccia il naso a queste e simili parole poco pulite, ma il popolo non saprebbe esprimersi diversamente, nè questi proverbi meritano di essere cancellati. In ciò la Raccolta Toscana non è diversa dalla Veneta.

Pissar ciaro e .... duro,
L' omo è forte come un muro.

Se no ti ca ...., ti c.....
Se no ti pissi, ti morirà.

O più recisamente:

O far, o crepar.

Sanità e c.. che c...
No ghè bezzi che li paga.

Aqua, dieta e servizial
Guarisce d' ogni mal.

Servizial e aqua fresca,
Guarisse molto a la presta.

Aqua calda e panadela,
Para el frate fora de cela:

E lo fa andare al Refettorio. Rimedio pei finti malati.

La dieta mazza 'l medico.

La dieta ogni cossa quieta.

L' aqua de canal, guarisce d' ogni mal.

No gh' è erba che guarda in su,
Che no gabia la so virtù.

Erba crua no fa per testa canua (*canuta*). — o
Barba canua, no magna erba crua.

I vecchi non possono digerirla facilmente, ed abbisognano invece di cibi che conservino ad essi il poco calor naturale che li tiene in vita.

Erba crua, ... , e dormir in tera, manda l' omo soto tera. — o

Erba crua, ... e camera terena
Al sepolcro l' omo mena.

Il toscano:

Bevi poco, mangia assai,
Dormi in palco e viverai.

In palco, cioè a piano, ne' piani superiori. Nelle stanze terrene vi è continua umidità, poca aria e luce, e sono perciò assai malsane. Per questa ragione noi diciamo:

Dove no bate 'l sol, ghe stà 'l medico.

L' erba aralda (*digitale*), ogni male salda,
L' erba bruna, ogni mal consuma.

Piantal guarisce d'ogni mal.

Piantal, piantaggine, *plantago maior*. Il succo fresco di quest'erba e il decotto delle sue foglie giovano in parecchie malattie. (*Raccoglitore*.)

Salvia, salva.

La scuola Salernitana teneala pel miglior rimedio contro la morte, ond'è famoso quel suo detto: *Cur moriatur homo cui salvia crescit in horto?* Da ciò l'altro nostro proverbio superstizioso che dice:

Quando ne l'orto more la salvia, segno che mor el paron de casa.

Aqua de gelsomini, bona per i bambini.

Perchè ammazza i vermini.

Magna renghe e sardeloni,
Che ti conservarà i polmoni.

Renghe, arringhe; *sardeloni*, acciughe. La scienza viene in appoggio del precetto popolare, e prescrive appunto nelle lente affezioni polmonari l'olio di pesce e il pesce stesso, i crostacèi, il sal marino, le alghe, ecc. (*Raccoglitore*)

Roba calda, el corpo no salda.

Zugno, lugio e agosto
Mugier mia no te conosso.

Od anche:

Al tempo de la spiga
La muger dà tropa briga.

Chi se amala d' agosto
S' amala a so costo.
È il mese delle fatiche e dei guadagni.

Chi tol la medicina senza mal, intaca 'l capital.

Dal mal no se mor.

El mal vien a cari (*a carrate*) e 'l va via a onze (*oncie*). — *ovvero*

El mal vien a cavalo e 'l va via a piè.
Vale anche nel morale. Tacito nella vita d'Agricola: *Natura tamen infirmitatis humanae, tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris.*

Mal fresco, guarisse presto.
Principiis obsta, sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.
Così Ovidio nel *Remed. amor.*, ove disse anche:
Opprime dum nova sunt subiti mala semina morbi.

Malatia longa, morte sicura.

I amalai no i magna gnente, ma i magna tuto.
Le malattie costano un occhio.

Mal de pele, salute de buèle.

Così il toscano:

Male alla pelle, salute alle budella.

Ma l'altro risponde:

Mal nè fora nè drento,
Alora son contento.

Omo emoroidario,
Omo otuagenario. — *ovvero*

Chi patisce maroele (*emorroidi*)
Campa a longo la so pele.

Per le buganze (*pedignoni*), polvere de lugio (*luglio*).

Brazzo al colo e gamba in leto.

Gnente xe bon per i occi. — *ovvero*

El mal de occi se guarisse col comio (*gomito*).

I Toscani dicono:

Gli occhi s' hanno a toccar con le gomita. — *e*

Chi vuol tener l' occhio sano, leghisi la mano.

I denti cavarli, i cali tagiarli.

Sui denti guasti un proverbio lombardo dice:

Se 'l dent l' è guast, boeugna mudagh el nomm.

Bisogna mutargli il nome.

Per la gota, ghe vol el son de la campana rota.

I Francesi: *Goutte tracassée, est à demi passée.* E perchè contro la gotta poco può l'arte; un altro dice:

Magnar molto e bever ben (*o* scarpa larga e goto pien),
E cigar quando la vien.

Il dottor Coletti nel Raccoglitore notava: Chi però amasse *cigar* più di rado, serbi modo nel mangiare e nel bere, e vi troverà il suo conto.

Se t' ha becà l' anza, to 'l paleto e vanga. — *o*

Co beca l' anza, to 'l baile e vanga.

Anza o *lanza*, piccola serpe. È volgare credenza e non fuor di ragione, che il moto rianimi il calore e tolga l'intorpidimento indotto dal morso della vipera e di altri rettili velenosi. Però tale rimedio sarebbe insufficiente, se non venisse avvalorato da frizioni e bevande calde, spiritose, alcooliche, e da farmachi di analoga azione, ai quali si deve tosto ricorrere. *(Racc.)* Ma credo che si debba intendere: prendi il badile e scavati la fossa; vale a dire, non c' è rimedio.

Poco tossego, no tossega.

Oltre che dei veleni, dicesi per indurre taluno a mangiare o bere qualcosa ch'ei si rifiuti di prendere, scusandosi con dire che gli fa male.

Co' no fa mal el rimedio, nol fa ben.

Co' no fa mal el rimedio, quando la medicina non produce dei dolori, degl' incomodi nel momento della sua azione. Vale pei purgativi, per l'emetico, e simili.

El cavar sangue no xe bon
Quando 'l sole xe in lion. —

In altra forma:

Fin ch' el sol xe in lion
Chi se fa cavar sangue xe un cogion.

Sangue ciama sangue.

Sangue una volta l'ano, bagno una volta al mese, e magnar una volta al giorno.

Meglio dice il seguente:

El sangue stà ben nele so vene.

Xe megio freve (*febbre*) che debolezza.

I Toscani:

È megio pascer febbre che pascer debolezza.

Giustamente nota il *Raccoglitore:* La febbre può esser morbo del tutto effimero, mentre la debolezza insistente accenna già a qualche cosa di più morbosamente durevole e profondo.

Per la quartana, no sona la campana.

La freve terzana, i zoveni risana,
E ai vecci la ghe sona la campana.

Freve autunal, o longa o mortal.

Per la nervina, no val dotrina.

Cioè la dottrina non ha mezzi per curare la febbre nervosa. Così intende il popolo, e ben dice il *Raccoglitore* ch' è malattia difficile ad esser curata a dovere.

Bon segno quando la freve caga sui lavri (*sulle labbra*).

In seguito a talune febbri sogliono erompere sulle labbra alcune vescichette o papule, che si dicono *idroa*. Ora siccome tale eruzione compare di solito dopo le effimere, il proverbio la nota giustamente come segno di buon augurio. (*Racc.*)

Un sfredor (*infreddatura*) salva da una malatia.

Purchè sia curato.

Xe megio suar che tremar (*o tosser*)

Cioè è meglio patire un po' la noia del caldo che per rinfrescarsi esporsi all' aria, la quale fermando d'un tratto il sudore, può esser fatale.

Chi ga la tosse e la rogna
Altro mal no ghe bisogna.

Se la tosse no se cava, i cava.

Soto intendi: *la fossa*. Nel feltrino si dice:

O cava la tossa, o cava la fossa.

Tosse de inverno, ciama governo;
Tosse d' istà, ciama sagrà (*sagrato*).

Anca ai pulesi (*alle pulci*) ghe vien la tosse.

Per dire che la viene a tutti.

El mal de peto (*petto*), destriga 'l leto.

Co dol la testa, tuto 'l corpo dol.

Mal de testa vol magnar,
Mal de panza vol c.....

Mal de testa, vol minestra.

I Toscani dicono:

Duol di capo vuol mangiare o vuol vuotare.

Siola grossa, scarpa larga
Che dai cali se se varda.

Scarpa streta fa bel piè,
Ma presto o tardi 'l calo gh'è.

Un proverbio lombardo dice:

La scarpa granda è 'l paradis di pee.

I dolori del parto, ghe vol assae prima che i parta. — *o*

Dolor de parto no parte.

Le malattie sopravvenute nell'epoca del parto sono di solito lunghe e pericolose. Perciò un altro proverbio dice:

Chi governa un parto, governa un ano.

A dona gravia (*gravida*) sepoltura averta.

Ogni gravianza, ga la so usanza.

Ogni gravidanza è accompagnata da' suoi effetti, da' suoi accidenti.

El mal del partorir, l'è un mal desmentegon.

***Desmentegon*, che si dimentica tosto. In altra forma:**

Dogia passà, comar desmentegà.

Una desperdaura xe un' ingraviadura.

Corrisponde al toscano:

Donna sconcia presto si racconcia.

Cioè che si sia sconciata.

Panza inpontia, una bela fia (*figlia*)
Panza a pomèlo, un bel putelo.

È veneziano. A Verona si dice:

Quando la panza l'è guzza (*a punta*),
Cussin e uccia (*ago*);
Quando l'è larga al fiancheto
Nasse un mas-cieto.

Son pregiudizii.

Panza in do, i fioi xe do.

Cioè, solco sul ventre pronostica parto gemello.

Le done primarole (*primipare*)
Le partorisse co le vole.

Per metà vero, per metà maliziosetto. *(Racc.)*

Chi no crede al mio dolor
Che i varda el mio color.

Ubi dolor, ibi sanguis fluxus.

Nei mesi che ga l' ere
No senteve su le piere.

Mensibus erratis lapidibus ne sedeatis. Tutti i mesi hanno l' R, eccetto i quattro d' estate. I Toscani dicono:

Ne' mesi errati, non seder sopra gli erbati.

No gh' è malatia senza riceta.

Vale anche figuratamente. Ovidio disse nel *Remedium amoris:*

Nam, quoniam variant animi, variamus et artes:
Mille mali species, mille salutis erunt.
Corpora vix ferro quaedam sanantur acuto:
Auxilium multis succus et erba fuit.

Xe pèso la ricadia (*recidiva*) che la malatia.

I Toscani:

La ricaduta, è peggio della caduta.

El core xe 'l primo che vive e l' ultimo che more.

Che questa credenza fosse anche presso i Roma-

ni lo farebbe ritenere quel passo di Plinio, che dice: *Cor primum nascentibus formari in utero tradunt, dein cerebrum, sicut tardissime oculos, sed hos primum mori, cor novissimum.*

Tuti vol far da medici.

Vale anche figuratamente.

Medico veccio e chirurgo zovene.

El medico zovene fa la goba al sagrà.

Anche in Toscana:

Medico giovine fa la gobba al cimitero.

Sulle fosse aperte di fresco la terra smossa fa rialto.

El medico dei putèi ga ancora da nasser.

La presenza del medico no fa mal.

Molti non si credono ammalati davvero, se non quando veggono il medico, ed è a loro conforto che si dice ad essi il proverbio.

Chi se dà al medico, se tol (*toglie*) a sè stesso.

I Toscani:

Chi a medici si dà, a sè si toglie.

I medici i xe come i orbi che zoga (*giuocano*) a le bastonae.

I medici e la guera spopola la tera.

Ma il nostro popolo n'ha un altro che esprime così bene la sua buona indole, dicendo:

Falo de medico, volontà de Dio.

Chi presto indenta, presto sparenta.

E al contrario:

Chi tardi fa su i denti, vede morir tuti i so parenti.

Co muccia (*ammucchia*) le coverte l' amalà
Tegnighe pur la cassa pareccià.

Accenna a quel moto automatico con cui l' ammalato raccoglie e tira a sè le lenzuola o le coperte (*carfologia*), ed è sintoma infaustissimo. *(Racc.)*

Co l' amalà zavaria (*vaneggia*)
In te la polmonia,
Corì (*correte*) a ciamar el prete,
Chè l' è bela e fenia.

Sapere, ignoranza.

Beato chi in paese de orbi ga un occio.

Beatus monoculus in terra caecorum. I Toscani:

In terra di ciechi, chi ha un occhio è signore.

Dal saver vien l' aver.

È divenuta proverbio anche la sentenza di Bacone: *L' uomo tanto può quanto sa.* Lo stesso

Bacone disse: *Intendere è potere*, e noi diamo che:

La gamba fa quel che vol el zenoccio.

Chi xe nato aseno, mor aseno.

Val più un gran de pevare che un stronzo de aseno.

Tale l'hanno i Toscani.

Co no se sa, se domanda.

I Toscani:

Quando non sai, frequenta in domandare.

Va ben saverghene un poco de tuto.

Ricorda l'altro: *Impara l'arte e metila da parte.*

L' opera loda 'l maestro.

Da l' opera se conosce chi l' ha fata.

L' aseno xe sempre aseno, anca co una bela gualdrapa.

L' aseno se fa sempre conosser.

Le gazìe (*gaggìe*) no se dà ai porchi.

I Toscani:

L' orzo non è fatto per gli asini.

A lavar la testa a l'aseno se perde lissia e saon.

I Toscani:

Chi lava il capo all' asino, perde il ranno e il sapone.

In Corsica:

Chi fa la verba (*barba*) all' asinu, perde a fatica e u savone.

A Bergamo:

A laà la cua all' asen se per aqua e sau.

Dicesi dei beneficii fatti a chi non sa conoscerne il pregio, o a chi è ingrato.

Chi tropo studia mato deventa;
Chi studia gnente, porta la brenta.

Brenta, vaso di legno col quale si trasportano liquidi.

Legere et non inteligere est tanquam non legere.

Ose de aseno no va in cielo.

Le parole degli stolti non hanno autorità. Ogni dialetto italiano ha questo proverbio.

Mato per natura, savio per scritura.

Megio un aseno vivo che un dotor morto.

È di quelli, dice il Capponi, che non vogliono ammazzarsi con lo studio. — Per consigliare, dice Gabriele Rosa, a non rovinare la salute dei fanciulli per soverchio studio. Noi lo usiamo in ambi i significati.

Esser sior e cogion, xe esser cogion do volte.

Tuti crede de saverghene.

Non v' ha pittor per quanto sia meschino,
Che non si creda un Raffael d' Urbino.

Chi più sa, manco sa.

Chi più sa, sa quanto gli manchi a sapere. — Il troppo sapere imbroglia, o incaponisce. — O risponde all' altro:

Per volerghene saver massa, no se sa gnente.

I Toscani:

Per troppo sapere, l' uomo la sbaglia.

No s' ha mai imparà abastanza.

Un sioco trova sempre un più sioco che lo amira. — *e*

Un aseno grata l' altro.

Agl' ignoranti che si lodano scambievolmente:

Un asino par bello ad un altro asino.

Un aseno de so natura,
No sa lezer la so scritura.

Val più una bota de mistro che diese de manoal.

Anche i Toscani:

Val più un colpo di maestro che cento di manovale.

Ha pure un significato economico; esser cioè più utile il servirsi dell' opera di persone intelligenti e capaci benchè sia maggiore la mercede a loro dovuta. Un altro, già notato, dice: *La roba bona no xe mai cara.*

Saviezza, mattia.

Coi mati, no gh'è pati.

Coi mati ghe vol baston.

Un altro dice:

Ai mati se ghe dà sempre rason.

Cioè secondarli colle parole, e fare poi come aggrada.

Chi nasse mato no varisse (*o* guarisse) mai.

Varir per guarire usasi solo nel veneziano.

Chi matiza, no batiza.

Chi ga più giudizio, el dopara (*lo adoperi*).

I Lombardi:

Quel ch'ha pussee giudizi, più ne proeura.

I Côrsi:

Chi ha più ghiudiziu, più n' adopri.

Se altri ti provoca o tenta, tu, che meglio sai, resisti. *(Tom.)*

El più savio xe 'l manco mato.

El pan dei mati xe 'l primo magnà.

In Toscana:

La roba dei matti è la prima a andarsene.

I mati e i putei i ga l'angelo custode che li protege.

I mati parla da mati.

I putèi e i mati cerca 'l mal come i medici.

Nissun xe sempre savio.

I Toscani:

Non è sempre savio chi non sa esser qualche volta pazzo.

Juvat in anno semel insanire, disse Orazio; e Leopardi: Nessun maggior segno di essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

Per i mati xe sempre la so stagion. — *ovvero*

Ogni mato ga la so stagion.

Sangue de mato, guàrisse de fato (*o* presto e afato).

De fato, *ipso facto*.

Tuti ga 'l so eme. — *o*

Tuti ghe n' ha un ramo.

Giambattista Gelli nel V de' suoi aurei ragionamenti: *I capricci del Bottaio*, nei quali parlano *Giusto* e *l' anima sua*, fa dire a questa:

An. Sappi, Giusto, che ogni uomo n' ha un ramo; ben sai, che e' l'ha maggiore uno che un altro. Ma ecci questa differenza da i savi e i matti: che i savi lo portan coperto, ed i pazzi in mano, di sorte che lo vede ognuno.

Giu. Eh tu vuoi la baia.

An. Sta fermo, io te lo vo provare in te stesso;

quante volte se' tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenza di non toccare i conventi?

Giu. Oh le mille volte, e sonmi posto a contare i correnti del palco, ed a fare assai altre cose da bambini.

An. Oh dimmi un poco, se tu avessi fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbero corsi dietro, come fanno a i pazzi?

Giu. Per mia fè, che tu dì il vero; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch' io; anzi tengo ora per verissimo quel proverbio, che io ho più volte sentito dire, che *se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.*

Questo proverbio c'è nella *Aggiunta* del Gotti. Nella *Raccolta* poi v'è l'altro:

Se tutti i pazzi portassero una berretta bianca, si parrebbe un branco d'oche.

Un mato ghe ne fa cento.

Fa impazzire quanti hanno a fare con lui. — o anche di chi si trae dietro la folla.

Un mato sa più a domandar, che sete savi a risponder.

Xe mato chi se crede savio.

Schiettezza, verità, bugia.

A dir la verità no xe fadiga.

Al medico, al confessor e a l'avocato
Bisogna dirghe ogni pecato.

Pecato confessà l'è mezzo perdonà.

Pissa ciaro e meti 'l medico in scarsela. — *o*
Chi pissa ciaro s'imbuzzara del medico.

I Piemontesi:

Chi pissa ciair s'n'an fot del medic.

Usasi in generale figuratamente per significare che chi dice la verità schietta e netta non dee aver paura d'alcuno.

L' aqua ciara no fa deposito. — *e*
L' aqua ciara la core.

A esser sinceri no se fala mai.

Xe megio un bon perdio,
Che un falso Gesumio.

E nel Friuli:

Val plui un corpo ben mitut che cinquante paternoster.

La boca vol dir (*o* dise) la verità.

Per dire che chi mentisce si lascia sfuggire parole che svelano la verità. Il toscano pure:

Fai parlare un bugiardo, e l' hai côlto.

La verità va a so logo.

La verità col tempo se fa conosser.

Veritas filia temporis (*Agellius*). Anche in Lombardia:

Col temp se desquatta (*si scopre*) la veritaa.

La verità stà de sora (*di sopra*) come l'ogio.

La verità vien sempre fora.

La verità xe sempre quela.

La verità xe una sola.

Un lombardo dice:

La veritaa l' è vuna, e semper quella.

Al busiaro (*bugiardo*) no se ghe crede gnanca co 'l dise la verità.

Chi xe busiaro xe ladro.

I Siciliani dicono:

L' omu chi sempri menti, virgogna nun senti.

Le busie ga curte le gambe.

Così in Toscana:

La bugia ha le gambe corte.

In Corsica:

Si raggiunge prima un bugiardo che uno zoppo.

Similmente in Lombardia:

Bosard se ciappa pussee prest che on zopp.

In Sicilia:

La minzogna sempr' è zoppa.

La busia no pol star sconta (*nascosta*).

La busia core su per el viso (*o* per el naso).

Cioè si vede in faccia.

Più la se missia e più la spuzza.

La busia xe per ogni buso (*buco*),
E la verità xe fora de uso.

Tra verità e busia se mantien la massaria.

Il toscano dice:

Un poco di vero fa creder tutta la bugia.

Per saver la verità bisogna sentir do busiari.

Perchè:

Una busia scovre l'altra.

Simulazione, ipocrisia.

Aqua turbia no fa speccio.

Tale il toscano:

Acqua torbida no fa specchio.

Non traspare.

Chi davanti te lica, dadrio te sgrafa.

Parole de anzoleto e onge (*ugne*) de diavoleto.

El lovo pianze la piegora, e po' el la magna.

I Toscani:

Il corvo piange la pecora, e poi la mangia.

Man frede, cuor caldo; man calde, cuor fredo.

I Toscani:

Mano fredda e cor sincero.

Di chi poco si dimostra, promette poco e mantiene assai.

A chi zura no se ghe crede.

Chi giura è bugiardo.

El giuramento xe l' arma dei traditori.

A le lagreme d' un erede
Xe ben mato chi ghe crede.

Le bronze coverte xe quele che scota.

A Verona dicesi *brase*, brace, carbone acceso. *Bronza*, colla *z* aspra.

Bronza coverta, brusa la traversa (*grembiale*).

Nello stesso senso si dice:

Soto (*sotto*) 'l sasso ghe stà 'l gambaro.

L'aqua morta fa i vermi.

I Toscani:

Acqua cheta, vermini mena.

No gh' è pezo (*peggior*) aqua de l' aqua morta.

Vardite da le pepe frede.

Generalmente l' uom freddo e taciturno mette diffidenza; il popolo ama l' uomo gaio ed aperto. I Francesi nello stesso senso: *Défiez vous de l' eau qui dort.* In Corsica e Toscana:

Acqua cheta sfonda (*o* rovina) i ponti.

Dei quietoni che lavorano sotto sotto.

Vardite da un papatasi.

Pappataci in toscano è chi soffre cose vituperevoli e tace perchè ne mangia o ne cava il suo comodo. Da noi invece corrisponde al *pepafreda*, quietone, uomo freddo e silenzioso.

Vardite da le gambe d'un mulo, da la boca d'un can, e da chi tien la corona in man.

Dio ve varda da chi ride e varda in là, da chi ingiote la spuazza (*lo sputo*), e da chi magna senza parlarve.

È vulgarissimo: son tutti indizi di persona equivoca.

La dona cietina, el diavolo se la beve per medicina.

Magna santi e caga diavoli.

Paternostri de beato, e onge (*ugne*) de gato.

Santo in ciesa, e diavolo a casa.

In Toscana:

Santo per la via, diavolo in masseria.

No gh' è gran birbon, che no gabia (*abbia*) la so divozion.

Gabia, *ghe abia*, ci abbia.

Sollievi, riposi.

El lavoro continuo el mazza l'omo.

L' arco sempre tirà se rompe.

Il toscano:

Arco sempre teso perde forza.

El leto xe una consa,
Se no se dorme, se sponsa.

È veronese. *Consa*, offella, qualunque pasta dolce. *Se sponsa*, si riposa.

El leto xe una medicina.

L' Aretino nell' *Ipocrito*:

Il caldo dei lenzuoli confetta la vita.

Cinque un studente, sie un sapiente, setė ogni corpo, oto ogni porco.

Delle ore di sonno. — e

Cinque un forner, sie un cavalier.

Ed anche:

Quatro un boaro, cinque un opararo (*operaio*), siè ogni corpo, sete ogni porco.

Usasi anche per indicar l'ora dell' alzarsi alla mattina. *Sie* (sei) nel veneziano, *siè* nel resto del Veneto. Così *pie* invece di *piè*; *ancuo* invece di *ancò*, oggi, ecc.

In cao al megiaro (*in capo al miglio*)
Se no pissa i bo, pissa 'l boaro.

In Toscana si dice:

Ogni pisciata, è una posata.

Megiaro non è del dialetto veneziano, e dicesi invece *mio*. Per questa ragione il proverbio stesso non corre a Venezia.

Chi va se leca, chi stà se seca.

Di chi va alle feste, e ai solazzi. *Leca* usasi in gran parte del Veneto, a Venezia più comunemente *lica*.

Balar senza son, balar da mincion.

Balar co la so femena, xe come magnar polenta e fortagia (*frittata*).

Non aggrada, non gusta. I Friulani dicono:

Balà cu la so femine, sopis ta l'aghe.
(Ballar con la moglie, far la zuppa nell'acqua.)

Quando xe più i passi dei boconi,
L' è un andar da mincioni.
Quando un divertimento costa, a procurarselo, troppe brighe.

Speranza.

Chi vive sperando, more cantando (*o* c...).
È universale in Italia.

La speranza xe'l sogno dei disdissiè.
È in Magagnò. *Disdissiè*, voce rimasta al contadino delle provincie di Padova e Vicenza; ma anche ivi non da per tutto. Vale, miseri, sfortunati. In Toscana si dice:
La speranza è il pane de' miseri.

Sperando se vien vecci.
Il toscano:
Sperando meglio, si divien veglio.

La speranza xe come 'l late, che tegnudo un pezzo el deventa agro.

La speranza xe sempre verde.
Il *verde* rappresenta la speranza; e *esser al verde*, non averne un quattrino.

La fortuna scomenza dalla speranza.

L' ultima che se perde è la speranza, — *e*

La speranza xe l' ultima che mor.

Fin che gh' è fià, gh' è speranza.

I Toscani:

Finchè c' è fiato, c' è speranza.

Tavola, cucina.

A tola no se vien vecci.

Intendesi in due maniere. Non s' invecchia a tavola perchè vi si sta di buon umore; ovvero non s' invecchia perchè si muor presto mangiando troppo, ed in tal uso risponde all' altro: *chi più magna, manco magna.* I Toscani dicono:

A tavola si diventa giovine.

E al contrario:

Poco vive chi troppo sparecchia.

I Lombardi:

Nè a tavola, nè in lecc, no se ven vecc.

Chi ga bon apetito, no ga bisogno de salsa.

O semplicemente:

Apetito no vol salsa.

La fame da noi è detta, come dai Toscani, *la salsa de san Bernardo.*

La fame xe 'l megio cogo che ghe sia.

Co se ga fame, tuto sa da bon.

Quel che piase a la boca, fa ben al stomego (*stomaco*).

No fa mal quel che piase.

Questi proverbi sono comunemente pei fanciulli che smaltiscono qualsiasi cibo; pei vecchi non valgono.

Quel che no ingossa, ingrassa.

In Toscana:

Quel che non ammazza, ingrassa.

È dei ghiottoni; ma lo si dice anche a chi è boccuccia e guarda troppo nei cibi.

Xe megio morir da indigestion, che morir da fame. — *e*

Crepa panza, piutosto che roba avanza. — *e*

Corpo nudo, e panza de veludo.

Cioè poveri, cenciosi; ma pancia liscia.

Pensa e ripensa, in fondo (*alla fine*)
L'alegrezza stà nel brondo.

Brondo invece di *bronzo*, è un vaso di questo metallo ad uso di cuocer la carne. È voce, come avverte il Da Schio, che non è quasi più intesa, specialmente in città, ove questo arnese fu soppiantato in cucina dal rame stagnato, dal ferro fuso, ecc.

A oselo ingordo ghe crepa 'l gosso (*gozzo*).

Magnar, gratar e mormorar, basta principiar.

De aria no se vive.

Il toscano:

Non si campa d'aria. — *e*

Per la boca se scalda 'l forno.

La boca porta le gambe.

Saco vodo no stà in pie.

Sacco vuoto non istà ritto.

Un pasto magro e un bon,
Mantien l'omo in ton.

Nel cadorino pure:

Un pasto grass e un medan (*mezzan*),
Mantien l' omo san.

A Bergamo:

Oeun past bu, oeun mezà mantè l'om sà.

Poco, ma bon.

I Toscani:

Poco e buono empie il tagliere.

I boni boconi costa (*costano*).

La cusina xe una lima sordina.

El magnar xe da fachin, e 'l bever xe da zentilomo.

Bisogna levarse da tola co fame.

« Avvezzandomi a fare che lo appetito mio non restasse mai sazio di mangiare e di bere, ma tale si partisse da tavola che potesse ancora mangiare e bere: seguendo in ciò quel detto che dice; *il non saziarsi di cibi è uno studio di sanità.* » (Luigi Cornaro discorsi sulla vita sobria.)

Chi passa, perde.

Dicesi a tavola.

Terza, chi no ga fato marenda la ga persa. — e

Mezzodì, chi no ga magnà staga cussì.

Chi magna in piè, magna per siè;
Chi magna sentà, magna da disperà.

A la sera biava, e a la matina gamba.

Applicasi anche all' uomo, ma è proprio dei cavalli.

Chi va in leto senza cena;
Tuta note se remena;
E quando che xe dì
No l' ha nè magnà, nè dormì.

In Friuli si dice:

Cui che nol czene tute la gnott si termène.

Chi no marenda, a cena l' emenda.

Chi xe pigro a magnar, xe pigro a laorar.

Ovvero:

Chi magna adasio, lavora adasio.

I Toscani dicono:

Chi è pigro al mangiare, è pigro a ogni cosa.

Dio varda (*guardi*) da un magnador che no beve.

Chi beve acqua, mangia naturalmente di più.

Tardi in pescaria e bonora in becaria.

Questa è certo la vera forma del proverbio. Invece la Raccolta Toscana ha:

A buona ora in pescheria, tardi in beccheria.

« Il pesce è bene sia fresco, la carne frolla. » È vero, ma il nostro popolo dice che comperando la carne a buon' ora si trova da scegliere la migliore, la quale poi infrollisce anche comperata. Il pesce comperarlo tardi, perchè i pescivendoli sogliono vender prima quello che è rimasto invenduto il giorno innanzi o fu il primo preso, e tengono ultimo il più fresco e il migliore.

Chi va tardi in erbaria
Poche cosse porta via.

Erberia, piazza delle erbe, come è detta in tutte le altre nostre città, ma non è che a Venezia che con questo nome si chiama il luogo ove si vendono gli erbaggi e i frutti, ed è sito presso il ponte di Rialto.

La manestra xe la biava de l' omo.

La manestra de ola
No la xe sicura fin che no la xe in gola.

Manestra rescaldà, gnanca (*nè anche*) bona per l' amalà.

Figuratamente, degli affetti, o delle faccende che si ripigliano.

Del pao el passo, del polo el volo.

Pao è parola del contado veronese e vicentino, ove è così chiamato il tacchino dal suo grido. Nelle città si dice *dindio*, pollo d' India.

Manzo de cosson, colo de castron, ala de capon.

I Toscani dicono :

Ala di cappone, schiena di castrone, son buoni bocconi.

Carne de galo, carne de cavalo.

Durissima.

Carne che se destira,
No val tri schei a la lira.

Schei, centesimi.

A l' istà, o tirar o nasar.

D' estate la carne se è fresca è dura, s'è frolla pute ; ed in tal caso si dice :

Xe megio tirar, che nasar.

Anche perchè :

Carne tirante fa bon fante.

La megio carne xe quela arente (*aderente*) l' osso.

I Toscani:

La meglio carne è quella d'intorno all'osso.

Manzo al sol e vedelo a l' ombria.

La parte migliore del manzo è quella che sta esposta al sole; del vitello quella che sta all' ombra. Così dicesi anche:

Carne al sol, e pesse a l' ombra.

Dicesi egualmente *ombria* e *ombra*, come in Toscana.

Carne fa carne, pesse fa vesse (*vescie*).

Carne fa carne e vin fa sangue.

Il toscano:

Carne fa carne, pan fa sangue, vin mantiene, pesce fa vesce, erba fa merda.

Il siciliano:

Carni fa carni, pani fa panza, e vinu fa danza.

Da carne biscota, da medico indoto, e da male femene, *libera nos, Domine*.

Pesse coto e carne crua.

Carne zovene e pesse veccio (*o grosso*).

Chi no sa cusinar el pesse, lo rostissa (*arrostisca*).

Co l' erba no ponze
La pàssera no onze.

Quando non fa caldo il pesce passera non è buono. Così d'estate è boccone ghiotto la rana:

Co la spiga ponze,
La rana onze.

Quando la segala fiorisse,
I gambari olisse.

Vale pei gamberi novelli, che allora danno una eccellente frittura; per gli altri si dice il seguente:

I gambari xe boni nei mesi de l' *r*.

Cioè dopo l' estate, dal settembre fino al decembre.

Primo porco, ultimo ton,
Xe i migliori che ghe son.

I Toscani:

Primo porco, ultimo cane.

De' porci i primi che nascono sono creduti i migliori, e de' cani gli ultimi (*Serdonati*). E così è del tonno, che a stagione avanzata è più saporito senza essere duro e tiglioso.

Fra i pessi un bon rombeto,
Fra i quadrupedi el porcheto.

Inter pisces rumbus, siquis me judice certet;
Inter quadrupedes gloria prima lepus.
(*Marziale.*)

El scombro de palùo (*palude*)
No sarà mai bon nè coto, nè cruo.
Sgombro, sgombero, *scomber colia.*

Barbi e rane, mai de magio.

Sfogio e barbon,
Xe sempre stagion (*o* no perde mai stagion).
Sfogio, sogliola; *paleocenes solea.* Linn.: detto *sfogio* dalla sua forma molto stiacciata. *Barbon*, acarna o mugile barbato; *mullus barbatus.* (Linn.)

Tenca in camisa, luzzo in pelizza.
La tinca è buona d' estate, d' inverno il luccio.

Co 'l pesse fa bianco l' occio
Xe segno che l' è coto.

El bacalà no l' è bon co nol se fa (*o* co no l' è conzà).
Conzà, condito.

Magnar polenta e beverghe drio l' aqua,
Alza la gamba e la polenta scapa.
Ed è perciò che i contadini non avendo da bere per lo più altro che acqua, fanno la polenta assai dura per poter resistere alle fatiche, e dicono:

Polenta dura no me abandonare
Che quela tendra (*tenera*) la me fa c...

Polenta me stenta, e capon me sa da bon.

Pan de semolei, fa crescere i putei.

Pan de semolei, pane di tritello o cruschello; così è chiamato anche dai Romani: i Senesi dicono *pane di sembolello*. È pregiudizio assai comune il credere che il pane inferigno, così detto *nero* sia men nutritivo del buffetto o *bianco*. — Or avviene precisamente il contrario, poichè uniti alla crusca, si trovano appunto i principii più sostanziosi del frumento, e dicono a ragione i chimici, che la separazione della crusca dalla farina è una cosa di lusso, e, rispetto al fine dell' alimentazione, piuttosto dannosa che utile. Imperciocchè nella parte corticale, sotto il primo involucro del grano (che va in crusca), incontransi sostanze utili, alcune anzi indispensabili all' umano nutrimento; vale a dire i fosfati di magnesia, di calce ed altri sali, le sostanze grasse, amidacee, gommose, le materie organiche azotate speciali, ed inoltre un principio attivo che agevola la digestione delle sostanze fecolose. — La scienza adunque viene a confermare luminosamente il nostro proverbio; l' esperienza poi mostra come i braccianti non giungerebbero a mezzo delle loro fatiche se si cibassero di solo pane bianco; ed è perciò che preferiscono o la polenta o il pane inferigno che trovano più saporito e salutare.

Del pan no se se stufa mai.

Pan coi occi, formagio senza occi, vin che salta

ai occi e servi che sa sarar a tempo i occi fa andar ben i afari de le locande.

Pan che canta, vin che salta e formagio che pianza.

El vin al saor, el pan al color.

Pan e vin per far morbin (*zurlo*).

Laonde si dice:

Pan e vin, chi no magna ga morbin.

Pan fresco e vin veccio.

Pan fresco, fen movesto (*mosso*) e vin de barila, presto se riva.

Presto si finiscono. Il vino di barile è quello che ordinariamente si tiene alla mano per gli usi di famiglia.

Aqua e pan, vita da can; pan e aqua, vita da gata.

Le lasagne ben domae le xe meze tirae.

Cinque G vol el formagio: grando, grosso, grasso, greve e gratisdato.

El formagio xe san, co 'l vien da avara man.

Tale era l' aforismo latino:

Caseus est sanus, quem dat avara manus.

El formagio a marenda l'è oro, a disnar arzento, e a cena piombo.

Chi magna puina (*ricotta*) poco camina.

Laonde dicesi proverbialmente alla bocca:

Formagio no t'in dago; puina, te si (*sei*) la me rovina.

Puina in ponta e formagio in crosta.

Chi magna formagio e pesse
La vita ghe rincresse.

Formagio, peri e pan, pasto da vilan. — *e*

Formagio pan e pero, pasto da cavaliero.

Questi due proverbi vogliono significare che tal cibo è da ogni mensa, e alla portata di tutti. Così i seguenti:

Pan e nose, magnar da Dose. — e

Nose e pan, magnar da vilan.

Pan e nose, magnar da spose.

Così a Bergamo:

Pa e nus, mangià da spus.

Ricorda il: *tibi ducitur uxor; Sparge, marite, nuces.* (*Virgilio.*)

El figo bon ga da aver: camisa da pitoco, colo da picà, e cul da pescaor.

Cioè la buccia screpolata, il picciuolo torto e allungato, e la dolce gocciola che cola dal suo fiore. A Venezia più brevemente:

El figo ga d'aver tre p: picà, pitoco e pescaòr.

A l'amigo pèlighe (*o* cùrighe) 'l figo, al nemigo 'l persego.

In Toscana pure:

All'amico, monda il fico; al nemico, la pesca.

A Bergamo:

A l'amic pèlega 'l fic, al nemic pèlega 'l persec.

Forse perchè si crede che la buccia del fico sia dannosa, e salutare quella della pesca.

Sul figo aqua, sul pero vin.

Persica, pira, poma requirunt vina bona.

Ua, fighi, perseghi e meloni
I xe i quatro megio boconi.

Chi ga bon naso conosse i meloni.

Quando l'alboro fiorisse
El fruto patisse.

A primavera i frutti dell' anno innanzi, come i pomi e le pere, si corrompono.

Brocoli, predicatori e zocoli, dopo Pasqua no i xe più boni.

Così i Francesi:

Saumon comme sermon,
En carême ont leur saison.

I Siciliani dicono:

Predichi e lattuchi, doppu Pasqua su finuti.

La zuca xe sempre zuca.
Condiscasi come si vuole.

Magna zuche in abondanza
E no ti gavarà dolor de panza.

Salata (*insalata*), ben salata, poco aceto e bene ogliata, quattro boconi a la disperata.
È vulgarissimo con questa forma.

La salata vol el sal da un sapiente, l'aseo da un avaro, l'ogio da un prodigo, missiada da un mato e magnada da un afamà.
O dicesi semplicemente:

Per conzar la salata ghe vol un mato e un savio.

Ovo d'un'ora, pan d'un dì, vin de un ano, dona de quindese e amigo de trenta.

Un ovo apena fato,
El val un ducato.

Ovo senza sal, nol fa nè ben nè mal.

Bevo, perchè pelo l'ovo;
Bevo, perchè magno l'ovo;
Bevo, perchè go magnà l'ovo.
A Venezia non dicesi *ovo*, ma *vovo* e *vovi*. I To-

scani hanno il corrispondente, ma è men bello. Essi dicono:

Bevi sopra l'uovo come sopra un bue.

Cafè de colo e ciocolata de culo. — *e*

Del vin el primo, del cafè el secondo, de la ciocolata el fondo.

I Toscani hanno:

Olio dapprima, vino dal mezzo, e miele di fondo.

S' intende della parte più perfetta di tali generi quando si traggono dai vasi.

Fin che 'l vilan cena, el fogo pena.

Pena perchè lasciato in abbandono dal villano.

El fogo aspeta 'l cogo (*cuoco*).

Legne e fogo i agiuta 'l cogo.

Chi vol conoscer un cogo
Ghe daga da suar un vovo.

Ovo o *vovo sudà*, diciamo all' uovo da sorbire, da quel sudore che manda quando lo si pone sulla cenere calda.

El megio bocon xe quelo del cogo.

Quando 'l gato xe sul fogo (*sul focolare*),
La fa magra anca 'l cogo.

Temperanza, moderazione.

A sto mondo bisogna goder, e lassar goder.— *o*
Bisogna viver e lassar viver.

Non tutto per noi soli. I Milanesi dicono :

A sto mond s'ha da god, e lassà god.

Bisogna magnar per viver, e no viver per magnar.

Chi più magna, manco magna. — *e*
Chi più beve, manco beve.

I Siciliani :

Chiù chi manci, mancu manci.

Chi più gode, manco gode.

I boconi grossi i sofega.

Il toscano :

Chi troppo mangia, scoppia.

Genericamente s' applica al volerne troppo di ogni cosa.

Ghe ne mazza più la gola, che la spada.

Anche in Toscana :

N'ammazza più la gola che la spada.

Una massima chinese dice : « Poche persone periscono di veleno, eppure esso fa orrore. Le delizie della voluttà uccidono un numero esorbitante di uomini, e niuno le teme. »

Per la gola, la gata se scola.

Se scola, si fiacca il collo.

Per la gola se ciapa'l pesse.

Anche i Lombardi:

El pess ingord se ciappa per la gora.

La gola tira in malora.

E dell'ingordo, che dopo essersi bene pasciuto guarda con avidità il cibo che rimane, si dice: *El ga i occi più longhi de le buèle* (*budella*.)

El megio bocon xe quel che se lassa sul piato.

El megio, il più salutare. Il più sicuro preservativo e la miglior medicina pei mali fisici e pei morali è la temperanza.

Chi tuto vol, gnentè ga. — *e*

Chi tuto vol, tuto perde.

Gl' Inglesi: *All covet, all lose.*

Chi tuto (*o* troppo) vol, de rabia mor.

Chi tropo vol, gnente vol.

Chi troppo abbraccia, nulla stringe.

Abbiamo comune coi Toscani, anche nella forma, questo proverbio.

Poco gusta e massa disgusta.

El poco basta, e 'l troppo guasta.

Ed anche diciamo:

El tropo guasta, e 'l poco no basta.

Così in Toscana. In Sicilia:

Lu truppu guasta, e lu pocu n'abbasta.

Gnente xe mal, e 'l tropo xe mal.

Gli estremi si toccano.

El tropo xe sempre tropo.

Chi vol l'assae, perde anca 'l poco.

E meglio:

Chi no se contenta dell'onesto
Perde 'l manegò e anca 'l cesto.

Il côrso dice:

Chi si vole cavà le so voglie
Bende (*vende*) l'ortu e le foglie.

Ma questo dicesi propriamente del cavarsi le voglie e risponde meglio all'altro:

Chi va a tute le feste, povero se veste.

Chi no xe mai contento,
Resta co le man piene de vento.

Chi no pol far col molto, fassa col poco.

No se pol far el peto più grando del buso.

Anco i Toscani:

Bisogna far il peto secondo il buco.

I Piemontesi:

Chi fa 'l pet pi gross che 'l cul, el cul se strassa.

Chi tropo carga l'aseno, casca in fosso.

I cari picoli xe quei che svoda (*vuotano*) i campi.

E con maggiore vivezza:

L'ultimo ovo xe quelo che ga scoragià 'l musso.

L'ultimo goto xe quel che imbriaga (*ubbriaca*).

Chi stà ben, no se mova (*o* no se descomoda).

Così in Toscana:

Chi sta bene, non si muova (*o* non si tramuti.)

Co una cossa stà ben quanto che basta,
No tetarghe in tel cul che la se guasta.

Chi ha buono in mano non rimescoli. Il Capponi, mettendolo tra i toscani, così lo tradusse:

Quando una cosa sta ben che basta,
Lasciala star, perchè si guasta.

No lassar el certo per l'incerto.

Megio una passera in sen, che cento polastri in corte del paroco.

Chi refuda pan, xe peso d'un can.

Dei mendicanti esigenti. Un nostro modo dice: *La roba refudà xe bona per la freve.*

Con un pie no se pol star in do scarpe.

Egualmente in Corsica:

Num si po' tene u pede in duje scherpe.

Se sa quel che se lassa, e no se sa quel che se tol (*o* se trova).

Lo dicono le ragazze quando si tratta di lasciar l'amoroso; lo dicono i domestici quando vorrebbero mutar padrone; lo dice chi fa baratto ecc. — Un proverbio napoletano dice:

Chi lascia la via vecchia per la nuova,
Sa quel che lascia, e non sa quel che trova.

Vesti, addobbi.

A una puta neta
Ogni scufia ghe serve de bareta.

Chi vol veder un bel musin,
Lo varda in tel verde o in tel turchin.

Son colori che fanno spiccare le femminee bellezze. I Toscani:

La donna dev' esser bruttaccia,
Che sul verde la non si rifaccia.

Chi vol veder el diavolo in giardin,
Vesta una dona de latesin (*celeste*). — *o*

Se ti vol veder el diavolo dipinto,
Vesti una dona mora de giacinto.

I Piemontesi:

Chi voeul veud (*vedere*) el diao a caval,
Varda 'na dona neira col corpet giaun (*giallo*).

Le veste strazze, sparagna quele bone.

La fodra magna 'l dreto.

Magnar a so modo, e vestir a modo dei altri.

Il toscano:

Mangiare a modo suo, vestire a mo' degli altri.

Il siciliano:

Mangia e bivi a gusto to, e vesti e causa a gustu d'autru.

Megio tacon, che sbregon.

In figurato vale: al male rimediare alla meglio, piuttosto che tutto vada in rovina.

Nè de inverno, nè de istà,
No lassar mai el tabaro a ca.

In viazzo (*viaggio*) sempre 'l gaban.

Nè per el curto, nè per el grosso,
No se stralassa de meterse indosso.

Cioè, l'opportunità e la comodità del vestito non deve cedere alla meschina vanità del parere.

Nè guanto, nè bareta, nè scarpeta, no xe mai streta.

Quándo gh'è ancora l'invastiura nei abiti, xe segno che i xe da pagar.

Invastiura o *imbastidura.*

Quando l'abito da festa se mete ogni dì,
O che se xe mati, o che no ghe n'è pì (*più*).

Pi, come notai altrove, non è del veneziano, e quindi neppure il proverbio. Il toscano dice:

Chi veste il dominicale, o bene bene, o male male.

Cioè o non ha altri panni, o può consumarne quanti vuole; il dominicale è l'abito delle feste.

Vesti un pal, el par un cardinal.

Vesti un antan, el par un cristian.

Antan, qui è generico, ed esprime un albero qualunque. Nel vicentino per *antani* s'intendono gli oppii ed anche tutte le piante di un filare.

Vesti una colona, la par una bela dona.

Vesti una fassina, la par una regina.

Se se veste un zocatelo,
El par un cristianelo.

Anche i Toscani:

Chi veste un zoccarello, e'pare un fanterello.

Anca una scoa (*granata*) par bon vestia.

La scorza fa bela la castagna.

Il toscano:

I panni rifanno le stanghe.

Se no te sè (*sai*) dove vada la buseta,

Varda da che banda la dona ga la vergheta.

Buseta, occhiello; *verghèta*, o *vereta*, è l'anello matrimoniale, che vien portato nella mano sinistra. Noi per dire ad uno: ti ho nel cuore, diciamo in modo faceto: *te go da la parte de le busete*.

Veste de lana, tien la pele sana.

Agni ad vestimentum tuum. Eccles.

Lana su pele, erbe in orto e brodo in buele.

Vino.

A trincar senza misura,
Molto tempo no se dura.

A la sera ciochi, e a la matina bisi.

Cioè, alla sera ubbriachi, e alla mattina istupiditi, ottusi.

Baco, tabaco e Venere,
Riduse l'omo in cenere.

Amigo caro, el vin grosso xe bon per el cataro.

Bianco e negro, menime a casa.

Il miscuglio dei due vini produce facilmente ubbriachezza. I Piemontesi dicono pure:

Bianc e neir menme a ca.

Late e vin, tossego fin.

In Toscana:

Latte sopra vino è veleno.

In Piemonte:

Lait e vin, tosse (*tossico*) fin;
Vin e lait, tosse fait (*fatto*).

Chi beve col periolo (*imbuto*),
Beve fin al colo. — e

Chi beve col boçal,
No fa nè ben, nè mal.

Il toscano:

Chi beve col boccale, beve quanto gli pare.

Dona zovene e vin veccio.

Do dei (*dita*) de vin prima de la menestra,
La xe pel medico una tempesta.

Nella convalescenza si dice:

Do dei de vin xe una peada al medico.

El vin xe 'l late dei vecci.

Così nel Friuli:

El vin al è il latt dai puars vecios.

El vin mazza 'l vermo.

Vermo a Venezia, *verme* fuori.

El vin apena trato, el val un ducato. — e Trato e bevudo, el val un scudo.

El vin amaro, te sia caro.

Il toscano:

Amaro, tienlo caro.

Il siciliano:

Vinu amaru, tenilo caru.

I Latini: *amarum, sanum.*

El vin bon fa grupo, e 'l cativo mufa.

Grupo, gromma, greppola del buòn vino.

El bon vin no ga bisogno de insegna.

Vino vendibili hederâ non opus est. (*Columella*). Ma usasi spesso figuratamente.

El vin a la matina l'è piombo, al mezzodì arzento, e a la sera oro.

El vin fa dir la verità.

I Latini: *In vino veritas.* Gli Inglesi: *What soberness conceals, drunkenness reveals.*

El vin fa gambe.

El vin fa bon sangue.

El vin no l'è aqua.

Alludendo a' suoi tristi effetti.

Goto, moto e biscoto.

El vin guarisce da tuti i mali,
L'aqua imarcisse i pali.

Imarcir, a Venezia; *smarcir*, nel veronese e vicentino, ove dicesi:

L'aqua smarcisse i pali,
La fa vegnir i omeni zali (*gialli*),
La fa sbianchir le pele (*pelli*),
E la fa le done bele.

Le pezo fiore xe quele del vin. — *e*
El vin co le fiore fa dei dolori.

I Toscani:

Ogni fior piace, fuorchè quello della botte.

Se da zovene no ti porti el vin, da veccio ti portarà l'aqua.

Cioè, se non bevi vino da giovine, diverrai idrope in età avanzata.

No starte a meter in camin,
Se la to boca no la sa da vin.

Vin usà e pan cambià.

Vin de fiasco, a la sera bon e a la matina guasto.

Xe megio aqua intenta, che aqua de Brenta.

Ogni vinello, per allungato che sia, val meglio dell' acqua pura, massime pei lavoranti.

Vizi, mali abiti.

Chi comincia mal, finisse pezo.

Spesso avviene il contrario. Taluni sono discoli da ragazzi, che divenuti uomini, sono esempî di saviezza e prudenza. V. l'*Illustrazione XXXII* di G. Giusti.

Chi a trent'ani no xe coreto
Porta fin al sepolcro el so difeto.

Il toscano dice:

Chi da giovane ha un vizio, in vecchiaia fa sempre quell' uffizio.

Co se ciapa un vizio se stenta a perderlo.

El vizio l'è come la gramegna (*gramigna*) che le raise (*radici*) le resta sempre.

Dona, gola e dado
El to afar xe spazzado (*spacciato*).

Corre nel veronese ed è registrato anche nella Raccolta Correr d' onde lo riporta il Raccoglitore, Anno VII.

El diavolo co nol pol portar el strassina.

I vizi se dà man un co l'altro.

Così è delle virtù.

I difeti xe come i odori, li sente più chi xe atorno che quei che li porta.

La volpe perde 'l pelo, ma 'l vizio mai.

I Latini dicevano: *Vulpes pilum mutat, non mores*. I Friulani:

La volp e' piard il pel, ma no il vizi.

I Bergamaschi:

La olp la lasa 'l pel ma miga i vese.

I Toscani:

Il lupo perde il pelo, ma il vizio mai.

Nissun vizio senza suplizio.

Vizio per natura, fin a la fossa dura.

I Siciliani:

Lu mali pri natura, fina a morti dura.

E noi, come i Siciliani, estendiamo il significato del proverbio anche ai vizi e mali fisici. A Verona si dice:

Le peche de natura, se le porta in sepoltura.

Regole varie per la condotta pratica della vita.

A cavalo, davanti; a s-ciopo dadrio; a tola, in mezzo; e a question, lontan.

Si sottointende stare; nel seguente invece guardarsi:

Dal bo, davanti; dal mulo dadrio, e da la dona da tute le bande.

A casi novi, omeni novi.

Albero che no ga raise, mor presto.

Dicesi di coloro che ad esercitare un' arte o professione qualunque, vanno in un paese ove non abbiano nè amicizie, nè clientele, nè altri mezzi per potervisi piantare stabilmente; di coloro che avendo poca facoltà, come nota Capponi, vogliono sfoggiare o straffare e non posson durarla. Dicesi anche delle calunnie infondate ecc. ecc. I Toscani dicono:

Erba che non ha radice, muor presto.

Co no gh'è ogio, el lume se stua (*s'ammorza*).

A morir, a andar in preson, e a pagar i debiti, gh'è sempre tempo.

A pochi indicarse, scovrirse a l' amigo, avrirse a nissun.

Il toscano:

Non mostrar mai nè il fondo della tua borsa, nè del tuo animo.

A tore in sfraselo, no ghe vol puntelo.

Bisogna adatarse a le circostanze.

Bisogna far quel che s'ha da far, e no quel che se pol far.

Uno toscano dice:

Una ghirlanda costa un quattrino, e non
istà bene in capo a ognuno.

No far quanto ti pol, no magnar quanto ti vol.

Bisogna lassar che l'aqua cora per i so ghebi.

Che dicesi lasciare andar l'acqua alla china. *Ghebo*, canale dell' acqua, o anche *rivolo*. In Corsica:

Lascia corre u tribiu per l'achia.

Lascia ire le cose come vanno; questa è talvolta scusa dei fiacchi, talvolta è sapiente consiglio. (*Tommaseo.*)

Chi cerca i interessi altrui, perde i soi.

Dice meglio del toscano:

Chi cerca i fatti altrui, poco cura de' sui.

Chi cerca rogna, rogna trova.

Chi dopera el vis-cio se impetola le man.

Chi è senza lume, vada in leto a l'orba.

Chi ordina, paga.

Chi vol andar lontan, sparagna 'l cavalo.

Lo sparagna, cioè non lo fa correre tosto, non lo stanca se vuol toccare la meta lontana. Molte possono essere le applicazioni del proverbio.

Chi vol veder el papa, vada a Roma.

Chi vuole una cosa la cerchi dov'è. Il toscano dice:

Chi vuol della carne, vada in beccheria.

Coi fiori no se va al molin.

Ben l'intende, chi lo nota. — Questo è certo uno de' più belli proverbi che il senno de' nostri padri ci abbia tramandato. Quell'uomo che, per correr dietro alle vanità e alle frottole, rifiuta l'ornamento di sode virtù e i virili propositi, e che all'utile antepone il piacere e le fuggevoli alle durevoli cose; quel popolo che si perde in inezie, in chiacchiere, in feste quand'è tempo di operare con senno per conquistarsi una sorte migliore, non andranno al molino mai.

Con tre T se fa tuto: tempo, testa e talari.

Dal fravo no toca,
Dal spizier no meti in boca.

Così a Venezia; fuori dicesi *feraro* e *speziale*. I Toscani dicono:

Al fabbro non toccare, al manescalco non t'accostare, allo speziale non assaggiare.

Domandando se va a Roma.

In Lombardia:

Chi ha lengua in bocca el va magara a Roma.

El giusto a tuti e 'l fato suo a nissun.

Il fato suo, la propria roba, le proprie sostanze.

L'anima a Dio, el corpo a la tera, e la roba a chi la ghe va.

La ciesa ga da star tacada al campaniel.

Campaniel a Venezia; *campanile* nel resto del Veneto.

La roba de sto mondo ga da far le spese a tuti.

Mondo fato tondo, chi no sa navegar presto va al fondo.

Nè per ogni mal dal medico, nè per ogni lite da l'avocato, nè per ogni sè (*sete*) al bocal.

No bisogna meter massa feri in fogo.

Meter i feri in fogo, preparare i mezzi acconci a un dato effetto.

No bisogna meter massa pignate sul fogo.

L'adoperare troppi mezzi e troppi strumenti, guasta le faccende. O anche: non imprendere più cose a un tratto. I Toscani:

Non bisogna mettere tanta carne al fuoco: — *e*

Chi mette molti ferri in fucina, alcuno ne abbrucia.

No se fa un capelo (*cappello*) per una piova sola.

In Toscana:

Non si fa mantelo per un'acqua sola.

Non si fa un amico, un cliente, un avventore, o un qualunque siasi oggetto per servirsene una volta sola.

No se pol bever e subiar (*o* sigolar).

Non si può bere e zufolare.

A Venezia, *subiar;* altrove *sigolar* (zufolare) dal *sibilare* latino; così da *sibilum*, sígolo.

De quel che no toca, no se se impazza.

Mal no vegna che scusa no manca.

A poca vogia no manca scusa.

A garbugi (*garbugli*) no manca pati.

Per viver ben xe necessarie tre cosse: salute, pase e bezzi.

Prima se fa le ale e po se svola.

No meter el caro avanti i bo.

Rispeta 'l can per el paron.

Le cose di una persona si devono trattare con quel riguardo che si ha per la stessa. Il toscano invece:

Bisogna rispettare il cane del padrone.

Cioè non offendere le affezioni di chi merita da te riguardo. (*Capponi.*)

Bisogna ligar l' aseno dove vol el paron. — o

Taca l'aseno dove vol el paron, e se 'l se pica so dan.

In Toscana:

Lega l'asino dove vuole il padrone; e se si rompe il collo, suo danno.

A Bergamo:

Bisogna ligà l'asen doe 'l voeul el padru.

Una nosa sola no canta in un saco.

In Toscana:

Una noce in un sacco, non fa rumore.

Ose de un, ose de nissun.

Voce d'uno, voce di gnuno.

Val più un bel comandar che un bel far. — e Chi no sa obedir no sa comandar.

Sentenze generali.

A sto mondo metà de le cose va da so posta, e metà le ghe core drio.

In Toscana:

Il mondo va da sè.

El mondo xe mezo da vender, e mezo da impegnar.

Sto mondo xe una cheba de mati.

Cheba, nel veneziano; *gabia* nel vicentino e nel veronese. Anche i Toscani:

Questo mondo è una gabbia di matti.

El mondo xe belo perchè 'l xe vario.

I omeni xe sempre i stessi. — *e*

I omeni xe filai tuti zo da una roca (*rocca*). — *o*

Tuti se xe de l' istessa roba.

I Toscani:

Tutti siamo d'un pelo e d'una lana.

Semo tuti de la stessa pasta.

Tuti semo de carne.

Ma lo usiamo, anche per dire che siamo tutti atti ad errare.

Tuti i omeni xe compagni, come i meloni de Cioza (*Chioggia*).

Tuto ga la so ecezion. — *ovvero*

Ogni regola patisse la so ecezion.

L'ecezion fa la regola.

Tute le cose ga el so dreto e 'l so roverso. — *o*

Tute le medagie ga 'l so roverso. — *o*

Ogni dreto ga 'l so roverso.

Ogni diritto ha il suo rovescio.

Da per tuto ghe xe i so spini.

Tuto xe bon da qualcossa.

Tuto xe possibile (*o* possibole).

Tuto ga 'l so fin. — *e*

Quel che ga principio ga fin.

Morta la vacca, finia la socida.

Tuto passa for che le capèle dei ciodi.

Così per *capèla* intendiamo cosa che non può passare, errore madornale. E i Toscani:

Tutto passa fuorchè le cappelle dei chiodi.

Col tempo tuti i ossi torna a so logo (o i va a so segno).

Col tempo se comoda tuto.

El tempo giusta tuto.

El tempo xe galantomo.

O anche:

No ghe xe 'l più galantomo del tempo.

Non falla: esso viene per ogni cosa, e per tutti.

El tempo l'è più de la vita. — *o*

Ghe xe più tempo che vita.

Ogni anno vien col so afar.

Cioè con un impaccio, con una difficoltà nuova.

Quel che xe stà, pol tornar.

Le maravegie (*meraviglie*) nasse senza semenarle.

Da novelo tuto è belo.

I principi xe sempre i più dificili.

La prima aqua xe quela che bagna.

I primi dolori, le prime miserie, i primi disinganni sono quelli che offendono più fortemente l'animo nostro. Ma s'intende anche dei primi danari che si guadagnano, e risponde ai toscani:

Fatto un certo che, la roba vien da sè. — e

Tutto sta nel fare i primi paoli.

I do estremi se toca.

Chi sa far, sa desfar.

Si suol anche dire di taluno che sia padrone di fare e disfare una cosa; ed in questo senso i Toscani:

Chi fa il carro, lo sa disfare.

Co una cosa xe in voga, tute quele che ghe somegia le xe stimae.

Dove gh'è mar, gh'è pesce.

La spiuma (*schiuma*) vien de sora, e 'l bon stà in fondo.

Ma di chi vuole andar tròppo al fondo delle cose si dice:

Chi pesca al fondo, trova 'l torbido.

Le campane no le sona se qualchedun no le toca.

Ogni fruto vol la so stagion.

Ogni spin fa siesa.

In Toscana:

Ogni prun fa siepe.

Ogni cosa fa qualcosa. Nissuno è inutile.

No gh'è tristo can, che no mena la coa.

Un disordine a le volte porta un ordine.

Un falo ghe ne ciama cento.

Uno no fa numero.

Animali.

Chi maltrata le bestie, maltrata anca i cristiani.
— *ovvero*

Chi no ga cuor per le bestie, no lo ga gnanca per i cristiani.

I Toscani:

Chi ammazza cani e gatti non fa mai bene.

Non fa cioè non la fa mai bene, ha mala vita, non prospera: si guardi a ciò nei bambini (_Capponi_).

La scuola di Pitagora (da cui nacque, dice Gioberti, la forma più perfetta del Buono che abbia avuto luogo presso i popoli antichi) considerava così doverosa la mansuetudine verso le bestie, come l' amore e la misericordia verso gli uomini. Ma in quella guisa che il maltrattare le bestie è indizio di un cuor duro e crudele, è d'altronde altrettanto vero quel proverbio siciliano, che dice:

Cui è amicu di gatti e di cani, è 'nnimicu di cristiani,

perchè l' affetto verso le bestie è un affetto irragionevole e veramente bestiale, e non è raro il caso di taluni che le amano assai e che tremano perfino all' idea d' ammazzare un insetto, che poi sono spietati e inumani verso i loro simili e gioiscono e si compiacciono del male che ponno far loro. — Cessate dal mal-

trattare i nostri fratelli e poi soscriveremo anche noi alla *Associazione contro il maltrattamento delle bestie.*

Le bestie se trata da bestie.

La pena porta via 'l bon.

Dicesi dei volatili. È anche dei cacciatori quando hanno fallito il colpo.

El galo xe l'orologio de la vila.

Anche i Toscani:

Il gallo è l'oriolo della villa.

Galina seca, ben beca.

Dicesi anche, come in Toscana, dei magri e mangiatori.

Galina negra e oca bianca.

Galina veccia, vol galeto zovene.

Trista quela ponzina, che da Pasqua no sia galina. — *o*

Trista quela polastra, che de Pasqua vovi no fazza.

Fin che la gresta no ghe coerze l'occio, la galina no fa 'l coco (*l'uovo*).

Fin che gh'è fogie sul morar
Le lodole ga ancora da passar.

Sul finire dell'autunno.

Dove ghe xe rane, ghe xe aqua.

La gata xe fura (*avida*) del pesse.

El gato 'l gavea un campo, e per un pesse el lo ga vendùo.

El gato xe una tigre domestica.

Dal can la cagna, e da la cagna 'l can.

Cioè se vuoi buona cagna, sceglila somigliante al padre; e se vuoi buon cane, somigliante alla madre.

Caval rango, porta fora dal fango.

Rango, ranco, colle gambe storte.

Al cavalo biàva e strada.

El cavalo tanto 'l val, quanto 'l va.

Cavalo per corer, mulo per tirar, e musso (*asino*) per strussiar.

Caval zovene, da sela; caval veccio, da careton.

No gh' è bon cavalo che no deventa una rozza.

Vale anche in senso traslato.

Co 'l sol tramonta, i aseni se ponta.

Anco in Toscana:

Quando il sol tramonta, l'asino si ponta.

Mulo, bon mulo, ma cativa bestia.

Se te me neghi, te me solevi;

Se te me mazzi, te me salassi;
Se te me brusi, alora te me distrugi.

Così dice la pulce, ed anche:

Se te me broi, te me rinoi.

Cioè se mi scotti nell' acqua calda non m' uccidi, anzi mi rinnovi. *Broar*, scottare, gettare acqua calda sopra una cosa, come si fa sui panni nel bucato. *Rinoi*, rinnovi, rinfranchi.

Cose fisiche.

Aqua lava, e sol suga.

Dicesi quando si fanno macchie sui panni.

A un ponte, se fa più onor che a un conte.

Cioè va di passo e guardingo. Questo è proprio soltanto di Venezia.

Ne l' andar zo ogni santo agiuta,
Ne l' andar su i ghe vol tuti.

Nello scendere e salire un monte.

Asse de versoro (*aratro*),
Cazzola de muraro,
Traversa de dona
Coverze ogni vergogna. — e
Strigia (*striglia*) de boaro,

Cazzola de muraro,
E pena de nodar
Fa ch'el difeto no par.

Barba ben insaonada, xe meza tagiada (*o* meza fata).

Anche i Toscani:

Barba bagnata è mezza fatta (*o* mezza rasa).

Chi vol veder un tristo, ghe daga in man un lume e un stizzo.

Dicesi di chi ha da accendere un lume, destando la fiamma da un tizzone acceso. In Toscana:

Chi vuol vedere un uomo da poco,
Lo metta a accendere il lume e il fuoco.

Nella Brianza pure:

Chi voeur cognoss el tanderandan
Ghe daga la lumm de pizzà in man.

De pizzà, da accendere.

Chi fabrica d'inverno, fabrica per l'eterno.

In Toscana:

Chi mura d'inverno, mura in eterno (*o* fa le mura di ferro).

Le muraglie fatte d'inverno sono più durabili, a motivo che le pioggie, spesso bagnandole, son cagione che la calcina fa miglior presa. (*Capp.*)

Co se ga ben magnà e impinà la panza,
'Na presa de tabaco dà sostanza.

El fogo serve de compagnia. — *e*
El fogo fa alegria.

Massime nel verno.

Fa la busa, se ti vol che 'l fogo brusa.

Per dar campo all' aria.

El fogo xe un bon servitor, ma un cativo paron.

Quando il fuoco padroneggia in caso d' incendio.

L'aqua tol e po lassa.

Il fuoco invece distrugge e consuma.

L'aria, l'aqua e 'l fogo, ga la testa sutila (*sottile.*)

Grossa aqua, grossa aria.

In cent'ani e in cento mesi
L'aqua torna ai so paesi.

Anche i Côrsi:

Di cento in cent'anni, torna ogni acqua al suo rivo.

In figurato valgono a significare che le cose, da ultimo, tornano al naturale loro stato. In particolare si usano parlando della roba dei ricchi.

El peso no dorme mai.

La luna fa lume ai ladri.

Ma poco serve a chi lavora. È anche toscano.

La piera dura magna quela tenera.

Con ardita e bella figura il proverbio avverte che non si debbono commettere nei pavimenti pietre di diversa durezza, perchè si logorano inegualmente.

Ponto longo e ben metù (*messo*), becofutù chi ghe varda su.

E con meno sguajataggine:

Ponto longo e ben messo
Dura più che no xe spesso.

È de' sarti e delle cucitrici. Anche i Toscani:

Punti lunghi e ben tirati,
Stanno ben da tutti i lati.

Se la saonza (*sugna*) onzesse ogni corame, i caleghéri moriria da fame.

A Venezia: *sonza* e *curame*.

Quando la bota ga la mufa, bisogna farghe el brombolo co la so cenere.

Non c' è rimedio: bisogna darla al fuoco. *Brombolo*, o *brombo*, stufa, suffumigio che si fa alle botti per purgarle.

Un legno no fa foco,
Do ghe ne fa poco,
Tri ghe ne faria
Ma i vole compagnia.

Cioè di più. Figuratamente vale che l' uom

solo non può bastare da sè, laddove richieggonsi più. Anche per le intelligenze richiedesi l'associazione, ed è perciò che in alcuni paesi si fa di tutto per separarle. I Córsi dicono:

Tizzone solo fa poca calura.

I Toscani:

Un pezzo non fa fuoco,
Due ne fanno poco,
Tre un focherello,
E quattro lo fanno bello.

Un xe un zogo (*gioco*), do xe un fogo, tre una fiama, e quatro brusa 'l papà e la mama.

Dicesi anche del numero dei figliuoli. Vedi il corrispondente nel Vol. II, pag. 22.

APPENDICE.

I Proverbi.

I nostri vecci i stava cent' ani col cul a la piova prima de far un proverbio.

Affetti, voglie.

Le novità piase sempre.

Tuti ama el so paese.

Quando la cavala xe mia tuti la voria.

Vedi Vol. I, pag. 6.

Agricoltura.

Carestia in cità de orto, e de casa in campagna.

Casa fata e campo da far.

Volendo fare l' acquisto con vantaggio. Questo è del Trentino, e l' ebbi, con molti altri, dalla cortesia di G. B. Baruffaldi di Riva di Trento.

In campagna o coltivar o tagiar.

Dove regna la gramegna, el pan ghe regna.

La richezza del contadin
Stà nel fosso e nel cavin.

Cavin, sentieruzzo pei campi. Vedi il suo corrispondente nel Vol. I, pag. 39.

Teren grasso, vilan a spasso.

Chi ga megio boaria (*proquojo*), para via.

Cioè è più sollecito nel compiere i lavori campestri chi è meglio fornito d' animali.

La prima tempesta la xe quela del toman.

Alludesi al seminatore che ruba della semente. *Toman*, voce del contado vicentino, è la cesta ove si ripone il grano da seminare, e che il seminatore tiene appesa al braccio sinistro. Sembra che sia la cesta stessa che dica alla mano: *To' man.*

Quando la tera vede la vena, per sete ani la tera trema.

Smunge il terreno.

Semena ciaro, se ti vol impinar (*riempiere*) el granaro.

El sorgo rosso (*saggina*), che ghe passa una zapa, e 'l sorgo una vaca.

Cioè la saggina dev' essere seminata densa, e chiaro invece il grano turco, così che tra gambo e gambo vi possa passare una vacca. — Vedi Vol. I, a pagine 22 e 37.

Fate (*fatti*) in là, fradèlo,
Se te voli ca famo (*che facciamo*) un bel castèlo.

Così ai gambi di formentone fa dire il contadino di Vicenza; cioè scostati fratello, se vuoi che facciamo una bella panocchia, un bel mucchio di grano (*castèlo*).

Dise 'l sorgo rosso: dame (*dammi*) de tera tanto che un pugno, ma dàmelo de zugno (*giugno*).

È il momento di rincalzare la saggina.

Dise el cinquantin: zapeme piccinin, e dame la tera col panoccìn.

Cinquantin, grano turco serotino che si semina nel campo ove fu raccolto il frumento, ed è così detto perchè maturasi in soli 50 giorni all' incirca.

Chi vol aver del mosto,
Vendèma d' agosto.

Chi se amala d' agosto
Se amala a so costo.

È il mese in cui fervono più che mai i lavori della campagna.

Piànteme sul' sasso e tieme (*tienmi*) grasso.

Parla così l' olivo che è coltivato abbondantemente sui colli veronesi, e sui berici, meno sugli euganei.

Nè prà (*prato*) mal segà, nè piegora mal tosà, no xe la rovina de la ca.

Allegria.

Alegria fa scampar, e passion fa crepar.

Godèmose (*godiamci*), che ghe sarà la roba, e no ghe saremo più nualtri.

I mati li fa e i savi li gode.

I danari.

No se ga se no quel che se gode.

Anche in Toscana:

Non s' ha se non quello che si gode.

Ambizione, signoria.

A tuti ghe piase far da paroni.

Tuti voria aver el minestro (*o* la mescola) in man.

Il toscano:

Ognun vorrebbe il mestolo in mano.

Amicizia.

Amigo veccio e casa nova.

Bisogna carezzar el lovo perchè nol ne magna. — *e*

Bisogna aver amici anca a ca del diavolo. — e

Dei amici, averghene da per tuto.

Diis bonis ut faveant, diis malis ne noceant, era sentenza dei latini.

Chi no ga 'l santo, no ga gnanca la divozion.

I bezzi no fa amicizia.

L' interesse rompe l' amicizia.

Amore.

Ama chi te ama, e rispondi a chi te ciama.

Tale il toscano:

Ama chi t' ama e rispondi a chi ti chiama.

L' amore chiede amore, e la benevolenza, benevolenza; sono chiamate al nostro cuore che deve loro rispondere.

I giuramenti dei morosi xe come quei dei marineri.

Che giurano di non andar più in mare quando si trovano in tempesta; cessata questa, non si ricordano più del giuramento.

L' amor passa sette muri.

Te girarè dal piè fin a la cima,
Te tornarè da la morosa prima.

Dal piè fin a la cima, cioè da capo a fondo, fin quanto si può ire. A Venezia: *girerà* e *tornerà*.

Astuzia, inganno.

El mondo xe dei più furbi.

Chi ga robà la vaca, xe bon da robar el vedelo.

Per conosser un furbo, ghe vol un furbo e mezo.

Xe furbo trivela, ma xe piu furbo trivelin.

Trivela, succhiello; *trivelin*, succhiellino; non sono voci del dialetto veneziano. Dicesi di due un più furbo dell'altro, ed anche dei fanciulli che lo sono di più degli uomini talvolta.

Bellezza, fattezze del corpo.

Un bel sentar fa una bela dona.

Un bel naso, fa un bel omo.

Se ti vol veder se una dona xe bela
Vardila a la matina co la leva.

Richiama quella canzonetta del contado Vicentino che così dice:

Sete belezze deve aver la dona:
Prima che bela si facia chiamare;
Alta da tera senza la pianela;
Presta e legiadra nel suo caminare;
Bianca de late senza lavadura;
Rossa de rosa senza farsi bela;
Coi occi mori e con le bionde drezze;
Questa è la dona de sete belezze.

Molte delle forme e delle parole toscane si trovano

nelle canzoni del nostro volgo, che non appartengono per nulla affatto al dialetto. *Pianèla* si dice nella canzone, e nel dialetto soltanto *muleta*, o *zopèlo*. Così *chiamare* invece di *ciamare*. Lo studio del dialetto, ma forse più delle canzoni popolari (*vilote* o *stornèle*) del vicentino varrà a confermare l'opinione di varii che cioè quivi, e propriamente nella parte meridionale della provincia, vi fosse stanziata *ab initio* una colonia etrusca. Altrimenti non si saprebbe come spiegare la meravigliosa rassomiglianza del dialetto dei nostri contadini con quello proprio dei contadini toscani, nè la comunanza di moltissimi nomi dei paesi e siti del Vicentino e della Toscana.

Val più una moretina in t' una gamba
Che n'è una biancolina grossa e granda.

Reccia (*orecchio*) longa, vita longa.

Non è pregiudizio, come fu notato a pag. 62 del vol. I, chè anzi contiene un assai utile insegnamento, volendo significare che chi fu castigato da fanciullo, sta in cervello da uomo, e vivrà più lungamente.

Bisogno, necessità.

Anca l' aqua cativa cava la sè (*sete*). — *o*
Per cavar la sè, tuta l' aqua xe bona.

E facetamente si dice :

Da bisogno xe bon anca Togno.

Togno o *Toni*, i Toscani *Tonio*, Antonio.

Buona e mala fama.

L' onor va sora tuto.

Chi ga conceto, pol pissar in leto.

E diranno che ha sudato. *Conceto*, riputazione.

Xe megio aver i corni in scarsèla che in testa.

Buoni e malvagi.

I omeni xe come i meloni, che de cento ghe n'è uno de bon.

A sto mondo xe più i birbanti che i boni.

I galantomeni xe rari come le mosche bianche.

Ghe xe più ladri che galantomeni.

Dio guarda i soi.

Casa.

Per esser contenti bisogna star a casa sua.

Compagnia.

No te far capo dela compagnia
Perchè l'è 'l capo che paga a l'ostaria.

La responsabilità verso la compagnia e verso i terzi cade tutta su lui.

Tre fili fa un spago.

L' union fa la forza.

Un poco per un, no fa mal a nissun.

Dicesi del sostenere le fatiche o i dispendi.

Un pomo fato in tochi
El contenta pochi.

Xe megio una volta soa, che do a la parte.

Cioè è meglio far tutto da sè, che dividere con gli altri le fatiche e il frutto di esse. Ricorda l'altro: *l'agiuto magna tuto.* I Toscani invece dicono:

Compagno non toglie parte.

Cioè pigliare un compagno ne' negozî o traffichi non scema l' utile.

Per un fior no se desfa un mazzo.

I Toscani:

Per una pecora non si guasta la forma.

Propriamente vale che la forma del cacio rimane la stessa per una pecora di più o di meno (e così il mazzo per un fiore); ma nel figurato.

che bisogna tirare innanzi benchè uno manchi alla compagnia, o all' opera qualche mezzo. (*Capponi*).

Condizioni e sorti disuguali.

A chi comanda no ghe dol la testa.

Morte tua, vita mia.

Contentarsi della propria sorte

Tuti no pol star a messa vicin al prete.

Tuti no pol star de casa in piazza.

Contrattazioni, mercatura.

Botega compra campo, ma campo no compra botega.

È vero, ma colle sue eccezioni. Vuol forse anche dire: chi ha bottega compri campi, ma chi ha campi non compri bottega.

Chi barata, imbrata.

Chi ben conta, mal paga.

El far cambial, riduse l' omo a l' ospeal.

I mercanti fa i bezzi e po la coscienza.

La mercanzia core drio ai bezzi.

Cera, tela e fustagno,
Bela botega, poco guadagno.

Legne, fien e cavai
Mercanzie da disperai.

Ogio, fero e sal,
Mercanzia real.

Piere, calzina (*calce*) e sabion,
Mercanzia da cogion.

Mercante da vin, ladro sassin (*assassino*): mercante da ogio, onesto galantomo.

El servo no fa l' ostaria.

Bela dona e vin bon,
Fa dei amici al paron.

Tanto xe mercante chi compra, come chi vende.

Le borse combate e l' amicizia resta.

È modo proverbiale, che ricorda quello dei Turchi: *Siam pur fratelli, le tasche non son sorelle.*

Pati, ciari, e la borsa del pari.

Coscienza, gastigo dei falli.

Chi scazza, vien scazzai.

Dio lassa far, ma no strafar.

Costanza.

El bon mariner se conosse in borasca.

Si vede se sa resistere imperterrito.

Cupidità, amor di sè stesso.

Chi ga fredo, stizza (*attizzi*) el fogo.

Chi vol del fogo, vada a cercarsene. — *e*

Chi vol parsimolo s' in pela.

Chi vuol prezzemolo se ne raccolga. Diconsi da chi non si vuol pigliar brighe per altri. *Pelare*, cavar foglia per foglia.

Chi ga la briga, se la destriga.

Chi ga un occio solo se lo forba.

Ghe xe più corvi che quagie (*quaglie*). — *e*

Ghe xe più trapole che sorzi.

Dicesi di chi cerca uffici o guadagni.

L' amalà porta 'l san.

Ciò si dice quando alcuno senza bisogno si fa governare come malato da chi è malfermo in salute. Si adopera anche in traslato.

Debito, imprestiti, malleverie.

A pagar no esser corente,
Che pol darse l' acidente
Che no ti paghi gnente.

Bon scodidor xe cativo pagador.
Scodidor, riscuotitore.

Chi crede senza pegno, no ga inzegno.

Chi pieza, paga.

Debiti fa debiti.

Debiti e pecai, quanti i sia no se sa mai.
Laonde si dice:

I crediti, bisogna caminarli.
Cioè i creditori devono sollecitare i lor debitori.

Per debiti no se pica.

Se no se paga co se pol,
Bisogna pagar quando che dol.

Megio pagar col pelo, che co la pele.

Diligenza, vigilanza.

Chi no varda, no vede.

Megio tacon, che sbregon.
Il toscano:

Dove non si mette l' ago, si mette il capo.

Vi si fa presto una tana. — *e*

Un buso deventa buson,
Co te 'l lassi in abandon. — *e*

Un sbrego comanda un sbregon.

Chi non rassetta il buchino, rassetta il bucone.

Pecà sora pecà, roto sora sbregà.

Un falo ghe ne dise cento. — *ovvero*

Chi fala de diese, fala de mile.

Toscano:

Chi erra nelle diecine, erra nelle migliaia.

Donna, matrimonio.

Chi con dona va e aseni mena
Crede d' andar a disnar e no va gnanca a ora de cena.

Il toscano dice:

Le donne son figliuole dell' indugio.

Dum molliuntur, dum comuntur, annus est.

Co le done se marida per la seconda volta
'Stà sempre san Benedeto drio la porta.

Vedi il veneto ed il toscano notati nel vol. I, pag. 156.

L' abito de la vedova mostra el passà; i occi i pianze el presente, e 'l cor va cercando el vegner (*l' avvenire*).

I omeni se diverte e le done spua (*sputano*) amaro.

La dona bisogna praticarla un giorno, un mese e un istà, per saver de che odor la sa.

Chi sa comprar meloni (*poponi*) tol bona muger.
Ci vuole buon naso.

Le done xe sante in ciesa, anzoli in strada, diavoli in casa, civete a la finestra e gaze a la porta.

Le done xe come i gati, che no le mor fin che no le ghe bate 'l naso.

Se le done le la vol far, le la fa.

Val più una bareta che cento scuffie.
Anche in Toscana:
Val più una berretta che cento cuffie.

Economia domestica.

Chi no tien dreto, spande.

Chi fa sbianchizzar la casa de fora via, ga dei bezzi da butar via.

Chi stà in casa de bando
  Paga 'l fito no vogiando (*non volendo*).

Il padrone che dà gratuitamente (*de bando*) l'abitazione ai lavoranti si rifà sulle loro fatiche.

Chi vive al menuo (*al minuto*) fa le spese a so fioi e a quei dei altri.

Il toscano:

Chi compra pane al fornaio, legna legate e vino al minuto, non fa le spese a sè ma ad altri.

Spende più 'l misero che 'l liberal.

Chi sparagna, mal guadagna,
  Vien el gato e ghe lo magna.

Co se scominza a comprar el sal, se impara a far el paron.

Costa più le asole de la vesta.

Parlando degli accessorii che valgono più del particolare. *Asola* in generale significa una maglietta di qualunque materia che serva a guisa d'occhiello per ricevere bottoni, gangheri od altro. Non si usa che nelle vesti delle donne.

Meti la roba in un canton
  Che vignarà la so stagion.

Perchè:

No ghe xe tristo mozzegoto, che in cao de l'ano no vegna a l' opera.

Ed ancora:

No ghe xe trista cesta, che a la vendema no vegna fora.

Il toscano li comprende ambedue:

Non è si trista spazzatura, che non s' adodopri una volta l' anno; nè sì cattivo paniere, che non s' adopri alla vendemmia.

Per durar, bisogna lavorar.

Val più un soldo sparmià, che do guadagnà.

Errore, fallacia dei disegni.

Tute le bale *(palle)* no xe (*o* no vien) tonde.

Tuti i secci no tira suso aqua.

Il Toscano:

Ogni secchia non attinge acqua.

Esperienza.

El far insegna a far.

In Sicilia pure:

Lu fari insigna a fari.

La prova del testo xe la torta.

La rede (*rete*) nova no ciapa oselo veccio.

Anche in Toscana:

Rete nuova non piglia uccello vecchio.

Famiglia.

Co xe roto 'l manego, gnanca la manèra (*mannaia*) no serve.

Dicesi quando il marito muore o invecchia: risponde all' altro:

Tagià l' albaro, in tera la visèla.

A Venezia *alboro* e *vida*, vite.

Co manca 'l timon, no gh' è direzion.

I fioi co i xe picoli i zapa *(pestano)* sui piè, e co i xe grandi i zapa su la testa. — *e*

Fioi picoli, fastidi picoli; fioi grandi, fastidi grandi.

Le madone no le stà ben che tacae sora al leto.

Anche i Piemontesi:

Le madone stan nen aut che ben atacà a le muraje.

Gioco sulla voce *madona* che vale *suocera*, e la *Madonna*. È proverbio delle spose. Vedi l' altro a pag. 23, vol. II.

No sta andar co to zenere (*genero*)
Se no ti ga soldi da spendere.
Da lui non avrai nulla.

Fortuna.

Chi xe sfortunà, no vada al marcà.
Cioè non si metta a impresa di sorte. Anche i Toscani:
Chi è disgraziato, non vada al mercato.

Frode, rapina.

Cosa trovada, no xe robada.
Ma si dice anche:
Roba trovada e no consegnada, xe meza robada.

Gioco.

Bezzi de zogo, ancuo te li dago e doman te li togo.

Gioventù, vecchiezza.

Chi no suna da zovene, disuna da veccio.

Chi sguazza in gioventù, stenta in vecciaia.

Giustizia, liti.

Per vincer una causa bisogna averghe tre cosse: aver rason, saverla dir, e che i la daga (*che la dieno*).

La giustizia de sto mondo xe fata a magia (*maglia*).

Governo, ragion di stato.

L'altissimo de sora ne manda la tempesta,
L'altissimo de soto ne magna quel che resta,
E in mezo a sti do altissimi
Restemo poverissimi.

Questo proverbio nacque con Napoleone I: ma non è morto nel 5 maggio.

Maldicenza, malignità.

Chi semena spini, no vada descalzo (*scalzo*).

Chi scalda e grata, rogna cata (*trova*).

Chi mette male, chi riscalda e suscita discordie ne raccoglie egli il frutto.

Prima de dir mal bisogna pensarghe su.

Se i orbesini ghe vedesse, se le vipere ghe sentisse, no ghe saria omo che vivesse.

È veronese, e il suo significato è quello dato a

pag. 70, vol. II. Qui lo ripeto per aggiungere che *orbesini* si chiamano a Verona certi piccoli serpenti detti sistematicamente *anguis lineata* ovvero *anguis cinereus;* il popolo li crede ciechi. Si dicono anche *serpenti di vetro* a cagione della loro fragilità al minimo colpo.

Mestieri, professioni.

Chi fila grosso, se marida tosto;
Chi fila sotil, se marida d' april.

El vilan onze chi lo ponze, e ponze chi lo onze.

Piutosto che un vilan meta le gambe in un stival xe megio ch' el mora.

Cambiar le scarpe in stivai, è frase che risponde alla toscana: mutar il santambarco in ferrajuolo.

Tre aseni e un vilan fa quatro bestie.

L' ombra del campaniel ingrassa.

Anco in Toscana:

Si vive bene all' ombra del campanile.

Meteorologia.

Sant' Antonio de genaro, s' el trova giazzo el lo desfa (*scioglie*), se nol lo trova el lo fa.

Giazzo, ghiaccio. — *e*

San Matia (24 *febb.*) s'el trova giazzo el lo porta via; se nol lo trova, el giazzo se rinova.

Co marzo vien da lovo *(lupo)*, el va via da piegora; co 'l vien da piegora, el va via da lovo.

Cioè se incomincia cattivo e invernale, finisce mite e primaverile, e a rovescio.

De marzo, chi no ga scarpe va descalzo.

Co la bela fa la lissìa (*bucato*), el sol s' invia.

Il bucato si suol fare all' aprirsi della novella stagione, secondo anche l' altro proverbio a pag. 97, Vol. II.

Aprile cava la veccia dal covile.

Anche i Toscani:

Aprile, esce la vecchia dal covile;
E la giovine non vuol uscire.

Fin al giorno dei Galilei,
No te spogiar dei pani *(panni)* miei.

Così dice il verno. Nella festa dell' Ascensione si canta il passo degli Atti degli Apostoli, capo I: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?*

Vèstite talpon, despogite poltron; despogite talpon, vestite poltron.

Il *talpon*, pioppo, è l' ultimo a vestirsi di foglie, e il primo a spogliarsene. Risponde al toscano:

Quando il giuggiolo si copre, e tu ti spoglia; quando si spoglia e tu ti vesti.

San Luca (18 *ottobre*) cava la rava e meti la zuca.

Da santa Catarina (25 nov.) xe in stala la borlina.

Manza borlina dicesi ad una specie di vacche della Svizzera a corte corna e piuttosto piccole, ma che danno una grande quantità di latte.

De istà guarda 'l fonte, de inverno 'l monte.

Quando 'l tempo xe a le basse,
Tol su le strazze (piove);
Quando 'l tempo xe a la montagna
Tol su la zapa e va in campagna.

Le strazze, i panni messi ad asciugare.

El temporale de matina, xe per la campagna una rovina.

Perchè poscia gli ardenti raggi del sole battendo sulla terra appena bagnata, si sviluppa da questa un vapore acceso (come al gettare dell' acqua sulla calcina viva), che dissecca ed offende mortalmente le erbe e le piante dei seminati, ed è una vera rovina.

La carestia vien in barca.

Quando la primavera è molto piovosa.

Per el seco xe bona anca la tempesta.

Tempesta no fa carestia.

Miserie della vita.

Co se stà ben se mor.

El pesse grosso, magna 'l menùo.

A sto mondo xe più 'l mal che 'l ben.

No vien una grazia, co no vien una disgrazia.

Nature diverse.

Ogni campaniel sona le so campane.

Tante teste, tanti cervei.
Tot capita, tot sententiae.

Tuti i osei fa 'l so verso.

Tuti sa dove ghe dol el so calo.

Tuti i osei no canta.

L' osel dal beco grosso no pol cantar fin.
Il villano, l' uom grossolano parla e tratta da par suo.

Risus abundat in ore stultorum.

Nazioni, città e paesi.

I Veneziani, a la matina una messeta, a al dopodisnar una basseta, e a la sera una doneta.

Prima Veneziani e po' cristiani.

Lo dicevano al tempo dell' Interdetto.

Veneziani, gran signori,
Padovani, gran dotori:
Visentini, magna gati,
Veronesi tuti mati:
Udinesi, castelani,
Col cognome de Furlani.
Trivisani, pan e tripe,
Rovigoti, Baco e pipe:
I Cremaschi fa cogioni,
I Bressan, tagiacantoni:
Ghe n'è anca de più tristi:
Bergamaschi brusa Cristi.

Tale corre nel Veneto questo proverbio. La raccolta Toscana invece lo finisce così:

Bergamaschi fa cogioni,
I Brescian, tagliacantoni:
Ne volete di più tristi?
I Cremaschi brusa-Cristi.

E la nota appostavi dal Capponi mostra più esatto il nostro, che dà la taccia di *Brusa-Cristi* ai Bergamaschi anzichè ai Cremaschi; essendo appunto stato un Bergamasco che a Crema nell' anno 1448 diede fuoco a un Crocefisso perch' era *guelfo*.

El bianco e 'l negro ga fato rica Venezia.

Cioè il cotone e il pepe.

No ga Venezia tanti gondolieri,
Quanti Vicenza conti e cavalieri.

A Verona bisogna andar in leto quando le galine va a ponaro.

Era lamento dei Veneziani, soliti fare di notte giorno. — Noto quì alcuni di questi proverbi veneti, ommessi la prima volta perchè contenuti nella Raccolta Toscana, onde aderire al desiderio di molti e per servire anche a quelli che non posseggono ambedue le Raccolte.

Veronese, bela man.

Chi passa Strà e no v'inciampa,
Va san fin in Franza.

Strà è borgo tra Venezia e Padova, dove il viandante correva rischio di essere svaligiato.

La Brenta no saria Brenta,
Se 'l Cismon no ghe desse la spenta.

Proverbio del Vicentino ove il torrente Cismon, su quel di Bassano, mette nel Brenta.

El Retron ogni ano fa un bocon.

Nel Retron, fiume che passa per Vicenza, ogni anno vi si anniega qualcuno.

Sandrigo, sessi, sassi e assassini.

Sessi perchè era un tempo quasi tutto della famiglia Sesso di Vicenza.

In Tirolo i semena fasioi e nasse ladri.

Le Trentine vien zo polastre e le va su galine.

Proverbi che ricordano le vecchie animosità fra quelli della provincia di Trento e di Verona. Questi ed altri proverbi si notano per quel valore storico che possono avere, e non per eternare (Dio guardi!) gli odii municipali, che cedettero il luogo alla fratellanza, e alla nobile gara del ben fare: queste durino eternamente!

Trieste pien de peste;
Citanova, chi no ghe ne porta, no ghe ne trova.
Rovigno pien de inzegno,
Spacca i sassi come 'l legno;
Capodistria, peocciosa; Isola famosa;
A Piran, bon pan;
Umago, tre preti e un zago;
Una femena da ben, e 'l piovan che la mantien.

Rivista satirica di alcune terre dell' Istria. *Zago* ragazzo che serve messe.

Se Palermo avesse porto,
Messina saria un orto.

Questo ebbi da un Siciliano.

Poareti noi se vegnirà i Spagnoi,
I portarà via le done e anca noi.

Così va completato il proverbio.

A Loreto tanto va el zoto (*lo zoppo*) che 'l dreto.

A Loreto ove in una magnifica cappella della

Cattedrale racchiudesi la *Santa Casa*, a visitare la quale traevano un tempo i pellegrini in gran numero da tutta la cristianità seguendo le antiche tradizioni che diceano esser quella la casa di Nazareth, ove abitò la Vergine ed è nato G. C.

Ostinazione.

Chi vinze de puntiglio, perde de borsa. — *e*

Chi zoga de testa perde de borsa.

Chi giuoca di testa, chi è testardo.

Paura, coraggio.

Co se xe per negarse se se ciapa anca a un branco de spini.

Cioè: quando si è per affogare si si appiglia anche ad un fascio di spine.

Piutosto che negarse, salvarse.

Povertà, ricchezza.

I soldi fa boria.

Prima rico e po' borioso.

Occi varda, e boca patissi.

È dei poveri che, nella privazione di tutto, hanno sotto gli occhi chi nuota nell' abbondanza di tutto.

Prudenza, senno.

Chi de gnente se cura vive a la ventura.

A viver co la testa nel saco,
Xe bon ogni macaco.

Vivere alla cieca, senza darsi pensiero di nulla, è proprio dei disennati.

Risolutezza, sollecitudine.

Chi fa con prestezza fa do volte.

Il proverbio dà ragione agli Inglesi.

Quel che no se fa de bota, se fa de rugolon.

Cioè quello che non si fa di botto e per volontà, lo si fa poscia per forza. *De rugolon*, a rotoloni, dicesi di un corpo che rotoli pel proprio peso giù da un monte.

Sanità, malattie.

Nè a l' occio, nè a l' ongia (*ugna*)
No ghe vol gnente che ponza (*punga*)

Questo usasi solamente in senso proprio.

Malatia de pele sana le buele.

Ghe xe più medici che amalai.

Vale anche figuratamente.

Tavola, cucina.

El mandolato una volta a l' ano
Chi no lo magna è so dano.

Polenta e puina, co più se core manco se camina.

Nè 'l re, nè 'l disnar, no se fa mai aspetar.
I comensali non devono farsi aspettare.

Sentenze generali.

Fra tuti se fa tuto.

Finia la messa, se stua (*si spegne*) le candele.

Le ore no ga comare.
Non si fermano come fanno le donnicciuole quando incontrano le comari per via. Il cicaleccio di più donne radunate lo diciamo *comarego*.

L' aqua che core no fa lea.
Di chi non ha stabile domicilio. *Lea*, melma, limo.

Ogni balanza ga el so peso.

Ogni paroco ga 'l so benefizio.

Senza spia no se ciapa ladri.

Si e no governa 'l mondo.

FINE DELL' APPENDICE E DELLA RACCOLTA.

INDICE.

ERRATA				CORRIGE
Vol. I.				
p. 11	l.	5	mascio	mas-cio
» 17	»	17	sciara	s-ciara
» 26	»	7	laora :	laora.
» 37	»	15	piaciarela	paciarela
» 51	»	8	*poscas*	*posces*
» ib.	»	9	*intendis*	*intendes*
» 60	»	11	Da bruta madre bele parole.	Da brutta madre bella prole.
» 61	»	3	S'e è -- s'e è	Se è — se è
» 62	»	14	Pregiudizio.	
» 64	»	7	avere il naso a narici larghe, ch'esser camuso.	esser camuso, che avere il naso a narici larghe.
» 79	»	8	sbraia	bagia
» 82	»	6	abborba	ammorba
» 115	»	14	se no 'l paga	se no 'l se paga
» 116	»	17	Libri	Nè libri,
Vol. II.				
» 158	»	14	*Fannensem*	*Fanensem*